UNIVERSITY OF TORONTO
3 1761 00594115 8

2079

I

CLASSICI DEL RIDERE

PUBBLICAZIONE PERIODICA MENSILE

ANNO I, N.° 5 Genova, Maggio 1913.

Di questa Collezione sarà pubblicato un volume ogni mese. Data la diversa mole (pur rimanendo costante il sesto), data la varietà del contenuto e data la necessità di limitare la diffusione di talune opere, il prezzo sarà vario. — Il prezzo medio sarà di L. 2.

Di ciascun volume saranno impressi su carta speciale pochissimi esemplari, fuori commercio, rilegati in tutta pelle colla incisione di Adolfo De Karolis riprodotta a fuoco. Il prezzo aumenterà di L. 3, nette da sconto, per copia.

ABBONAMENTI

Per un Anno (12 volumi) L. 20. — Estero L. 25.
(Edizione di lusso L. 50. — Estero L. 55).

Fermi restando gli impegni da noi assunti verso il pubblico all' inizio di questa collezione, non accetteremo d' ora innanzi altra forma d' abbonamento all' infuori di quella sopra enunciata, che abbiamo riconosciuto come la più semplice e la più pratica.

Per abbonamenti rivolgersi esclusivamente e direttamente ad *A. F. Formíggini Editore in Genova.*

III

SCRITTI VARII

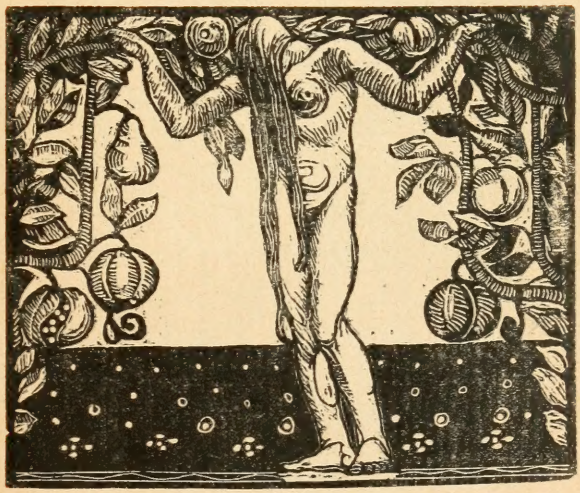
[Novelle - Scritti varii - Paradossi e Capricci]

RISVS
QVE VITAST
A·DE·KAROLIS

CLASSICI DEL RIDERE

ANTON FRANCESCO DONI

SCRITTI VARII



A cura di FERNANDO PALAZZI.

Xilografie di EMILIO MANTELLI.

F· FORMIGGINI EDITORE IN GENOVA

LA PROPRIETÀ LETTERARIA ED ARTISTICA

degli ornamenti, delle versioni originali e delle note critiche pubblicate in questa collezione

SPETTA ESCLUSIVAMENTE ALL' EDITORE

il quale adempiuti i suoi obblighi verso la legge e verso gli autori eserciterà i suoi diritti contro chiunque e dovunque.

Copyright 1913 by A. F. Formíggini, Genoa.

PQ
4621
D5A6
1913

LIBRARY
722914
UNIVERSITY OF TORONTO

A·F·DONI SCRITTI
VARI A CVRA DI F·
PALAZZI XILOGRA-
FIE DI E·MANTELLI

INTRODUZIONE

Musico, editore, bibliografo, novelliere, poeta epico, disegnatore a penna, socio di tutte le accademie, cabalista, frate sfratato, sapientissimo nel pelar i ricchi mecenati senza farli troppo strillare, romito, avventuriero, donnajolo, ghiottone e mille altre cose ancora fuor che bigotto e pedante (chè di questa genia fu anzi sempre fiero inimico) Anton Francesco Doni è certo una delle più simpatiche e caratteristiche figure d'artista del secolo XVI. Nacque a Firenze nel 1513 e morì a Monselice (altri dice a Venezia) nel 1574. Fu — dicono i contemporanei — di statura giusta, grosso di corpo e di capo, occhi neri vivi e grandi, color livido, faccia lunga, naso profilato, barba nera e rara, e capelli inanellati di dietro « come dai francesi usar si vede »; di conversazione giocondissima e piena di motti, di arguzie e di sali, « con abbondanza di parole gorgheggiate dall'uso, ch'ebbe fin quando nell'Arno si bagnava fanciullino ». Dalla tanta varietà di professioni e di attitudini sopra ricor-

date, è facile arguire che la sua vita dovette esser molto avventurosa, e tutta ricca di forti passioni e di mutevoli impulsi. Le notizie che sul conto suo ci danno i biografi, ci confermano questa opinione; e par ch'egli infatti tutto provasse: traviamenti, fughe, imprese rovinose, polemiche letterarie ferocissime, favori e corrucci di principi, esilii, odii, amori; trascinando di volta in volta, e con irrequietezza senza posa, a Firenze, a Genova, ad Alessandria, a Pavia, a Milano, a Piacenza, a Venezia, a Roma, e fin sul Monte d'Ancona, e poi a Pesaro, Ferrara, Arquà, Padova e Monselice, una esistenza intensa, tempestosa, convulsa, che passava dalla profonda miseria agli agi improvvisi, dal vituperio e dalle persecuzioni alle ammirazioni sconfinate, dai tumulti cittadineschi e dalle rumorose allegrie delle liete brigate ai quieti ozii della solitudine campestre. Tuttavia su questi pochi dati, e finchè non torni a dominar sulla terra la religione della gioia, chi potrà mai ricostruire nei suoi gioviali particolari una vita zingaresca e sciamannata come quella, che nel giocondo carnovale che fu la prima metà del cinquecento, dovevano menare cotesti burloni, tavernieri, giuntatori di bellissimo ingegno che sapevano godere sereni dell'attimo fuggente, e dispensavano allegramente il tempo e le energie con scialacquo magnifico da gran signori, e centuplicavano le ansie e i godimenti dell'essere con la fantasia sempre sbrigliata nei desiderii, rinnovandone di continuo le condizioni nella varietà dei luoghi e delle compagnie? Verranno poi il Concilio di Trento, lo sconsolato misticismo del Tasso, i malinconici propositi di rinnovamento morale del Giraldi Cintio e

dell'Erizzo. Allora intanto il Folengo e il Doni fuggivano dai conventi dietro alle amanti, e a sollazzo delle oneste gentildonne scrivevano novelle il Firenzuola ed il Bandello, mentre fuori d'Italia scrosciava già immenso e onnipossente il riso del Rabelais. Inutile quindi ch'io m'indugi nella narrazione di vicessitudini, che, per quanto copiose, non basterebbero a darci un'idea, se non lontana e inadeguata, di quel che dovette essere il Doni ai suoi giorni. Anche la biografia assai estesa e diligente che ne scrisse il Bongi (alla quale rimando chi ne volesse sapere di più) non è che un canovaccio da riempir con l'immaginazione.

Ma per fortuna, in questo lavorio d'immaginazione ci soccorrono le infinite opere che egli ha scritte (si legga tra l'altro la maravigliosa dipintura che di se stesso fa nella « *Diceria dell' Inquieto* »), dalle quali viva e parlante scaturisce fuori la sua stramba figura, che non rassomiglia a nessun altra, se non forse per certi tratti a quelle di Panurge e di François Villon. Non fu dunque uno stinco di santo. Ma se era implacabile negli odii sino a bruttarsi di disoneste viltà, ebbe però anche un sentimento profondo dell'amicizia, anzi del cameratismo secondo l'antica maniera. E se amò le compagnie equivoche di cerretani, vendileggende, sgherri, soldatacci, peccatorelle; se fu sospettoso, irritabile, avido di danaro, sfacciato nel chiedere, maldicente, libertino, plagiario, oltre le molte scuse che gli vanno date per le speciali condizioni della sua vita romanzesca, e più per le tristi consuetudini dei tempi, coloro che sappiano scendere nell'intimo dell'animo umano

e non starsene paghi alle apparenze, ritroveranno facilmente in lui un non so che di generoso e di leale che ce lo rende simpatico sempre. Egli non cerca mai d'altronde di farsi credere per quel che non è, e anzi confessa così candidamente i suoi difetti, che anche per questo non si potrebbe non perdonargli. Più che deplorar i suoi vizi, dobbiamo rimpiangere tante belle facoltà andate a male, e rammaricarci che la sua miseria e il mal esempio dei letterati non gli permettessero di far miglior uso del suo ingegno vastissimo, costretto com'era a correr sempre dietro ai signori, e adularli, e compiacere ai loro gusti non sempre squisiti, per averne mancie e presentuzzi, e campar così alla giornata, malsicuro tuttavia del domani. Dolorosa confessione questa che gli esce di bocca: « Io mi posso chiamar uno di coloro, che nel voler abbracciare cose assai, poche ne ho strette! ». Che importa del resto tutto ciò? Le sue idee non sono nè basse nè piccole: il che vuol dire che dopo tutto egli valeva meglio della propria vita.

Aveva buon gusto e sentimento squisito del bello sotto qualunque forma si presentasse: valgano a persuadercene le sue critiche aspre contro gli eterni imitatori del Petrarca e del Boccaccio, e più generalmente contro i poeterellini delle raccolte allora in voga, e le sue sconfinate e giustificatissime ammirazioni per Michelangiolo, per il Caro e soprattutto per l'Ariosto, verso il quale del resto lo traeva la sua spiccata tendenza agli sfoggi della fantasia. Più che fantastico fu bizzarro, lunatico, squilibrato, incostante. Vogliono che già vecchio e grave

di lunga barba, ritiratosi dal consorzio umano nella villetta che si fe' costruire a Monselice, uscisse a notte alta di casa, scalzo e in camicia, a passeggiar per i prati cantando versi e ballando al suon del liuto. Ma per credere al suo folle umore, non c'è davvero bisogno di testimonianze: basta sfogliare i suoi numerosi volumi, stravaganti anche nei titoli, e vedere come vi suol tirar le cose ai più strani e capricciosi sensi che sia dato immaginare, tanto che de' suoi scritti può dirsi quel che il piovano Arlotto diceva dei proprii: che parte ne intendeva lui solo, parte i lettori, e parte nè lui nè altri. Eppure (curiosi misteri del cuore umano!) altrettanto evidente, sotto questa ghiribizzosa e spregiudicata bizzarria, lo schietto buon senso che gli fa analizzare e definire, con precisione che stupisce, le passioni degli uomini e i loro errori. Come pronto a riconoscere le stravaganze degli altri (vedi specialmente gli « *Humori* » e i « *Pistolotti amorosi* ») e gli eccessi e ridicolaggini d'ogni sorta! Niente gli sfugge; e deride senza misericordia, con una satira sottile e tagliente, le ciarlatanerie, la bigotteria, il culto esagerato per le reliquie dei grandi, l'esagerato affetto per le bestie (precorrendo di circa due secoli l'immortale episodio della Vergine Cuccia), i sentimentalismi iperbolici, le curiosità morbose, l'ingiustificata preferenza per l'esotico, il pretenzioso fiorentineggiar dei letterati non toscani, la vanità umana che si rifugia sin negli epitaffi, ecc. ecc. Nelle sue osservazioni, che sono molte e profonde, anche sotto la forma paradossale di cui le riveste, si vede l'uomo che come pensatore ha la consuetudine del meditare su quel che nel mondo

ha notato come artista. Dove poi trovasse il tempo di meditare, egli ch' era sempre affaccendato a vivere e a scrivere, non sapremmo dire. O bisognerà forse credere, che se non proprio nel cervello, avesse almeno una sua filosofia nel sangue? Certo è che tra tutte le buffonerie dei suoi libri, traspare a fondo un disinganno amaro e uno sdegnoso disprezzo della vita, un' ossessione dell' idea della morte e della caducità del tutto, una concezione in somma pessimimistica e scettica dell' universo, che lampeggia di sinistre luci nei suoi dipinti burleschi; o meglio, vi forma uno sfondo pauroso d' ombre, che dà maggior risalto alla gaiezza dei colori profusi nel primo piano. Fuor di metafora, questo misto di doloroso e di giocoso dà assai profondità alla sua arte, che prenunzia così il moderno umorismo.

Non bisogna tuttavia esagerarsi l' importanza e le conseguenze di un tal punto di vista, nè si deve pensare che egli si proponesse scopi parenetici o gnomici. Oibò! Alla fin fine, da tutta la sua filosofia non si potrebbe cavar altra morale che questa: la vita è una gran farsa, e meno è seria e meglio è. Sarebbe come se un arlecchino, per spirito d' originalità, andasse in volta in tempo di carnovale a predicar su i Novissimi... oh le matte risate che si farebbero! Erra quindi di molto il Giovannini, un critico contemporaneo del Doni, quando nel prologo alla « *Zucca* » paragona l' opera a quei rustici vasi detti Sileni, bizzarri di fuori e ripieni dentro di preziose droghe, ai quali il Rabelais aveva paragonato già pochi anni prima l' opera sua.

Oh no! per trovar qualche parentela del nostro

autore col Rabelais, del resto troppo maggiore, non dobbiamo ricercarla nello spirito e negli intendimenti della loro arte comica, ma solo in certi aspetti esteriori e affatto formali di questa: per esempio, nello spingere a oltranza osservazioni anche comuni e serissime, perchè così trasfigurate e rigonfie assumano atteggiamenti nuovi e ridicoli; nell' accordar maggior valore ai particolari e agli episodi, che non all' intreccio generale dell' opera; nei contorni netti e precisi con cui è presentato anche l' inverosimile, donde risultano non so che palpabili visioni che sfolgorano nell' oro della luce meridiana; e specialmente nel gusto dell' espressione comica. Leggendo un antico libro burlesco, ci vien fatto d' incontrare a ogni passo vocaboli, modi di dire, contorsioni di frasi bellissime e ancor fresche, ma che nessuno scrittore ormai usa più. Il fenomeno ha un' importanza, che va oltre il suo significato puramente filologico. Non è che tali voci, divenute rancide e viete, si sian dovute smettere per sostituirle con voci nuove: sono le idee stesse che a quelle parole erano annesse, e assieme tutta una concezione dell' arte, che sono invece sparite. Il nostro riso s' è fatto intellettuale: bada cioè ai concetti e alle situazioni, e non più all' espressione; sì che noi abbiamo perduto il gusto (e fu male) delle efficaci locuzioni ridanciane, che facevano la delizia dei nostri vecchi. Guardate il Doni (del Rabelais non occorre dire) con che gioia di ghiottone soddisfatto assapora la perfetta giocondità dei suoi costrutti e del suo stile. Che brio indiavolato, che sgallettìo! Sono bizzarre etimologie, circonlocuzioni ampollose e stravolte, proverbi citati a sproposito,

trasposizioni e storpiature, giri inattesi di frasi, falsa erudizione, falsa e sproporzionata gravità di movenze, anacoluti possenti, accrescitivi badiali, diminutivi smorfiosetti che si dondolano come vagheggini, metafore idropiche che se la passeggiano tumide e pettorute, parole astruse inventate di sana pianta che vi fan gli sberleffi, voci ermafrodite composte nei modi più grotteschi e bestiali, filastroccole interminabili di aggettivi e sostantivi chiassosi come turba di monellacci sguajati, che trascinano per gioco lungo i periodoni a larghe volute le lor pazze processioni. Si deve proprio a questa gaia scienza dell' espressione il colorito acceso della sua prosa, che così ci dà l' idea d' una tela di Brueghel il Vecchio o di Jan Steen, e il risalto mirabile della sua loquace comicità, larga, cordiale, grassa, rumorosa, sboccata, che talvolta sa troppo di taverna, di convento, di male compagnie, ma che ha pur qualcosa d' ingenuo e di sanamente primitivo, anche nella sua grossolanità ignara d' ogni pudore.

Ma fuor di questo, non si pensi più al Rabelais.

Io per me, se a qualcuno proprio dovessi paragonare il Doni, lo metterei vicino a Cirano di Bergerac e a certi letterati *bohemiens* del romanticismo francese. Molte spiccate attinenze spirituali mi par di ritrovare tra l' autore del « *Viaggio sulla luna* » e questo storditaccio del Doni, che fa pure arrivare al cielo alcuni suoi personaggi, per mezzo di scale a piuoli legate successivamente l' una dopo l' altra da quei medesimi che vi salivano su. S' intende ch' io non li appaio solo per questa casuale somiglianza d' ispirazione, che del resto ha anch' essa il suo va-

lore; ma piuttosto per l'accento di convinzione con cui espongono le più pazze stramberie, in quel lor continuo ricorrere all'impossibile e al fantastico come a fonte principale del riso; per la perfetta sincerità d'altronde di cotesta strampalata buffoneria, che ben corrisponde al folle umore della lor vita alla carlona; per la comune diffidenza verso i pedanti e gli eruditi, che si scapriccia poi in saporose caricature; anche un po' per lo spirito volteriano che entrambi manifestano contro le istituzioni religiose del tempo loro, e soprattutto per aver tutti e due posto a base delle loro sconnesse e sgangherate follie una confusa congerie di nozioni scientifiche, fisiche, fisiologiche, cosmogoniche, qualche volta persino profonde. Non voglio far passare il Doni per un grande geografo o antropologo misconosciuto, ma certo è per lo meno curioso, e vale se non altro a darci un'idea della vivacità di quel bislacco ingegno, il notare ch'egli un secolo avanti Galileo dimostrò, con argomenti non tutti da burla, il moto della terra (*Marmi,* I, 1); e fece caso, molto tempo prima del Galvani, dello sgambettar delle rane scorticate; e precorse Camper e Gall con sorprendenti accenni alla teoria dell'angolo facciale (*Marmi,* IV, 2); e prenunziò il socialismo con la sua visione del *Mondo pazzo,* ed ebbe altre mirabili intuizioni che toccan da presso le teorie dell'evoluzione, della telepatia ecc. ecc.

Co i romantici francesi il Doni ha invece in comune la passione per il pittoresco, per lo spettacoloso, per la luminosa policromia, pe' i contrasti stridenti delle tinte vivacissime, truculente. Romantica

la varietà esagerata delle ispirazioni e la ricerca del comico nel mostruoso; romantiche le arditezze del linguaggio dirette a solcare profondamente l'attenzione del lettore, e l'originalità dello stile sciolto, rotto, avventato, imaginoso, strabocchevole. Egli, contrariamente al tipo del letterato italiano che è insieme poeta ed erudito, rimase sempre un puro artista, avvicinandosi così al letterato a tipo francese. E per conto suo aveva già risolta la questione tra gli antichi e i moderni, dibattutasi tanto fieramente all'epoca a punto del romanticismo. No, egli non si dimostra davvero troppo tenero della classicità; anzi ne traveste senza alcun rispetto i miti e le storie, fa la caricatura degli dei con sapor quasi eroicomico, affetta l'ignoranza più crassa degli autori greci e latini citandoli a rovescio e fuor di proposito, deride i grammatici e gli umanisti, vuol l'arte libera e affrancata da tutte le convenzioni, sprezza i modelli, e tra i tanti novellieri d'allora, è un dei pochissimi che non si curino affatto di dar alle novelle la solita cornice di collegamento formale a mo' del Decamerone. Che! egli getta a caso i suoi racconti qua e là, secondo che la mente gli frulla, e si fa beffe dei periodi boccaccevoli e della prosa aulica e solenne. S'affida invece compiutamente all'intuizione spontanea e al libero impulso nativo, ben risoluto a mantener sempre una propria fisionomia particolare, anche a costo di commetter gravi errori: inverosomiglianze che nocciono all'evidenza dell'illusione estetica, mutamenti imprevisti e irragionevoli, sproporzione tra le parti, caratteri troppo complicati, disegno arruffatissimo. Ma se è lontano dalla

signorile eleganza del Bandello, è in compenso altrettanto lontano dalla pesantezza, per esempio, degli *Ecatommiti;* e arriva a darci una rappresentazione animata e fedele del costume dei tempi, con una nervosità e snellezza di movenze tutta moderna, che invano cercheremmo altrove. Che impeto di vita nella sua opera! che cordialità espansiva e persuasiva di riso! che gagliardia muscolosa e sanguigna nelle sue figure! e come bene la schietta e piena fiorentinità della sua frase e l'agilità del suo dialogare, con le rotture, reticenze, elisioni, ripetizioni e giunture proprie del linguaggio familiare, ci rendono il lampo e il disordine del parlar consueto.

La ragione di questa vivezza di stile parlato sta forse nel fatto ch'egli doveva scrivere molto e in fretta (in un sol anno mandò fuori ben sei volumi) senza lasciar tempo alle sue ispirazioni di raffreddarsi, senza poter tornare sul già scritto per correggerlo e rielaborarlo. « Le sue opere — attesta l'editore Marcolini — son composte da lui mentre che si stampano, e bene spesso gli bisogna scrivere tra i rumori delle stampe ». Questa circostanza, dite, non vi ricorda il Gautier, che proprio tra i « rumor delle stampe » compose il « *Capitan Fracassa* », e anche lui faceva strabiliare il Balzac col mandar gli scritti in tipografia appena uscitigli di mano e senza correzioni? Sì, il Doni fu come il Gautier il tipo del perfetto giornalista, costretto dalle necessità dell'esistenza, o forse anche dalla propria indole, a frantumare il proprio pensiero in minuzzoli, a venderlo al ritaglio, a lavorare alla sciamannata e senza gioia, ripetendosi di sovente, fondendo molto stagno as-

sieme al metallo più prezioso per poter compiere il gitto, e a dare così la storia delle varie ispirazioni nell' atto del sorgere, piuttosto che il capolavoro d' arte in cui l' ispirazione s' è già trasfusa e non si riconosce ormai più. Ricca di osservazioni spicciole quotidiane e di bei frammenti, la sua opera multiforme manca di quell' intima armonia spirituale, di quella compatta architettura, che sola può rendere un' opera compiuta e rifinita, e che s' ottiene col lungo studio, con la riposata meditazione, con la pazienza del continuo limare e rimaneggiare e ordinare i suoi sparsi e varii elementi. I volumi del Doni (inutile esaminarli a uno a uno: si assomigliano tutti) formano invece uno stravagante zibaldone, dove si tratta alla rinfusa *de omnibus rebus et de quibusdam aliis:* dialoghi, paradossi, descrizioni, lettere, parabole, satire personali, acrostici, madrigalesse, elogi berneschi, girelle, mistificazioni.... le novelle s' interrompono a metà senza nessuna plausibile ragione, per cedere il posto a nuovi capricci; le frottole più sguajate s' introducono sfacciatamente per entro la chiusa compagine d' una meditazione malinconica; gli apologhi son cacciati l' un dentro l' altro; una parola caduta a caso in una pagina dà la stura a tutto un capitolo nuovo; ogni pretesto è buono a digressioni; quando il ritrarre dal naturale non basta più, ecco spalancarsi i cieli e gli inferni con le visioni di dei, demoni, streghe, animali parlanti. E tutto l' assieme forma un groviglio in cui è difficile raccapezzarsi, dove, tra un cangiar continuo di forme e con una rapidità inverosimile di passaggi, ci si fa dimenticare spesso il punto di partenza, e ci si trascina da una cosa

all' altra con disinvoltura e parlantina un po' troppo ciarlatanesca. In conclusione: non varietà, ma vera e propria disuguaglianza. Una prosa or noiosa or piacevole; irta a momenti di goffaggini senza senso, e talvolta tutta giuliva d' una fresca e possente ilarità; un pantano con perle e oro che luccicano qua e là tra la melma; un caos di magnifiche luci e di tenebre fitte.

Chi potrebbe oggi resistere a legger tutto il Doni? Eppure uno scrittore così caratteristico e simpatico non poteva mancare in questa splendida collana dei *Classici del ridere* che il Formiggini con genialità d'artista ha pensato, e con tanto buon gusto antico ora vi offre.

Era necessaria una scelta. Eccovela.

Qui ho raccolto tutto il ben che nella farraginosa mole dell' intera opera in più parti si smembra.

Quali criteri abbia seguito nello scegliere, ognuno può veder facilmente da sè; a me basti dire che ho studiato il mio autore con molto amore. E se questo amor non m' inganna, mi pare che il volume debba riescire di agevole e grata lettura: la fisionomia artistica del Doni non vi perde affatto di schiettezza e verosimiglianza, e anzi il suo brio vi scoppietta più gaio e scintillante.

FERNANDO PALAZZI.

NOVELLE

I.

Lo Zucca e il Torniaíno menano pe 'l naso certi forestieri.

Nel mille non so quanti, a dì di luglio, quando venne una piova grossa grossa, dice ch'el Zucca pallajo aveva in casa certi forestieri, i quali eran venuti a Firenze per palloni; e per sorte si trovaron quando piovve in bottega sua, e vedendo andare quei rigagnoli correnti giù per quelle fogne, gli domandaron:

— Dove va quell'acqua?

Il Torniaíno, che vi si trovò a cicaleccio, rispose loro immediate:

— In certi vivaj di pesci che son là sotto, e come s'alza l'acqua, noi mandiám giù un pezzo di rete, e ne tiriamo su quanti ce ne piace.

— Oh! — dissero quei forestieri — la debbe essere una bella cosa! Quando se ne potrà egli pigliare?

— Domani, perchè oggi l' acqua si va alzando — rispose il Zucca, che prese la voce del Torniaíno.

— Fate, di grazia, che noi vediamo questa bella cosa.

E loro glielo promisero.

Il giorno seguente prepararono i buoni compagni quattro brave zucche piene di pesci d' Arno, e un bravo cestellino di pesce marinato; e fatto entrare nella fogna il Bargiacca coltellinajo con quelle zucche e con quei pesci cotti e marinati, aspettaron che venissero questi galantuomini, e ficcato dentro certi reticini a sacchi, ne cominciarono a cavare questi benedetti pesci, che 'l Bargiacca vi metteva di mano in mano dentro.

E quando i forestieri li viddero sì begli, sì vivi, e in tanta abbondanza di pesce la città, stavano come spiritati.

— Siete voi soddisfatti? voletene voi più? — disse il Torniaíno.

Volle la sorte che un di loro disse:

— Io li vorrei cotti, e non più crudi; e' mi par mille anni che noi li mangiamo.

— Ancor de' cotti — disse il Zucca — se ne può avere.

E mandato giù la rete, ne trassero una parte di quel del cestellino; onde le risa e l' allegrezza fu grande. La sera a notte, certi che viddero pescare in questa maniera, ne vennero, come la fantasma, a metter le reti loro là dentro,

credendosi di pescare similmente come il Zucca e il Torniaíno fatto aveano; ma vi consumarono il tempo, e stracciaron le reti. Onde ne fu levata una canzona per Firenze, che cominciava, se ben mi ricordo: " *Reti, pesci e pescatori* ,, e finiva: " *Tu non pescasti al fondo, bel forestiero* ,,, che i plebei, su quel verso del canto e de' versi delle parole, hanno fatta poi quella della " *Lavandiera* ,,.

II.

La Zinzera racconta di quando il suo compare le disse che serrasse la bottega.

Passavano una sera mio marito (che Dio gli faccia pace all'anima) e mio compare da casa, una state, dove io mi stava su l'uscio al fresco; e ben sapete che io non teneva così serrate le ginocchia, ma mi stava là a panciolle comodamente per pigliare il fresco.

Disse il mio compare che mi vide:

— Comare, oggi è festa e non si tien la bottega aperta, però voi sarete condannata.

Io che intesi, risposi:

— Il vostro compare e mio marito ha cotesto carico di serrarla, et egli ne tien la chiave; sì che avvertite lui, chè a me non bisogna.

Disse il marito:

— Stia pur aperta; a ogni modo non ci ho dentro nulla di buono che mi possi esser tolto.

Et io soggiunsi:

— Mercè che siate fallito; poi che tanto tempo fa non ci avete messo nulla di valore.

Quivi risero i compari insieme, e se n'andarono allegramente; e s'io v'ho da dire il vero, la riprensione fu causa che non v'andò molto che la fu ripiena di mille buone cose.

III.

D' una bottega serrata in giorno di lavoro.

Questo inverno passato, una giovane bellissima, ancor che un poco zoppa, e arguta arguta (e ti so dire che la non traligna da gli segnati da Dio), aveva oltre il marito, l'astuta femina, un innamorato, suo vicino, secreto, grande e grosso d'un ventidue anni in circa; e come accade, s'era adirato seco per gelosia d'un altro che la vagheggiava, e per conto veruno non la voleva più amare. E lei, non sapendo di chi fidarsi, s'imaginò un bel modo da far pace seco, facendogli intendere con arguto modo non aver altro amante che lui; et essendo andato il marito a Pisa per certe sue faccende, dispiacendogli il dormir sola, deliberò provedere per suoi bisogni, e una mattina a bonissima ora si mise un campanello alla cintola, il quale gli spenzolava insino tra le coscie, e presa la paletta, fin-

gendo d' andar pel fuoco, picchiò a l' uscio del drudo. Gli fu aperto dalla madre, la qual vedendo il campanello dondolare dinanzi a costei, gli disse:

— E che fate voi di quel campanuzzo tra le coscie ciondoloni?

Alla qual ridendo subito rispose:

— Per esser andato il marito mio a Pisa già due giorni, la mia bottega fa festa, e però vo sonando le campane.

Alla qual risposta si rise un pezzo; e il garzonotto, che standosi nel letto aveva sentito il tutto, e avendo inteso benissimo l' astuto parlar della giovane, e' conobbe come la sua bottega non aveva più che due chiavi, cioè una lui e l' altra il marito; e deliberossi con la sua, che tal bottega non facessi festa con dispiacere della giovane. E la sera al bujo con gli usati contrassegni se n' entrò in casa sua; e gli aperse più volte la notte la bottega, e fin alla ritornata del marito non seppe mai quando fosse vigilia nè festa di alcuna sorte.

IV.

Plebei, per aver da una sua zia licenza di fare un viaggio, la fa legare per matta spacciata et egli ottiene poi quel che vuole.

Io, che son grosso come l' acqua de' maccheroni, ne dirò una da maccherone; e non l' ho

cavata però della Maccheronea, ma l'accoccai a una mia zia cugina, nepote d'un mio genero, che fu figliuola d'un fratel di mio cognato: e fu vera vera, nè più nè manco sì come io ve la dirò.

Quando io fu' soldato, che io era de' trenta mila della milizia, mi deliberai (sapete che sempre ho avuto il cervel balzano) di fare un viaggio; e perchè io stava con questa mia zia, non m'ardiva a dimandargli licenza, conciossiachè io era erede, e se contra a sua voglia mi fossi partito, la m'avrebbe sredato, e lasciato il suo (benchè era poco) al comune di Montecatini, dove ella s'è giudicata. Ben sapete che la mi diceva pazzo, quando volevo andare con la lancia su la coscia a cavallo, e farmi soldato famoso per tutti i paesi. Io, quando ebbi ben ben la cosa rimestata di qua e di là, e voltatola per ogni verso, presi partito d'andar via a ogni modo, con licenza e senza licenza, pigliassila per che verso la la volesse: e vi feci su capo grosso da buon senno. Ora la mi voleva un poco di bene, e io, per chiarirmene affatto e far ciò che io voleva, mi finsi ammalato; e avendo ordinato un medico finto, e che era un mio amico, che mi portasse nascostamente da mangiare, stetti a dieta forte quattro giorni, e mi abbandonò per ispacciato, per ciò che io non voleva pigliar nulla. La mia zia, veduto questo, era sul morire di dolore, e mi pregava che io volessi mangiare; ma facendo

io la gatta morta, dava spesso spesso de' singhiozzi che pareva il rantolo: pur tanto pianse e tanto mi pregò che io dicessi che cosa farebbe per me a farmi mangiare, che io mezzo balbuziente gli risposi pian piano: — " Maccheroni vorrei, monna zia ,,. Ella tosto corse e in un batter d' occhio me ne fece un piattellino. Eccoti che la me gli presenta, come dire: dategli ogni cosa a costui, chè egli è spacciato; e te gli aveva unti bene, e incaciati. Io quando li vidi, finsi allegrarmi, e ne tolsi due bocconi, quasi che m' avessero dato la vita; e cominciai a pregarla:

— Cara zia, zia mia buona, di grazia, fatemene uno stajo. Oimè! ch' io son guarito, se voi mi fate uno stajo di maccheroni.

La cominciò a dire che gli eran troppi, che bastava d' una mina, d' un quarto e d' un catino; e io allora a stralunare gli occhi, a voler morire d' asima.

Ella, per non mi perdere, dicendo fra sè: " che domin sarà mai, io gnene farò tanti che io lo contenterò, e poi gli darò via ,, se n' andò, e ne fece a cafisso. O povera zia! pensate che l' empié di piattelli, scodelle, catini e pentole, tutta la mia camera piena di maccheroni. Poi mi si fece al letto, e cominciò a dirmi:

— Caro nipote, toi due bocconi; ecco ch' io t' ho contentato; mangia de' maccheroni.

Pensate quando la mi rizzò a seder sul letto, che io vidi tanti maccheroni, che io fui per trarre

uno scoppio di risa! Ma mi ritenni, per finire il mio disegno. Io mi feci dare un gran catino innanzi, e qui ne mangiai due altri bocconi; poi cominciai a dire:

— Questi mi ritornan vivo, questi son la mia vita, o zia cara, benedetta siate voi! Ma io non son per mangiarne più, se voi non mi bravate e dite villania.

Ella allora cominciò a dirmi:

— Furfante, poltrone, mariolo, castronaccio, figliuol d' una vacca, mangia questi maccheroni; se non, che io t' ammazzo.

E io ne tolsi due altri bocconcini.

— Deh, zia dolce, armatevi con le mie arme, deh sì! e poi mi bravate ancora. Io avrò paura e mangerò.

Volete voi altro, che la si lasciò imbecherare e armossi? et io, meglio che io potetti, gli allacciai l'arme indosso con i braccialetti, e l'elmetto in testa con la visiera alzata, e un stocco ne' fianchi, e le feci pigliare in mano una labarda, e cominciare a gridarmi: — "Tristo ribaldo, tu li mangerai se tu crepassi, io voglio che tu li mangi (in fine l' amore, sia di che sorte voglia, fa far mille pazzie!) questa labarda ti ficcherò io in corpo, se tu non li mangi„. — Subito che la fu entrata in questo laberinto, saltai fuori del letto, e gridai alla vicinanza, quanto mai n' aveva nella canna della gola: "Correte, correte, correte!„ Pensate che gli va poca levatura

a fare correre il vicinato: in un baleno fu ripiena la camera e la casa; et io nel letto a piagnere: — " O poveretto me! che sto in fine di morte, e questa mia zia è impazzata, e ha fatto tutti questi maccheroni, e poi s' è armata come voi vedete, e s' io non li mangio, la mi vuole ammazzare; oimè poveretto, oimè! „ — Subito le brigate gli messero le mani addosso, chè per la stizza la faceva tante pazzie, e diceva a me e loro tante villanie, che voi sareste stupiti. Alla fine, quanto più diceva, più l' avevano per matta spacciata; e la legarono; poi ne seguì mille bei dialoghi, fra lei e me. Io la spacciai per pazza, e messi mano su la roba, e cominciai a trionfare, e andai al soldo, e feci e dissi, e dissi e feci quel che io volli. Onde allora si messe in uso un certo modo di dire, quando uno vorrebbe qualche cosa che non è dovere (come volli io dalla mia zia), e se gli dice subito: " Ehi, maccherone, torrestila tu?„. Ci son poi certi dotti in lingua toscana, che non direbbon mai: " Ehi, maccherone „ per non dir come i fiorentini plebei; ma dicono in quello scambio: " Ehi, bietolone, minestrone, pappa le fave, ghignaceci, pincione „ e simil pappolate, proprio proprio da maccherone.

V.

Uno scalco, solito a dir bugie stupende, viene scornato dal suo servitore, ch'era rimasto scontento d'aver avuto in premio un paro di brache sudicie.

Al tempo del duca Borso, dice che fu un suo scalco, il quale aveva gran diletto di dire e far credere, a ciascuno che gli favellava, bugie di quelle marchiane e stupende. Tal ora diceva che aveva veduto camminare un uomo in piedi sopra una corda, ora diceva che sapeva portare un trave di cento libbre su' denti, e spesso affermava di saltare tutti i fiumi da un canto all'altro in un salto. Parte di queste cose facevano maravigliare una certa sorte di brigate, parte se ne ridevano; et alcuni pochi lo credevano. E per maggior fede de la cosa, egli faceva che 'l servitor suo con un " *sì* „ raffermava.

Avvenne che, partendosi uno de' suoi testimonj di san Gennaio [1]), egli ne tolse per sorte uno greco, molto astuto e sagace, il quale gli raffermava sempre le sue bugie con un' altra bugia maggiore. Come dire: egli diceva che,

---

[1]) *Testimonj di san Gennaio*, si dicevano coloro che testimoniavano per vere le cose più assurde.

correndo un cavallo a tutta briglia, gli pigliò la coda nel corso, e lo ritenne; subito il famiglio diceva: così fu, e lo tiraste più di sei braccia innanzi che si potesse tenere in piedi, sì gagliardamente faceste quell' atto. Una mattina lo scalco disse un bugione: di saper far dell' acqua vino perfettissimo, e che aveva veduto un uomo in una campagna sopra un bel cavallo, il quale lo faceva a ogni suo piacere saltare cento braccia in aere, e che metteva l' ali là su alto, e quando ritornava in terra le sparivano. Et il famiglio disse prestamente:

— Queste saranno bugie.

Onde egli non ebbe credito. La sera a casa il padrone chiamò il servitore, e gli fece un' agra riprensione, e gl' impose che mai più gli contraddicesse.

— Messere, — rispose il servitore — io son contento; ma fate che ancor io ci possa stare; bisogna, quando voi volete dir di quelle grande grande, che voi mi doniate la sera innanzi qualche cosa, altrimenti non ne fie nulla.

— Son contento — disse lo scalco.

E seguitò di dire le sue bugiette, e il famiglio a testimoniare il fatto di sì. Accadde che una mattina il padrone si determinò di dirne una che passasse tutte, e chiamò il servitore quando se ne andava al letto. Gli fece sapere come la seguente mattina egli voleva squadernare un gran bugione, et acciocchè egli gnene avesse da raf-

fermare, gli faceva un presente. E quivi, cavatosi un pajo di sudicie e sporche brache ricamate di zafferano di Culabria, tessute per mano di Tamagnino, e cucite da Metamastica sua sorella (mirabili, ma non finite, perciò che ve ne mancava molti pezzi per segnal d' esser nuove), il servitore le prese, con un dire " *a buon rendere!*,, Eccoti il giorno seguente che 'l buon bugiardone si messe a dire come egli aveva fatto prove grandi in lanciare un palo di tre mila libbre, che il suo servitore da una testa non lo poteva alzare, non che levare, per trarlo. In quello che egli aspettava d' essergli raffermata la cosa, e che dicesse: *Egli è vero, nè ancor dieci uomini lo alzerebbon di terra;* ei rispose con dire:

— Che palo è cotesto che voi dite? ricordatevi bene, che ieri voi non traeste palo altrimenti.

Egli accennava di sì, et il famiglio di no. Onde la bugia cominciò a pigliare il volo, talmente che il padrone, stizzatosi, disse:

— Di' che l' è vera, poltrone!

— Alla fè, messere, — rispose il famiglio — che l'è troppo sconcia bugia a raffermare questa; per sì cattivo pajo di brache far vergogna al mio paese! — e gnene gettò là in presenza di tutti in terra, dicendo: — Trovate un altro che per sì poco pregio facci simil ufficio, chè io per me non ci son buono.

VI.

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual, vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui, et ella rimane scusata.

In un certo regno di questo mondo (per non far nome al luogo) avvenne alcuni anni sono, che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobil sangue che conveniente al grado suo; e godendosi felicemente insieme, era tanta e sì fatta l' affezione che si portavano l' uno e l' altra, che ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia (quasi distrutta da' pensieri), o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta in fra l' altre, che dal re fu mandato il barone Cesare per imbasciadore; e dimorando più del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse, o per ispedire faccende importanti, o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne, nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzato gli occhi dove per avventura la non avrebbe voluto. E fu lo sguardo di tal maniera, che fieramente d' un

paggio molto nobile costumato, il qual la serviva, senza poter fare riparo alcuno, s'innamorò. Onde, aspettato più volte tempo commodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero. Perchè, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa commodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte d'onestà e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove, e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno, e tosto richiudendolo, e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo (come sopra pensiero) rinfrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, tanto arditamente e accortamente fece, che 'l giovane mezzo timoroso disse: — "Deh, madonna, movetevi a pietà della gioventù mia; perchè il tenermi qua ristretto a tanto tormento, mi strugge il cuore„. — Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore, che serrate si stavano nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei; il quale, accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole. E prendendolo per la mano, la quale era di tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante, e dopo assai ragionamenti e una stretta fede, (oimè!) colse il frutto di quel piacere che strugge di desío ciascuno amante.

Avvenne dopo molti e molti giorni che con gran diletto felicemente del loro amor godevano, che un nuovo accidente gli assalì; e questo fu che un barone famigliarissimo, e quasi come fratello reputato del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi riverito et onorato, soleva spesse volte corteggiare et onorare la nobil donna; dove una mattina, essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera (la quale per mala sorte trovò aperta) se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane et il bellissimo paggio dopo i piacevolissimi sollazzi preso un grave e saporito sonno, sì come avvenir suole il più delle volte in simil casi; tal che il barone, non vedendo la donna, con insolito ardire alzò del padiglione un lembo; e compreso il fallo della femina e la presunzione del giovane, non si potè tenere in quel subito (per l'affezione che portava al marito) di non gridare: — " Ah, rea e malvagia femina! questi sono i modi di leale consorte? Ah, sfrenata gioventù! ch'è questo che io veggio? „ con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti, e storditi dal novo caso, altro rimedio non potettero prendere, che umilmente raccomandarsi, non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercè chiedendo con assai singulti da rompere ogni duro cuore. Il barone, che non era di smalto anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre

d' un arco: il primo di pietà e di compassione, l' altro d' amore e di libidine. E d' una parola in l' altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Così restata la femina contenta, esso quieto, et il paggio allegro, più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacere umano.

La fortuna nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo et il secondo inconveniente, l' uno e l' altro brutto, che la vi aggiunse il terzo, bruttissimo. E questo fu, che un frate, cappellano della donna, assai disposto della persona, era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri; e trovato chiuso la strada, e tardando l' ora di far l' offizio suo, con una ordinaria prosunzione, per alcune scale secrete nell' anticamera pervenne; e ascoltando più volte all' uscio che in quella entrava, e spesso ritornandolo, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato; e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l famigliare barone con la signora a grande onore se ne giaceva, e d' ogni desiderio suo dolcemente si contentava. Et essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto. Onde uscito il barone del letto e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n' andò

al letto della madama e gli disse: — " E' sono più anni, illustre signora mia, ch' io servo l' onorato barone vostro consorte, e la servitù ch' io ho fatto seco, per altro non è stata, se non mediante la bellezza ch' è posta nell' angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhj; e perchè l' amore ch' io vi porto non ha termine nè luogo, non ha avuto ancor rispetto a religione o a condizion mia, e con l' ardor de' vostri vivi raggi sí forte m' ha assalito, che più volte, tratto dalla strada dell' impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi; e fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me. Ma veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m' ha, la sua mercè, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni; e questo è stato, che con gli occhj proprj ho veduto quello ch' alla mia salute era di bisogno ,,. E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò; e con molte parole gli dimostrò il danno che ne seguiva, et il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva; e dall' altro proponeva un silenzio fedele, una pace eterna et un quieto riposo: ultimamente che lei gli donava la vita, et a sè et al baron suo parimente la conservava. Tal che la donna pietosa, fra 'l timore e la paura e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì, con molto suo dispiacere et affanno,

alle disoneste voglie: nè si partì della camera che 'l tutto si messe a effetto.

Finito il tempo dell' imbasciarìa, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna, fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra et assai più bella e in miglior stato: e di questo caso ne fece assai maraviglia. Dove più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse, nè trovando nè conoscendo per modo alcuno sí nuovo accidente, tentò più vie di saperlo; nè alcuna giovandone, deliberò con modo non molto ragionevole di tal cosa chiarirsene, e farsi certo se quello che ei credeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor segreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare un valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi; e prima con i preghi, e poi oprando l' autorità e la potenza sua, fece tanto, che gli concesse e l' abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle una mattina per tempo se n' andò, e sinceramente postasi ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono; et essendo arrivata all' atto del matrimonio, fieramente si diede a piagnere. Et essendo pur domandata dal confessore, et assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d' un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata; la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che non s' udis-

sero mai. E detto questo, di nuovo più forte si diede a lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma desideroso di sentir più innanzi, con buone parole l' acquetò, e gli fece il perdono facile di tal peccato. Disse la donna: — " Dopo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento (perchè altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l' ho fatto, nè ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni), a un nobilissimo barone tante volte quante egli ha voluto carnalmente acconsentii; e dopo questo errore, ultimamente (che mi dispiace assai) sforzata e contra mia voglia, a un frate maledetto mi son data in preda, che tristo lo faccia Iddio!, ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso, che io non gli desideri tutti i mali del mondo „. E dal dispiacere del peccato, e dal dolore dell' ingiuria gli sopravvenne sì fieri singulti, che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo e dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa e a un tempo medesimo aperta la grata dove i confessori si stanno ascosti, disse: — " Adunque, malvagia donna, non se' stata in vano, nè hai passati i tuoi giorni indarno, chè sì disonestamente e sì lascivamente gli hai spesi! „ Qui può immaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fusse ritrovata, che dolor

fu quello della femina colpevole; dove vedutasi palesata e scoperta senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati, quanto per la novità del presente. Pure Iddio, volendo punire l' inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non men forza che virtù; et alzato gli occhj inverso il marito infuriato, con un arguto modo (quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse) gli disse con un mal piglio: — " O che nobil cavaliere, o che gentil sangue di signore, o che real barone che tu sei divenuto! oh, mia infelice sorte! non so qual debb' esser più ripresa in te delle due viltà dell' animo che t' è entrato nel petto: o l' imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua persona, o l' esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocaggine d' intelletto, che da furiosità di poco senno. I' mi contento bene che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando. Ben è vero ch' io non voglio usare i termini con teco che tu meco hai usato, e tenerti ascoso la tua stoltizia, e non ti palesar la mia bontà. Dimmi: sei tu fuor del senno? non sei tu paggio del re? non sei tu barone? ultimamente non sei tu divenuto un maledetto frate? Quali altri paggi, quali altri baroni, e qual altro frate ha avuto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello, che tu non lo conosca? Ch' io son vicina per questo caso disonesto, e della poca fede che tu tieni nella mia persona,

quasi di trarmi gli occhj di testa, per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto, e cerca di coprire sì sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti frate; ch' io giuro a Dio ch' io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole „.

E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperta la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna, cercò non meno di coprire il fallo, che d' emendare il suo errore.

VII.

Di un giovane ch' aveva piú caro il tabarro che non l' amante.

Bellissimo caso è stato questo veramente. Egli è qua un giovane di venti anni in ventidue, nato di nobil gente, di bella grandezza e d' aspetto molto gentile: proporzionato di membri, bella fronte, bell' occhio, naso profilato, denti bianchissimi, colorito in viso come una rosa, bella gola, mano, gamba, e brevemente tutto perfetto, e sopra ogni cosa veste attillatissimo. Questo giovane ha fatto l' amore forse due anni continui con una fanciulla di sedici in diciotto anni; la

quale, se il mondo la potessi vedere, giudicherebbe che pittore alcuno non passerebbe sì perfetta figura, grave nell' onestà, saggia nel procedere e tanto bella che angelo celeste par che sia venuto ad abitare nella sua vita. Così amandosi l' un l' altra questa felice coppia, si ridussero molte volte a ragionamenti con molti pericoli e sospetto; per questa cagione: che il padre della fanciulla l' avea promessa per moglie, et ancora è alquanto più ricca e più nobile di lui. Usò tante belle parole e tanti dolci modi l' amante, che la ridusse a consentire alle sue richieste dei fini desiderati, con questa condizione, che quando il bel giovane fosse in casa al secreto, prima la dovesse sposare che ei procedesse ad altro. E chi avesse potuto vedere il cor di lei, doppia fiamma credo che l' ardesse. Vestissi il giovane tutto di scarlatto, bellissimamente ornato di velluti e rasi, con un mantello attillatissimo per la notte. E pulitamente profumatosi, ne va alla desiata sua bella luce, ridottosi ascosamente (condotto da lei) nella volta, insino che tutti quei di casa dormissero. Più volte tornò costei a consolare di parole il suo amante, confortandolo a sopportare quelle poche ore che tanti anni dovevano all' uno e all' altro parere; e se ne tornava al padre (sopra) et alla madre. Avevan più volte molestata la figliuola costoro, che dovessi disporsi alle nozze, et ella sempre ribatteva con forte animo la sua domanda e solo lo faceva per il

suo amante, il quale sempre aveva impresso nel cuore. E fra l'altre la sera medesima molto di questo gli aveva ragionato. L'amante, standosi solo, ardeva di desio, tremava d'allegrezza e moriva di dolore. Oh, che aspettar duro! oh, passione insopportabile! Quando eccoti la giovane che ritorna e se gli pone in braccio. Alla quale disse tutto tremante:

— Deh, perchè non diamo fine a tanto fuoco?

Et essendo pari il volere, acconsentì.

— Ma dove ci poseremo noi — disse egli — da che non c'è se non il piano terreno?

Disse la fanciulla:

— Distendi il tuo tabarro in terra.

— Udite, udite di grazia bel caso nuovo e strano, udite per Dio; — rispose l'amante — lo guasterò questo bel tabarro?

Allora la fanciulla sdegnata della viltà dell'amante, disse:

— Tu hai ragione.

E lo menò sopra con isperanza di condurlo in camera, e lo spinse fuori di casa. Et il seguente giorno ubbidì al padre del destinato marito.

VIII.

Novella dei gobbi, ove si dimostra che chi prende diletto d'usar frode, non deve lagnarsi di rimaner frodato.

La reina di Salinspruch ebbe una figliuola, essendo vedova, detta Galierina. Et essendo d'età di cinque anni, prese nel suo giardino una lucertola, e portandola alla madre faceva una gran festa; tanto che gettandognene addosso, si spaventò, come soglion far bene spesso tutte le donne, e ne prese tanta stizza che la giurò, per la corona ch'ella portava in testa, non le dar marito per infino che quella lucertola non era grande com'ella era in quell'ora che addosso gli la pose. La matrona che governava la bella fanciullina, non essendo così paurosa, o fatta ardita per l'amore di lei, prese la lucertola e la governò in tal maniera a uova fresche, pollo pesto e panatine, che la divenne grande in breve tempo com'un civettone: tanto che la pareva un mezzo coccodrillo. La nutrice, cui della fanciulla premeva il tempo perduto, stimolò la reina e portò l'esecuzione del giuramento. Vedutosi adunque a la presenza sì gran lucertola, stupiva e si maravigliava della diligenza di

madonna Spira (che così aveva nome la balia). Essendo ora la fanciulla d'età conveniente, si deliberò al tutto darle marito; e fatto secretamente accordo con la nutrice e la figliuola per provare una volta la sorte, fece ammazzare la lucertola e trargli il polmone, dicendo: — « Io voglio far, figliuola mia, una festa et una giostra, dove si troverà non solo i cavalieri del mio regno a giostrare, ma di diverse parti di tutto il mondo; e da poi la giostra, quello che indovinerà che polmone sia questo, gli voglio dare la mia figliuola e mezzo il regno in dote ». Antivedere di donna! Così si pubblicò l'editto a tutte le città, a tutti i popoli e le nazioni, che dovessino venire alla Corte bandita, chè si faceva giostra reale e si dava marito alla figlia della regina Pilessa. Così, al tempo ordinato, fu in essere duchi, conti e marchesi di tutte le nazioni. E giunti al luogo, fu, da poi il molto giostrare, piantato in mezzo di tutti questo polmone, significando con lo strepito della tromba, e con l'intonar della voce facendo intendere: che qual signore indovinasse di cui era il polmone, cioè di qual sorte animale, avrebbe la figlia e mezzo il regno in dote. Questi signori armeggiarono con la più strana sorte d'animal che si vedessin mai. Ultimamente, alcuno non fu che lo sapesse indovinare. La balia, che desiderava compiacere del duca dei Milesj alla bella figlia ch'adocchiato l'aveva, pensava in che modo potesse far in-

tendere a quel signore che quel fosse un polmone di lucertola. E tanto s' avviluppò, che si ficcò nella fantasia adoprar un mezzo, e fidarsi col mandare a dirlo. E gli venne adocchiato un brutto gobbo, come persona manco sospetta; e chiamatolo gli dice: — « Io ti voglio far ricco, se mi prometti tacere quel che con gran silenzio ti voglio palesare ». E datogli una borsa di ducati, gl' impone, da poi che promesso ebbe il tutto tacere, che vada dal duca dei Milesj e gli dica che gli fa sapere la fanciulla come quello è un polmone di lucertola; e dopo molte scongiurazioni di promesse e di parole, il gobbo si partì promettendo tutto far bene. E partitosi dalla donna, stette a pensare un pezzo se tal cosa doveva dire al duca, o per se stesso manifestarla. Così, pensando il malizioso gobbo esser meglio avere il regno che 'l favore di colui che regna, si risolve a stiacciare il capo alla fortuna. Se ne va, più ardito che fidato, alla presenza della regina, e le dice:

— So che della fede non mancò mai il sangue vostro, nè di promesse la vostra Corona. S' io indovino e so dire che polmone è questo, la maestà vostra mi darà la figliuola e mezzo il regno?

— Certo sì — rispose la regina.

Costui, sguainato l' insolenza sua, le dice come quello è polmone di lucertola. Alla qual parola tutti quelli signori presenti risero.

— State saldi; — dic' egli — io già n'allevai una per mio spasso in villa, la qual venne grande com' io ho il gobbo; et una notte, mettendola al letto senza cuffia, s' infreddò di tal sorte, che discese il cimurro; così non fui a tempo a farla medicare, per il che con prestezza il catarro l' affogò.

E questi signori a ridere di questa carota e di questo passerotto. Et egli seguendo dice:

— Questo è polmone di lucertola; perchè, sparandola, il suo polmone era simile a questo che voi vedete.

La regina dice:

— Da poi che la fortuna ti dà la ventura, e ch' io son tenuta ad osservar la fede ch' io prometto, ecco: la mia figlia è tua e mezzo il regno.

Così comandò che vestito, onorato et esaltato fosse. Pensate che dolore riceverono tutti quelli illustri signori, vedendo un mostro crudele intendersi sì altamente di polmoni! E mi par vederli, che volentieri se l' avrebbero mangiato per disdegno.

Così, facendo tutta la corte festa, pervenne agli orecchi della nutrice; la qual pensava di vedere il duca, e tosto corse, e ritrovò quello sciagurato. E guardatolo d' un occhio di civetta, non potendo riparare a tal caso, chè troppo in danno gli sarebbe tornato a manifestare il suo errore, fra se stessa disse: — « Alla croce di Dio! ch' io te ne pagherò, gobbo traditore ». E (fatto la legge,

pensato la malizia) deliberò alla fanciulla, che con mirabile odio lo vedeva, fare intendere il tutto, e disporla non solo a non amarlo o prenderlo per marito, ma di farlo, se lo poteva, ammazzare a tutte le vie che fosser possibili.

Ora, facendosi il convito, vennero certi gobbi suoi compagni, facendo di mirabil cose alla cena e massime giocando di schiena, che tutto il mondo stupiva. Il gaglioffo del gobbo sposo si rallegrava che i furbi suoi compagni fossero lodati. E per abbreviarla, fu finita la cena, e i gobbi, facendosi innanzi a questo sciagurato per aver la ben vestita, da lui furono ributtati e premiati solo d' un pasto della cucina. Il che alla sposa molto spiacque; dove la disse pianamente a un suo servitore che i gobbi giocolatori di schiena facesse l' altro dì tornare, chè gli voleva riconoscere delle gentilezze e piaceri ricevuti. Il gobbo sposo fu bandito per alquanti mesi (per contento della giovane) del letto, tanto che si dormiva soletto. Tornarono i gobbi l'altro giorno, et entrati dalla sposa, fecero non so che gentilezza. Eccoti, quand' ella ha aperto i cassoni per dar loro non so che veste, il gobbo sposo arriva al palazzo, e già veniva sopra delle scale. Tanto che fu bisogno metter i gobbi in quel cassone per tema di lui. A pena gli furon dentro, che sopra nella camera arrivò; e per tema si tacevano, sapendo lui essere un asino che se trovati ve li avesse, appiccare fatti li avrebbe.

Il tempo del ragionare fu lungo e la vita dei paurosi gobbi corta; chè in quel cassone tiraron le calze e sbasirono. Tal che, partitosi, la semplice fanciulla e la poco accorta balia, pensando far uscir fuori i gobbi, apersero il forziere, e trovatoli morti, erano non solamente dolenti e spaventate, ma come perdute. E riserrato il cassone, fecero tutto palese a un lor cortigiano fidato, narrando tutto il successo del caso. Inanimatole, costui prese il carico sopra di sè; e facendosi dare alquanti ducati, se n' andò a far lavorare tre borse tutte eguali e somiglianti l' una a l' altra tanto che alcuna differenza non v' avrebbe fatto; e tolto certe verghe di ferro, con un facchino se ne venne al palazzo. E legato fra quelle liste di ferro (com' un braccio scavezzo fra le stecche) un di questi gobbi, te lo ficca in questa borsa e lo pianta nel bel mezzo della camera. E fatto venire un altro facchino, gli dice:

— Vedi questa borsa? io voglio che tu la porti al fiume e la getti dentro; ma guarda che tu non l'aprissi, che mal per te. Eccoti dieci ducati; poi torna, ch' io te ne voglio dare venticinque.

Il facchino, postosela in testa, se ne va via dicendo fra se stesso: « Ce ne fosse di questi carichi! »; e lo gitta nel fiume, tornando con molta prestezza a casa; dove il fidato uomo già aveva ordinato l' altro gobbo in quell' altra borsa non punto differente dalla prima. Il facchino, ritrovando in quel medesimo loco quella istessa cosa, si maraviglia. La balia gli dice:

— Non ti maravigliare, che questo è un animale molto astuto e cattivo, e volentieri uccella le persone. Se tu non hai avvertenza, subito che tu lo getti nel fiume, e' torna. Guarderai meglio quest' altra volta. Gettalo giù, e poi vieni per i ducati.

Ebbe pazienza costui e sel crede. Preso il suo fagotto, se ne torna, nel profondo te lo slancia, e aspettato un pezzo se disopra veniva, se ne viene tutt' allegro, dicendo: — « So che non è tornato questa volta ». Era già notte, chè lontano pare il fiume massimamente a chi va carico. E pigliando il lume, vede ancora nel medesimo luogo la borsa. Senza dir altro, se la mette sopra le spalle, e va via; e come si trova lontano dalle genti et assicurato dalla notte, apre la borsa e ben guardando trova essere un gobbo.

— O maledetta bestia, — dice egli — se' tu uomo per farmi crepar, tu? Non mai.

E tratto fuori un coltellaccio, gli spicca il capo dal busto, e gettatolo nel fiume, con la borsa e con le corde se ne viene alla volta del palazzo. Il gobbo sposo, che non poteva star nella pelle, era così soletto gito all' amore; e con il suo capettino tutto in succhio se ne tornava, e appunto voleva entrare in palazzo, quando il mirabil facchino, che l' aveva adocchiato, gli giunge addosso e gli dice:

— Ah, gobbo traditore, tu torni ora?

E ciuffatolo per la barba con un ardir fac-

chinesco e una forza da collerico, te lo lega, sempre dicendo:

— Ah, gobbo traditore, tu m'hai fatto tornar tre volte, e non sei sazio ancora?

E legatolo nel sacco, lo portò ad annegare; nè gli giovò il dire: « Io son re » nè: « Io ti darò danari ». Così lo gettò nel fiume; e corse tosto al palazzo, aspettando se per sorte tornato fosse. Pur avendo molto aspettato, salì le scale, et intrando in camera non vede più la borsa. Dice la sposa: — « Io credo che non tornerà più; pigliati, pover' uomo, questi ducati e va con Dio ». Risponde il facchino: — « Da lui non è restato, il traditore, chè ben tornava; ma io l'ho acchiappato sopra la porta, legato l'ho, e messo nel sacco al suo dispetto e gittato nel fiume; nè gli è giovato che mi volesse dare le centinaia de gli scudi, nè dire che fosse re, il traditore! Sì ch'io merito questi danari, per esser tornato quattro volte al fiume ». Intese la sposa e tutte le donne; e gli ridonarono altrettanti scudi, dicendogli che tutto tacesse.

Così il facchino divenne ricco, la fanciulla libera dal gaglioffo, pigliando il bel Duca dei Milesj per sposo. Così chi prende diletto di far frode non si dee lamentar se vien chiappato.

IX.

Di Tofano dalle cento uova e della Marietta sua donna cicala.

La Marietta di Tofano essendo nel letto, Tofano faceva l' ingrognato, et ella lo tentava pur nella pazienza. Egli s' avea portato la sera un uovo al letto e se lo tenea caldo. Quando Tofano fu sforzato a dire: che lo lasciasse stare, ch' egli aveva fatto una cosa, la qual per mille ducati non avrebbe voluto farla, e che mai lo vuol dire a persona. La curiosa Marietta dice:

— Se Dio mi aiuti, io avrei creduto ogni cosa salvo che tu non ti fidassi di me. Tu sai bene, anima mia, che la morte di cento uomini, non che una cosa la quale so che dev' essere di poca importanza, mi puoi dire.

— Madonna sì, messer sì, madonna no — risponde Tofano — tu lo diresti; e non sarebbe possibile altrimenti, quando voi vi trovate insieme, voi cicale.

Ella allora si comincia a intorzarsi, e pur con le mani faceva le moine, trascinandolo vezzosamente. Et egli sodo.

— Io ti prometto, caro caro Tofano mio, non aprir bocca.

— Troppa vergogna mi sarebbe; — dic' egli — pure se tu mi prometti non lo dire, oltre ch' io voglio che tu lo giuri sopra quel cordone che tu ti cingi il venerdì, son contento.

— E per i confitemini ancora ti prometto.

— Ora odi. Io sognava ch' io era diventato una gallina, e così svolazzava per tutto e mi dava piacere e buontempo. Quel beccare non mi quadrava, ma dormire con un gallotto rigoglioso mi piaceva bene. Tanto, per abbreviarla in quattro parole, e' mi venne voglia di fare un uovo. Così saltabeccai sopra un certo cestone e feci un uovo. In quello ch' io l' ho fatto, mi sono svegliato, e ho trovato un uovo ch' io ho fatto daddovero: madonna sì, messer sì, madonna no; la qual cosa mi sarà d' una gran vergogna. Sì che fa che tu non apri bocca con persona alcuna.

Ora la Marietta strabiliava, e tolto l' uovo, si lieva, accende il lume, e guata e riguata, e dice:

— Egli è pure un uovo.

Così Tofano dice:

— Lasciami dormire, che mi duole il magone e la testa, chè forse io ne farò degli altri.

Così addormentatosi, si fece dì. Dove la buona peccatorella stava tutta attonita e maravigliosa, et aggirandosi per casa si fece alla finestra per sorte, e vide la sua vicina all' incontro, che le dà il buon dì e le dice:

— Madonna Marietta cara, voi sete molto mal contenta stamane.

— O sorella, se tu sapessi quel ch' io ho, tu ti faresti le croci.

— Forse t' è intravvenuto qualche sinistro?

— Appunto.

— Che cosa hai dunque?

— Io nol posso dire.

— A me che sempre ti sono stata fedele sì, ma a un' altra no.

— L' è cosa di troppa importanza.

— Io voglio che tu me la dica.

Così se ne venne a casa. La Marietta si fa promettere sopra la conscienza; e così le dice:

— Il mio marito ha fatto stanotte due ova.

— Oh! — dice la vicina — quest' è una gran cosa! Io non lo sentii mai più dire.

E tornatasi a casa, brevemente, se n' andò alla messa. Così accompagnatasi con una pettegola, le dice in segreto come Tofano ha fatto tre ova.

Ma d' una in un' altra, il buon Tofano la sera aveva cacato cento ova.

X.

Figura d' un Giove, fatto da uno scarpellino maestro in opinione.

Un vecchio scarpellino da Fiesole, uomo che in tutto il tempo della vita sua aveva fatto una figuretta di marmo d' un mezzo braccio, volse

la sorte che nella sua vecchiaia vedesse un miracolo. Questo fu, che Michelagnolo Buonaruoti perfettissimo facesse in sua gioventù quel Gigante, che è in piazza a Fiorenza. Inteso questo uomo da bene tal opera e da un fanciullo fatta, ne venne a Fiorenza a vederlo; dove maravigliatosi e stupitosi, l'andò a trovare con dirgli che l'opera era mirabile e molto con seco se ne rallegrò. Poi disse: — « Io ho fatta una figuretta, che so non vi spiacerà, tanto che, se non vi sarà fastidio, io ve la porterò a mostrare ». E tornato l'altro giorno, portò un Giove o una cosa battezzata a suo modo: basta che l'era ignuda questa sua figura o fantoccio. Et avendoli fatta una spalla più piccola che l'altra, con una certa modestia Michelagnolo gli disse, che male si poteva aggiungere al marmo e che giudicava malvolentieri; pure, perchè così l'aveva pregato, gli diceva l'opinione sua, che quella figura di quella spalla era storpiata. Dove costui gli disse: — « Qualche cosa gli farò io ». Partitosi e tagliato un pezzo di quella spalla, v'aggiunse un altro pezzo di maggior grandezza, che con molta diligenza lo commesse, lavorandolo con grazia tale che appena appariva tale aggiunta. Ritornato a Michelagnolo, gli disse: — « Figliuol mio, io ho riparato, come tu vedi ». Piacque certo la cosa commessa; ma gli era un'altra cosa da acconciare, le gambe; le quali erano alquanto grossette; e dicendogli:

— Avvertite, padre mio, che nel sottigliare le gambe voi non andaste troppo addentro, che mal vi si aggiungerebbe marmo, come alle spalle.

Brevemente, venne l'altra volta e tanto le aveva fatte sottili, che appena la figura stava in piedi.

— A questo, padre mio, mal riparerete — disse Michelagnolo.

E molto ben guardatola, il vecchio disse nel partirsi:

— Qualche cosa gli farò io.

E giunto a casa, assottigliò tanto che mise le gambe della sua figuretta in due pezzi di marmo forati, e gli fece un paio di stivali in gamba lavorati sulle grazie. E la riportò a Fiorenza a mostrare, parendogli d'aver fatto un Culisseo o un Laocoonte. Pensate bel vedere che faceva una figura nuda con gli stivali! Come Michelagnolo la vide, si diede a ridere; e gli dice:

— Ora sì, padre mio, che voi gli avete fatto qualche cosa. Avete fatto un paio di stivali; che prima l'era nuda et ora ha qualche cosa.

XI.

D' un linaiuolo che morì due volte e non risuscitò nessuna.

Nel tempo antico, più di novanta anni sono, fu un bottegaio chiamato Girolamo linaiuolo, il quale aveva nel viso certi punti verdi. Fugli detto una volta da un viandante gentiluomo, che alloggiò nell' osteria della Campana, dove questo Girolamo all' incontro aveva una bottega:

— Io vi vidi morto e appiccato a Milano; come avete voi fatto a risuscitare?

Al quale rispose il linaiuolo, che non era vero che fusse mai morto.

— Come! — disse egli — cotesti punti son sedici, per tal segnale che io li contai quando voi eri nella bara, mentre che i preti cantavano: *in die illa tremenda.* E più vi dico, che voi avete avuto due mogli, et avete nel braccio un segno tale e tale, et uno in un fianco così e così, i quali ce li raccontò la seconda vostra moglie, poi che voi foste morto; et ella si rimaritò poi ad Ambrogio da Porta Comasina mio famiglio; sì che voi sete stato mio parente quasi, e non ve lo direi se non fosse vero.

Girolamo a queste parole si spaventò tutto. Pure disse:

— Che male ebbi io?

— Cornate, che vi diede la vostra consorte. Così moriste subito e sete morto ancora. E se voi non lo credete, guardatevi in uno specchio.

Era già tutto bianco e tutto divenuto livido i labbri, quando gli fu appresentato la spera; per la qual vista il buon uomo, tolto il mantello e il cappuccio, prese la via verso Cestello, dove egli stava a casa, fra se stesso dicendo: — « Veh, ch' io uscii una volta di tanto vendi vendi, e compra compra, e spoglia e vesti, e va e torna e vieni ». E mill' altre girandole raccontava. Giunto a casa si spogliò e si mise bell' in camicia sopra una tavola in terra, e si pose una croce e un lume al capo e due da piedi di candele benedette, di quelle ch' egli aveva dalla Compagnia del Tempio. La moglie, entrata in camera e vedutolo scolorito e freddo e disteso in terra come se fosse morto, ancora che la vedesse una pazzia, fece vista di credergli, come colei che forse lo desiderava; e cominciò a gridare come se fosse morto. Ora pensate, se lo tenne per certo! Così si portò il benedetto Girolamo a sotterrare. Aveva due suoi amici (i quali si trovarono quando ei si partì e abbandonò la bottega) l' uno dei quali ebbe cura alla bottega e l' altro gli andò dietro; e saputo questa sua sciocca e bestiale opinione di credersi morto, ordinarono in San Lorenzo, dove si seppelliva, che gli fosse nell' avello una tavola apparecchiata con molte cose da mangiare,

e due uomini, come lui vēstiti da morto, sotterrati vivi. E messo il linaiuolo nella sepoltura, aperse l' occhio e vide la tavola e quegli uomini che mangiavano. Così stando un pezzo disteso in terra e venendogli fame, disse:

— I morti mangiano essi?

— Messer sì — risposero i valentuomini.

Perchè, levatosi in piedi e pappato molto bene, disse:

— Che faremo?

— Andrencene a casa — risposono gli altri — et a bottega per le nostre faccende, che così bisogna fare, e così ha ordinato il buon messer Domenedio.

— Oh che benedetto sia egli — disse Girolamo — oh, come m' è egli caro risuscitare un' altra volta!

Et aperto di compagnia il chiusino, se ne tornarono a casa. Poi di lui ne seguì mille girandole e disse diecimila scempità, e come egli era stato altre volte al mondo, da bestia come egli era. Così visse poi molto tempo, per insino che la morte gli cavò le girelle del capo.

XII.

Un vecchio Lombardo per disperazione intuona il " Magnificat „ giudicandolo buon rimedio per la sua impotenza.

In Lombardia, non è molto tempo, fu un vecchio che prese donna bella e giovane, la quale sposata e onoratamente menata a casa, dopo molti lattovari e unzioni, si coricò nel letto; e messo mano agl' inviti e mescolando le carte, non potè mai ammazzar le due spade (disse la Licisca) con l' asso di bastoni. Piglia questo verso e lascia andar quest' altro, facesse carte lui o alzasse la moglie, e' non gli fu mai ordine; chè la sorte non fece mai venir buono: sempre coppe, sempre coppe. Vedutosi a mal partito e con la borsa lunga e passa e vuota di moneta, si levò in camicia, et aperte le finestre cominciò ad alta voce (la qual lo serviva meglio assai a cantare il vespero, che sonare il piffero a compieta) il *Magnificat;* e così teneva cantato di lungo. La fanciulla tutta in succhio era mezza sottosopra. A questo smusicare si levarono quanti n' erano in quella casa, e corsero alla camera dello sposo; e vedutolo ardito, rubizzo, e allegramente cantare, credettero che messer Mazza fie gito onoratamente in Val Cava. Così gli dicono:

— Come va valent' uomo? Che pazzie sono le vostre? Perchè cantate voi il *Magnificat?*

— Male! — rispos' egli — poi che io son giunto a dì, e non ho fatto nulla.

— Che vuol dire questo cantare il *Magnificat?*

— Voi dovete sapere — disse il vecchio — ch' io ho provato tutt' i modi et usato tutte le vie che costui si levi in piedi (accennando dove bisognava) e si cavi la berretta facendo onore a me e alla sposa; e non v' è stato ordine. Ho ultimamente veduto a' vesperi della mia parrocchia, quando si tocca i tasti dell' organo e che si canta il *Magnificat,* che ognuno si rizza; onde io voleva provar questo rimedio ancora, poichè non m' erano giovati gli altri, per vedere se costui si voleva rizzare con questo mezzo.

Di questa sciocchezza si risero le brigate, *et cetera.*

XIII.

Per impensato caso Zanobi Fabene pisano è tolto dalla disperazione in cui lo aveva immerso la sua estrema indigenza.

Zanobi Fabene fu un cittadino antico pisano, e innanzi che egli fosse rivestito di civiltà, era un bel contadino il quale si stava a zappare, e

tanto povero, che appena si sfamava una volta l'anno. Fu disgraziato un tempo, e non cadeva mai tempesta che sul suo podere non ne venisse la maggior parte; se soprasselli alcuni andava a torno di lavorar per comune, egli era sempre il primo in campo; come traboccava Arno per le piove, sempre lo trovava nella miglior parte de' campi; aveva poi da cinque o sei figliuoli tutti disutili per esser piccoli, et una moglie tanto perversa che egli fece quella canzone che comincia:

mona Lapa imbotta imbotta
se tu vuoi cento malanni;

la qual finisce dopo una lunga filastroccola di dispiaceri:

chi non sa quel che son doglie
provi un tratto la mia moglie.

Ultimamente si ridusse a tanta disperazione che egli la gettò un dì a terra dalla finestra, e per sua buona sorte la non morì, ma rimase storpiata. Onde la faceva in casa quei romori, quelle strida, quei lamenti, che si può imaginare ogni uno che abbia cattiva donna in casa. Un anno cattivo in fra gli altri, egli rimase senza nulla e s'ammalò con tutta la sua famigliola; tanto che il povero Bobi era disperato, e se non

fosse stato che egli era buona persona assai meglio che 'l pane, avrebbe fatto qualche male. Pur, sopportato in pazienza ogni cosa, diceva sempre: « Fa ben Zanobi, fa ben Bobi »; quante più disgrazie gli accadevano, tanto più ringraziava Dio e diceva quelle parole continuamente: « Fa ben Bobi, fa ben Zanobi ». La sera di san Martino egli si trovava senza una sostanza al mondo, et era stato tutto il giorno senza mangiare e bere, lui e la sua brigatina, e mai quel dì trovò chi gli volesse dar da lavorare. Tornato a casa e sentendo quelle grida della moglie, quei pianti de' figliuoli, orribili, che facevano per la fame, se gli agghiacciò il cuore; e saltato in disperazione, prese una scure per dar su la testa a tutti e cavarli di stenti, e poi ammazzar se medesimo ancora. Ma l' amor de' figliuoli, quella compassione paterna, lo legò; et egli ravvedutosi, se ne uscì fuori di casa, di animo di far del male assai, volendo tagliar vite, frutti, et ammazzar ciascuno che gli desse nelle mani. Io vi so dire che non si ricordava della parola: « Fa ben Zanobi ». Passando adunque sotto l' olmo del comune, un di questi olmi che sotto vi si adunano continuamente i villani a far consiglio, il qual luogo era cinto di panche da villa, egli vi cominciò a lavorar dentro in queste asse dove sedevano, che pareva il diavolo scatenato. In quello che egli pensava di mandar ogni cosa alla ritonda, eccoti uscire una voce di quest' olmo, il quale era gros-

sissimo e dentro voto, e rimbombava negli orecchi di Zanobi, dicendo sempre: « Fa ben Bobi ». Egli udendo questa cosa s' accostò all' olmo, e sentendo il suono, vi cominciò a metter dentro la scure con dire: « Io ti caverò ben di costì, chi tu sei, e ti farò andare a badare a' fatti tuoi ».

Onde non si tosto ebbe dato dieci bestiali colpi, che lo sfondò; e gli fece un buco, del quale sortì fuori molti ducati, tanti che appena gli poteva portare a casa. Bobi, stupito di questa sua ventura, non fece altro, se non che tolse su i denari e andò a casa, e si consolò tutto, e tutta la casa pose in allegrezza; e in breve tempo diventando ricco, si fece poi cittadino, affermando che l' uomo non si dovrebbe mai disperare, ma aver fede in Dio.

XIV.

Un signore di cervello grosso volendo favellare a sproposito, è cagione di molte risa in una brigata.

Stava un gran barbassoro in una terra di questo mondo, e con grandezza, con riputazione e con signoria grandissima faceva carezze alle persone di grado, di lettere e di sangue. Aveva la signoria sua un parente, nipote o figliuolo

che si fosse, che sedeva sempre alla sua tavola, la quale era apparecchiata a tutte le genti meritevoli. Sempre dopo il convito, desinare o pasto, si ragionava di qualche cosa degna, ora in burla, ora da vero, dotta, piacevole o allegra. Era questo parente del signore un certo uomo di cervel grosso e non sapeva nè lettere nè imbasciate; e stando a udire i ragionamenti de' dotti, gli pareva troppo gran vergogna a star sempre cheto; onde più volte si messe in dozzina come le stringhe rotte, e favellava anch' egli con sentenze, motti e proverbj della sua sapienza degni, e degnissimi della sua zucca. Il messere suo, il quale era consumato sui libri, rinnegava la pazienza quando questo farfallone svolazzava; così chiamatolo una volta da parte, lo riprese dicendogli:

— Figliuol mio, abbi cura come tu favelli in fra le persone letterate. Tu di' farfalloni terribili.

— Io non me ne accorgo — rispose l' ignorante — ma ho io a star sempre cheto com' un asino? egli è forza ch' io favelli.

— Almeno — disse il signore — guardami in viso ogni volta che tu cianci, perchè subito io t' accennerò quando tu dirai qualche farfallone, e tu con destrezza di parole cercherai d' emendarti.

E così furono fermati i patti loro. Una volta si ragionava delle sale grandi, e ciascuno disse

la sua. Chi ne aveva vedute in Parigi sessanta braccia lunghe e di trenta larghe, in Padova, in Roma et altri luoghi, di più e di meno larghezza, secondo che l'erano. L'ignorante udendo queste gran cose, volle dire la sua e non parere da meno di loro; onde aprendo la bocca gli scappò questo farfallone:

— Io ne ho veduta una in Abruzzo di trecento braccia lunga.

Il signor subitò l'accennò. Costui s'accorse d'aver detto un gran farfallone, e cercò d'emendarlo. In questo i galanti uomini stavano per crepar delle risa, quando un di loro gli domandò:

— Quanto era ella larga?

Egli che aveva veduto il cenno e detto sì gran cosa, si credette, con dirne una piccola, rassettare il tutto, e rispose:

— Ell'era larga tre braccia.

Subito si levò un romore di risa che mai le maggiori, che una sala fosse tre braccia larga e lunga trecento. Egli saltato su in collera, disse:

— Gentiluomini, se non era il signor mio zio che m'accennò, io la facevo tanto larga quanto lunga.

— Or va, — disse il messere — che tu fosti sempre pazzo, e di' quante materie e quanti farfalloni tu vuoi, chè mai più ti dirò nulla.

Quanti caponi ci sono al mondo di questa fatta! e quanti ricchi hanno simili figliuoli intronati! Sono ancora de' padri i quali sono persone

letterate, e i lor figliuoli sono buoi. E quanti son i maestri che s' affaticano per aver onore di sì fatte persone! Ma alla fine non ci si può riparare, e bisogna ch' ogni età, ogni vizio, ogni bontà, e ogni uomo, facci il corso suo.

XV.

Risposte goffissime di due innamorati sorpresi con le loro donne.

Leggesi adunque nel libro de' farfalloni registrati e copiati da un dottor barbagianni, che essendo una farfalla a far nozze con un suo amante, fu sopraggiunta dal marito; e non sapendo dove nasconderlo, egli entrò nel porcile. Il marito, cervel di farfalla, cominciò a gridar con lei, dicendo:

— Chi è quello che io ho sentito correr per casa?

— Farfallon mio — rispose la femmina — egli è l'orco che piglia tutti i mariti gelosi e gli mena a casa il diavolo.

— Io vo' veder quest' orco — disse costui.

E si messe a cercar per casa. Dietro al quale andava la moglie gridando:

— Se tu lo trovi e' si tramuterà questo diavol de l'orco in qualche animale, e sì ti porterà via.

Il farfallone ostinato andò per tutta la casa, tanto che si ridusse allo stabbio dei porci. L'innamorato, che si vede venire addosso, cominciò a gridare di paura:

— Io sono un porco, vatti con Dio!

Quando egli udì questa voce uscir dal porcile, subito tutto spaventato se ne fuggì.

Ebbe per moglie un altro bestione certa bestiaccia, la quale accortasi del capolino leggieri ch' ella aveva per isposo, deliberò di fargliene a piedi et a cavallo, come colei ch' era di cattiva razza. E una notte, avendo nascosto l' amante sotto il proprio letto, acciocchè, dormendo il marito, l' amante venisse a godersela più comodamente, più volte la buona fanciulla si godè l' uomo e più mesi fecero questa festa. Aveva il farfallone suo marito un suo bracco, che sempre dormiva in camera, e per esser familiare dell' innamorato, non baiava, e se pur si destava talvolta a l' uscir che faceva di sotto il letto il giovine, egli dava due scosse agli orecchi e ritornava porsi giù. Con questo scuoter delle orecchie la femmina pensò una malizietta, e diede un par di guanti in mano al suo drudo, dicendogli: — « Se per sorte, nel rumore che tu fai di venire a me la notte, il mio baccellaccio ti sentisse, scuoti un tratto pianamente questi guanti; egli si penserà che tu sii il bracco, e non dirà altro ». Avvenne che una notte, come soglion far coloro che talvolta destandosi non si ricor-

dano dove eglino si sieno, e alcuni altri che levandosi al buio del letto non sanno andare per una lor camera famigliarissima, costui dico aveva dormito sotto il letto un buon sonno, poi desto uscì fuori per andare a trovare la donna, e non sapendo da qual canto andare, s'aggirava brancolando, e con le mani si faceva lume. La sorte lo condusse a dar di cozzo col marito di lei, il quale destatosi, mezzo spaventato disse:

— Dio m'aiuti, che cosa è stata questa! Chi è qua?

Costui per sua disgrazia aveva lasciati i guanti, nè li potè scuotere, e sentendo il marito che diceva: « Chi è là, chi è qua? », rispose:

— Messere, io sono il bracco!

Allora la femmina, essendo già svegliata, cominciò ad aver fintamente una paura grande e a metterla nel capo al farfallone del marito, onde egli tremava tutto a verga a verga. Ella, mostrando pigliar animo, si levò, e dando all'amante (forse non meno sciocco del marito) modo d'uscir fuori, con un certo che qual non si dice, se ne tornò nel letto.

La povertà per non aver da dar la dote, la miseria talvolta di non ispendere, la disgrazia e il corrotto mondo, fa talvolta affogare le fanciulle, e bene spesso sono ancora trappolati gli uomini in questo ammogliarsi: onde di questi accoppiamenti n'apparisce poi di queste taccole.

XVI.

Novella del Burchiello cavata dalle sue cento, dove si racconta di un medico, che insegnò l'arte di amare a un suo discepolo.

A Bologna si trovò uno scolare molto semplicione, che studiando si fece dottore in medicina; dipoi volendosi partire, il suo medico che l'aveva addottorato lo pregò che insino alla vacazione, nella città dimorasse.

— Che farò io in questo mezzo? — disse il giovane.

— Imparerai qualche altra virtù, da poi che in medicina addottorato sei.

— Innamorare mi vogl'io, se di questa scienza io sarò capace.

— In cotest'arte (credendo uccellarlo) son io perfetto e maestro più assai che nella medicina.

— Bene, maestro, datemi adunque la prima lezione.

— Tu comincerai a trovarti la mattina di buon'ora in chiesa; e quivi quale più ti piace riguarderai con atto onesto, con occhio ardito, con gesto pietoso, alquanto sospirando e dimostrando a un tempo dolore e allegrezza, secondo il volger del ciglio di quella.

Questo per la prima lezione gli piacque assai, e di subito alla divozione diede di testa. Per sorte la moglie del detto medico a festa se n' andava, et essendo alquanto lascivetta, rigogliosa, e di poca levatura, fu adocchiata dal giovane; il quale, non sapendo altro di cui fosse consorte, messe mano al libro; e studiò di tal sorte, che ella gli fece animo. Così tornato l' altra mattina per la lezione, e dicendogli il successo, fu dal medico lodato; per che d' una lezione e d' un modo in un altro, si ridusse al termine della conclusione. Già il maestro sospettava della moglie per i molti segni, e giunto alla fine, disse il medico:

— Quando tu andrai a lei fammi motto.

Il giovane, venendo l' ora, così fece; e seguendolo, vide come s' inviava alla volta della donna sua e della sua casa; e lasciatolo entrare dentro, non stette molto che ardito alla porta cominciò a battere. Conosciuto il picchio, la moglie con prestezza l' amante ascose in un sacco di bianchi panni; e aperto e simulato carezze, il medico senza dir altro cercò minutamente il tutto, con animo deliberato di ammazzarlo, nè mai in modo alcuno lo potette trovare. Così mezzo credendosi sognare, alle scuole se ne tornò, tenendosi per fermo che le traveggole gli avessino scambiato l' uscio. E la mattina addimandato lo scolare se grata accoglienza dall' amata ricevuto aveva, con somma dolcezza e gran consolazione

sua il tutto gli disse. Conosciuto e certificatosi, gl'impose:

— Quando va il ritorno?

— Stasera senza fallo — gli rispose — n'andrò a lei.

— Di nuovo mi chiamerai — disse il maestro.

— Volentieri — gli fu risposto.

Giunto l'ora, chiamò il medico, e dalla moglie se ne tornò. Accostossi tanto il maestro, che chiaro conobbe l'uscio, nè volle aspettare che si facesse nozze, ma subito battè alla porta; nè avendo la moglie tempo d'ascondere lo scolare, dietro all'uscio dell'entrata lo pose, dicendogli: — « Di subito come il mio dottore è dentro, esci fuori ». E apertogli con romore di parole e abbracciatolo, gli occupò la veduta degli occhi; l'amante in questo stante se ne partì. Andando e gridando cercò tutta la casa: ancora che loco alcuno non lasciasse indietro, trovarlo non gli fu ordine. Tratto dalla disperazione se ne partì, e lo scolare che stava alla vedetta, ritornato in casa, con assai piacere si posò la notte. E la giornata vegnente, al medico del suo caso il tutto riferì. Agghiacciossi il cuore nel petto al maestro, e a casa se ne andò. Astretto dal dolore si pose nel letto; e come è solito, molti scolari a vedere l'andavano, nè sapendo la cagione del suo dolore, altro che pazienza gli ricordavano. In fra gli altri questo giovane comparì una volta; e veduto lui e conoscendo lei

e la casa essendogli nota, stupiva e si maravigliava. Il dottore alla presenza d'ambidue disse:

— Remigio, più maturo consiglio fa di dare ad altri che a te io dato non ho, e con più diligenza togliendo moglie la custodisci; e di casa mia e della terra con questi ricordi ti piacerà partire, che sufficentemente hai con danno mio l'arte d'amare imparato.

XVII.

La moglie d'un barbiere per ordine del marito stesso presta la guaina al compare.

Fu un attillato barbiere, che praticando in una casa d'un grand'uomo (forse che fu il poeta; chi sa i secreti?) a poco a poco prese tanta dimestichezza, che egli salassò la moglie di questo nobile. La qual cosa, per dargli della lancetta nella vena maestra spesso il barbiere, fu cagione che 'l marito se ne accorse. Aveva il barbiere ancor lui una donna, che di pari si poteva fare a tacci, onde presa una certa più familiarità in casa che non aveva, andò un sabato quando il barbiere era in faccende (il quale stava in casa e bottega) e per sorte aveva un gran bacalare sotto a barbitonsare, e gli disse:

— Compare, io voglio che tu mi serva della tua coltelliera da tavola e della forchettiera (chè ben sapete l'arte che fanno di tagliar in tavola).

— Andate di sopra e fatevela dare.

Egli, salito la scala, messe mano alla guaina, e chiese alla donna da tagliare da parte del suo marito.

Lei ricusava; onde se ne vennero sopra il palco della bottega, dove per un certo finestrino si vede in bottega, e quivi disse:

— Compare, la comare si scusa e non mi vuol servire senza la vostra parola.

Allora il barbiere, alzata la testa, disse:

— Marietta (che così era il nome di lei) dà al compare ciò ch' egli vuole; non sai tu che egli è padrone di casa? (non pensando alla malizia).

La donna udendo questo, forse più volentieri accomodandolo del servizio ch' egli dimandato non aveva, gli prestò la guaina. E così, secondo che dice il sonetto, il barbiere, intesa la cosa, s' accordò a vivere in santa pace, e che ciascun godesse *per indiviso;* e il da bene uomo, che provato aveva la coltelliera e gli era riuscita di buona tempra, fu contento. Che benedetti sieno eglino! E per questo disse il Burchiello,

la salsa nihil val senza serpillo.

E questo è detto, perchè i barbieri ordinavano le vivande, e perchè tutti fecero la salsa

d'accordo; che sarebbe valuta nulla, senza il serpillo, cioè forzatamente.

XVIII.

Burla fatta da un giovane virtuoso, per provare la sincerità dei suoi amici.

Fu nel tempo del buon dì, in quell' età ch' io non avevo pensieri, in Roma un virtuoso e nobil giovane nelle lettere sufficientissimo e nelle arti mirabilissimo; nè mi saprei immaginare virtù alcuna che costui non ci tenesse dentro una mano. Nelle armi poi non aveva pari, ancora che non esercitasse la milizia; scultura, pittura, disegno, e altre piacevoli scienze, se ne dilettava perfettamente. Aveva costui mille amici, o per dir meglio, mille che se gli mostravano amici. In vero meritava d' esser amato, perchè oltre alle virtù egli era modesto, cortese, gentile, servente, umano et amorevole. Papi Tedaldi fiorentino, uomo che della musica si dilettava e molto amava i virtuosi, si deliberò di provare quel che sapevan fare in un caso d' importanza gli amici, et essendo familiar di questo giovane, gli disse: — « Fratello, tu sai quanta è stata la nostra amicizia grande, ed è; però ti prego di farmi questo piacere d' un servizio ch' io voglio da te, il quale pochi altri me lo posson fare che te. Io voglio che tu in

casa mia te ne venghi a stare due mesi, nel qual tempo penso di fare una esperienza mirabile, la qual gioverà a tutti i virtuosi ». Onde costui lo serví. Finse Papi che questo giovane s' ammalasse in villa, e a poco a poco peggiorando che egli morisse, e diede il nome in Roma della sua morte e sepoltura. Onde tutti i suoi amici dolendosi, dicevano queste e simili parole: — « O Dio, come mi duole la perdita di un tanto virtuoso; io pagherei per l' amor ch' io gli portavo, dieci scudi che 'l fosse vivo ». E Papi, udendo queste parole, scriveva: il tale pagherebbe tanto; e così in pochi giorni, ragionandone con questo e con quell' altro, ei fece una lista di forse due mila scudi d' oro. Quando egli ebbe udito tante offerte e sprofferte di denari, e molti avevan detto: — « Io perderei volentieri questo saione che io ho indosso (perchè non avevan soldi) e questa cappa donerei io a uno che mi desse la nuova che fosse vivo »; egli andò, e lo fece entrare una notte in prigione; e d' accordo con notari e altri ministri, ordinò che egli stesse là a riquisizione d' un suo creditore per dugento scudi. E la mattina, trovando questo e quell' amico che si lavava la bocca di favellare a decine di scudi quando sapeva essere morto, perchè era impossibil che risuscitasse, (però facevan sì larghe offerte) e' diceva: — « Tale, tu non sai che messer N. era morto per debito, e non da vero, perciocchè egli è in prigione per dugento ducati; sì che mi

parrebbe che noi l' aiutassimo trar fuori, e io sarò il primo a donargli dieci scudi ». A Lucca ti vidi! mai fu alcuno che volesse sovvenirlo d' un giulio, non che delle offerte impossibili.

Mentre che uno è morto, ciascuno spala di ducati, vestimenti e offerte, le quali parole se ne portano i venti. Sì che fate d' aver da voi, e quando uno dice: « Se ti bisogna cosa alcuna qua e lá, fratello, spendimi, adoprami, tu sai l' amore che io ti porto » rispondi pure: « A Dio, a Dio, gran mercè, io ve ne ringrazio, state sano ».

XIX.

Esempio di un compagno infedele, che volendo derubare un suo amico, per istrana avventura resta deluso nella sua malizia.

Avendo due amici un gran monte di grano per indiviso in un granaio, e quello spartiron per sorte, lasciando ciascuno la sua parte in una stanza (pur separatamente) e in modo che non si poteva errare a pigliar quel dell' uno in cambio di quel dell' altro. Ma perchè in verità una era maggiore dell' altra, pensò colui al qual' era toccato la minore, di furargliela e con inganno vendicarsi della sorte, che gli aveva data la più piccola. Così andò nel granaio e (avendo a ve-

nir di notte a rubare, per non far fallo nel pigliare) pose sopra il monte del compagno la sua cappa, perchè facilmente conoscesse al buio il suo ch' era scoperto. In questo mezzo il compagno da bene, innanzi che fosse la notte, si deliberò di veder quanta e quale era la parte sua; e andato al granaio, vide l'amorevolezza del compagno, cioè si credette che per amicizia gli avesse ricoperto il suo, acciocchè non vi andasse sopra alcuna sporchizia. E come galantuomo disse: — « Oimè, costui mi è troppo amico a lasciare il suo scoperto e il mio ricoprire »; e così tolto il mantello, lo gettò sopra l' altro monte e lo ricoperse, rendendogli buon guiderdone di tanto servizio; e non pensò nè sospettò d' inganno alcuno, anzi ebbe per ben creato l' amico suo. La notte il compagno ladro chiamò un suo simile e gli disse: — « Fratello, io so un luogo dove noi potremo questa notte buscar buona somma di frumento, senza spesa di un minimo denaro ».

Così lo menò a furar in quel granaio dov' era l' uno e l' altro monte, e tastato al buio di quello dove egli per segnale aveva postovi di sopra la cappa, pensando che fosse quello del suo compagno, lo diede in preda all' altro ladro che seco aveva menato; e così di compagnia alzarono su il grano, e credendo rubar quel d' altri, furò il suo. A bonissima ora la mattina seguente, tutti due i compagni vennero al granaio per tor via

ciascuno la parte sua, siccome aveva dato la sorte; e colui che aveva ordito l'inganno, vedendo che la parte del compagno v'era tutta e la sua mancava, tacito, stupefatto e dolente, senza fare una parola, se ne tornò a casa piangendo, non essendo ardito di manifestare l'inganno a colui che tanto s'era fidato della sua bontà.

XX.

Un cavaliere, giacendo con la moglie, trova modo di liberarsi da un ladro che gli era entrato in casa, e gli dà il meritato castigo.

Due ladroncelli, molto pratichi d'aprir con grimaldelli le serrature, ma poco accorti, entrarono una notte in casa d'un ricco cavaliere, non meno astuto che nobile; nella quale abitazione crederono i ladri di caricarsi tanto, che mai più avesser bisogno di andare a far tal arte in vita loro. Destossi il gentil'uomo, e sentendo questo calpestio e strepito per casa, s'immaginò (siccome era) che fosser ladroni; e già erano per aprirgli l'uscio della camera dove ei dormiva, quando egli pianamente toccando la sua donna, la svegliò e con una rimessa voce gli disse:

— Hai tu udito che in casa nostra son venuti alcuni, e ci voglion rubare? Però vorrei

che tu mi ricercassi con grande instanza, in che modo e in qual forma ciò che noi abbiamo in casa è pervenuto alle mie mani; e mi dimanderai tanto forte, che se fosse uno alla porta della camera nostra, ei possa facilmente intendere. Io mi mostrerò molto difficile a volertelo dire, e tu, più ostinatamente che mai, cerca di saperlo da me; e tanto sarai con le parole tue importuna, che io te lo dica.

La donna, che era discreta, cominciò in questa forma con il suo marito a dimandargli, e dire:

— Caro il mio signore, deh fatemi una grazia stanotte, che tanto tempo ho desiderata di sapere, di dirmi come avete fatto ad accumular tanta roba?

Egli le fece alcuna risposta a modo suo, non la volendo contentare. Ella perfidiando, e lui rispondendo, alla fine quasi adirato le disse:

— Io non posso immaginarmi che ragion vi muova a voler saper tal secreto, essendo cosa che poco rilieva a voi il saperlo o non lo sapere. Assai vi debbe bastare che vivete splendidamente, riccamente vestita, esser servita, onorata, senza essermi importuna tanto a voler sapere tal secreto. Queste son cose che non sono da palesarle, perciocchè io ho sentito molte volte dire che ogni cosa ha orecchie; però si dice spesso cosa che arreca pentimento a chi l'ha detta: sicchè taci, chè io non te lo posso dire.

A questa risposta, la moglie più caldamente che mai lo cominciò a tentare, e di tal sorte che il cavaliere stracco dall' importunità della sua lingua, disse:

— Quanto bene noi abbiamo e quanta roba è in casa, tutta (ma vedi bene non ti venisse detto mai ad alcuno, la mia cara signora) è rubata. Io l' ho furata di notte per le case di questo e di quello, tal che non ci è cosa giustamente guadagnata.

Spaventossi la moglie a udir tal risposta, e non volle credere alla prima, dicendo:

— Come potete voi dir mai tal cosa con verità, che siete tenuto il miglior gentiluomo di questa terra? E non è in tutto lo Stato persona che sospettasse che voi foste ladro. Come ladro un pari vostro? Io non lo crederò mai; però vi prego a dirmi la verità di quello che io v' ho addimandato.

Rispose il cavaliere subito:

— Vi par forse maraviglia questo che io ho detto? Sappiate che ne' miei giovanili anni sempre ebbi desiderio di rubare assai, e tanto m' intrinsecai con i ladroni, che uno di loro m' insegnò un bel secreto, una delle gran cose che si possa udire; e queste sono certe congiurazioni e brevi parole che io faccio ai raggi della luna, e corro subito abbracciarli, e sopra quelli con prestezza cammino in ogni parte dove ei si distendano, ora scendendo da un' alta finestra,

ora salendo in cima d' una casa sopra quelli; e mi fermo, e fo di loro ciò che mi piace. La luna, sentendomi far la scongiurazione sette volte, mi mostrava i tesori nascosti e riposti in quella casa, dove sopra i suoi razzi salivo e scendevo; onde facilmente pigliavo il meglio e me lo portavo via. Così, la mia cara moglie, mi son fatto tanto ricco, che non mi curo più di nulla.

Udendo un di quei ladri, che in orecchio era stato e stava alla porta della camera, le parole del cavaliere, e imparate a mente, si credettero che le fosser vere, sapendo il ricco uomo essere persona da prestargli fede ed essendo certi che da tutti era tenuta persona reale, buona e mirabile. Talmente che si tennero molto avventurati d' avere imparato sì fatto secreto, rendendosi certi di venire in breve tempo ricchi. Il principale ladrone, vestito da donna, adunque se ne salì sopra della casa, desiderando d' esperimentar infatti quello che in parole aveva udito dire: fece l' esorcismo, e sette volte lo replicò; poi abbracciati i raggi della luna, d' una in altra finestra volle calarsi, e gettossi prestamente. Così cadde a scavezzacollo precipitosamente a terra della casa, e gli fu per la prima volta tanto cortese la luna, che non s' ammazzò, ma si ruppe le gambe et un braccio, onde con grandissime strida, vinto dal dolore, cominciò a lamentarsi e dolersi della disgrazia avvenutagli per troppo credere alle parole d' altrui; e non si potendo nè rizzare nè

crollare in modo alcuno, se ne stava in terra aspettando la morte. Il cavaliere uscito dal letto e corso al luogo, trovò lo sgraziato ladroncello in terra con abito femminile, e gli diede molte buone ferite per alleggerirgli il dolor delle gambe e del braccio scavezzo, e lo forzò a dire la cagione, perchè e come a tale impresa s'era messo. Lo sgraziato gli rispose, temendo che non l'ammazzasse, con dirgli il tutto, ma che era stato peggio lo sciocco credere alle sue parole, che almanco se con quelle e' gli aveva nociuto, con i fatti s'astenesse di nuocergli ancora.

XXI.

Storia di una putta o ghiandaia, che rimase punita severamente delle sue ciarle indiscrete.

Panagirico da Bacchereto donò a un gran mercatante della sua terra una putta, che gli allevò un cuculio, la quale ridiceva e diceva sempre tutto quello che la vedeva far per casa. Aveva il mercatante una bella donna che faceva a capo a niscondere spesso con un bellissimo giovane suo vicino. Il marito più e più volte era stato avvisato e n'aveva alcun sentore per certo quasi quasi; ma per non lo poter giurare, si stava così fra le due acque; come colui che l'avrebbe voluto

creder mal volentieri. E come in tal cose bene spesso suole accadere, che i servitori e le fanti (per amor di mona Mea) pendono piuttosto da madonna che da messere, ricercando con diversi modi e vie di venirne in qualche cognizione, non potè mai cavarne da loro se non forbice. Stando in questo labirinto, si ricordò che la putta ch' egli teneva in camera sua su la finestra, potrebbe per eccellenza servirlo di questa cosa; e la messe così alla buona, che pareva a caso, in camera della moglie, e lasciovvela per alcuni giorni. Quando egli credette che la farina fosse abburattata, se la fece riportare in camera sua; e la putta o ghiandaia che la si fosse, gli disse ogni cosa per filo e per segno, tal che si deliberò di gastigar questo fallo; ma come fanno molti che non pesa manco loro l' amore che la compassione, indugiò ancora parecchi giorni. In questo mezzo teneva sempre il giorno la gazza nella gabbia appiccata in sala, e la sera se la faceva portare dentro, e del giorno ne sapeva l' intero appunto, cioè tutte le cose che erano accadute: chi v' era stato, se la padrona era ita fuori, e per insino quanti lucignoli avevan filato le fanti, e i famigli inconocchiata la rocca e sconocchiata quante volte, quando, che e come. O che mala gazzuola era ella! E mai quelle femmine s' accorsero che la sapesse di cosa alcuna del mondo. Il marito cominciò la prima cosa a ingrugnare e dar certi bottoni alla donna, la qual facendo

vista di non intendere e intendeva, sospettò che qualch'uno di casa scoprisse qualche embrice, e con tutte si diede a imperversare, e stava tutto dì che la pareva arrabbiata. A lungo andare, o che fosse che le non davano da mangiare alla putta, o altro, lei da sè cominciò a dire:

— Dammi da beccare, se non che io lo dirò al padrone.

Pensate voi che spasso si preson le femmine di questa putta! E perchè l'era una bestia, tanto diceva ella i fatti delle femmine come quei degli uomini, talmente che la riferì come il padrone la dimandava, e faceva i suoi atti, e proponeva e rispondeva nè più nè meno come se vi fosse stato egli in presenza a dimandarla. La padrona e le fanti, allegre per aver trovata l'inchiodatura, se gli mossero intorno con un lume, e serrate le finestre, con visi contraffatti cominciarono a farle una moresca a torno con gli specchi, con fuoco, con acqua, con sonare campanelli, batter tavole, strida et altri fracassi, che si sarebbe stordito una macina d'un mulino; e poi tornato ogni cosa al suo segno, riaperte le finestre, e lasciatala senza mangiare sola sola.

Quando il mercatante fu tornato e che si fece metter la putta in camera, la cominciò a dire:

— Io ho avuta oggi, padrone, una mala notte con tanta pioggia addosso, tanti tuoni, tempesta, e ho vedute dell'altre putte che passavano dalla mia gabbia, nè mai alcuna volle re-

star da me. O che pazzo tempo! Pure in un tratto cessò il vento e l' acqua, e si fece giorno. Fammi dare ora da desinare che n' è ora, e io ho fame.

Costui quando sentì dir queste pazzie, cominciò a pensare che questa gazzuola avesse le cose a mente e che la cicalasse a modo suo, e si diede a vacillare circa i fatti della moglie. Una sera si deliberò di dormir fuor di casa e lasciò la berta in camera alla donna. Ella, fatto venire il suo amante, fece al buio tor via la putta e portarla nel pozzo coperta coperta, e quando l' ebbe calata, chi la portò in giù alquanto la fece scoprire (appunto quella notte era un gran lume di luna) e senza alcuna cosa dire o lei vedere, se ne partì il famiglio, e quivi la lasciò stare. Poco innanzi giorno, la donna la fece ricoprire e portare in camera, e al buio scoprendola, senz' altro attese a dormire (già l' amante s' era partito) in fino a dì. Venne il mercatante, e entrato in camera innanzi che si levasse il sole, e' s' accostò alla gabbia. La putta che nel pozzo s' era ritrovata, nè sapeva che cosa nè che stanza si fosse, volle dire il tutto al padrone, e cominciò:

— Messere, la camera è stata portata stanotte via, e io sono stata in un bicchier d' acqua grande grande, al sole di giorno quasi tutta notte; poi fu portato via il bicchiere e la gabbia, e Dio vi dia il buon dì.

— Dio ti dia il malanno a te, animale vizioso,

che per te e per le tue pazze parole (disse il marito) c' è mancato poco che la mia buona donna non sia stata offesa da me.

E quivi corse al letto ad abbracciarla e baciarla. La moglie, che conobbe il tempo di vendicarsi e liberarsi a un tratto, si fece manifestare al Mocceca tutto il passato viluppo, e poi disse:

— Ammazzala, che vuoi tu far di cotesta bestia?

Egli che aveva anzi stizza che no, perchè non avrebbe voluto saper quello ch' ella detto gli aveva, prese la gabbia e la putta, e la gettò fuor della finestra, della qual caduta la meschina si morì subito.

Però non si debbe alcuno frammettere in cose che non gli toccano, o con fatti o con parole procurar la rovina di persone; perchè la buca che si cava per altri, vi cade spesso dentro chi la cavò.

XXII.

Una donna rimasta gravida per causa di alcune pallate di neve, partorisce un figlio che rimane poi liquefatto in un giorno di sole cocente.

Fra le contrade di Canta Lupo, in un paese detto Vallona, dice che vi fu un ricco villano, e fra le sue ricchezze erano un gran branco di

bestiame grosso, e a certo tempo lo menava a' pascoli, e quivi si stava i bei mesi. La moglie, che rimaneva a casa, era una certa tarchiatotta soda e bene in carne, et aveva il viso dinanzi come l' altre femmine. Onde un certo gran maestro di quei paesi l' adocchiò, e la fece sua in quei tempi della vacazione. Et ella, che non gli piaceva stare a denti secchi, lasciava scorrere a conto lungo le sue entrate: tanto che alla buon' anima gli venne il mal delle due milze, e al tempo suo partorì un bel bambino e lo dette a lattar fuor di casa, e così crebbe. Alla fine, la se lo cominciò poi a tener del continuo fra' piedi, e come suo nutrirlo. Tornò il marito, e veggendosi questo fanciullo per la casa, disse alla sua donna:

— Donde è uscito questo fante?

— Oh, — rispose ella — non lo sai tu? io l' ho fatto (e questo lo disse la donna, come colei che faceva mangiar sempre bietoloni al marito; e soggiunse tosto innanzi che favellasse lui) Non ti ricorda quando tre anni sono e' venne sì gran neve? Oh che stridor di freddo fu egli! quell' anno cascarono i corbi per le strade, et i pesci si moriron tutti nel pozzo. Uh, che freddo! Et io lo presi da dovero; perchè giocando alla neve con le fanciulle del nostro parentado, ne toccai tante di quelle pallate di neve, che io ne tornai a casa bella e pregna, e so che non fu altro che quella neve, perchè questo fanciullo è

biondo e candido come una neve, e però lo chiamo Bianchino. E perchè io so molto bene come voi altri uomini siete fatti, che alla bella prima pensate ogni male delle povere donnicciuole, per non ti mettere qualche farnetico nel capo, lo mandai fuori di casa a balia, pensando poi a bell' agio (disse Biagio) quando tu avessi conosciuta la tua buona donna, di mandar per lui, e la cosa intera a punto a punto manifestartela come io ho fatto, il mio caro pisellone dolce e buono.

Ancorchè 'l barbagianni o l' allocco fosse tondo di pelo, pure a questa gran tentennata non si mosse o crollò punto, e fece vista di crederla; ma conobbe subito la ragia della sciocca invenzione della moglie. Pure, tra che le portava un grand' amore et era vistosetta madesì, et egli un zoticone che a un bisogno non pareva di meritarla, e che tratto dagli spasimi e struggimenti si era accoppiato, e parevagli a un bisogno che 'l cimiero gli stesse meglio in seno che in capo, e forse filava del non toccar del raccheto da chi era stato ad arare il campo, tant' è, e' fece vista di bersela, e si dispose a non voler far le spese ai figliuoli di altri. Un dì egli acchiappò il tempo e il luogo, e menò seco il bamberottolo Bianchino, e fu siffatta l' andata che il fanciullo non si rivide mai più. La femmina aspetta e riaspetta, e non si vede rimenare il puttino, e domandò il marito quel che ne fosse.

Egli che era fatto un astuto bigatto alle sue spese, gli rispose:

— Moglie mia tenera e delicata, l'altro dì, non avendo io più considerazione che tanto, lo menai meco a spasso; noi passammo dopo una lunga lunga lunga posta di sole, e (tu sai che gran caldi e' fece due dì fa) il poveretto a quel sole si distrusse tutto. Allora conobbi io che mi avevi detto il vero; così si convertì in acqua, ond'io ne piansi da maledetto senno.

La femmina tratta da sdegno, si dileguò da lui e fuggissene, e mai più la vide.

Questa cantafavola ho voluto dire, acciocchè si possa conoscere e vedere che ogni malizia alfine si scopre, e riceve nello scoprirsi quel pagamento che la merita appunto.

XXIII.

Uno scolare di Pavia giace con la moglie d'un uccellatore di Binasco, il quale, essendosi appiattato sotto il letto, resta pagato di buone parole e di cattivi fatti.

A Binasco fu un valente uccellatore ricco e potente di molti contanti, il quale aveva tolto per moglie una cittadina di Pavia, la quale era ardita vistosetta e tristanzuola. Costei aveva un

poco d'amore a uno scolare innanzi che l'andasse al toro, et egli, dopo che la fu manomessa, la seguitò, e spesso compariva a Binasco. Talmente che si fece alla fine il becco all'oca. Fu detto al marito come un scolare, quando egli andava a caccia la notte alle chiocciole, gli faceva nel letto compagnia, acciocchè la non avesse paura; il quale come minchione (chè la maggior parte son così) non lo volle credere, e si messe a voler toccar con mano il fatto. Onde una sera (a mezzodì avendo apparecchiato il frugnolo, la pasta, la vangaiuola, il vischio, il campanaccio, la ramata, gli specchi, i sonagli, la ragna, le pareti, la padella e lo stidione) fece la dipartenza et i piagnistei per tre dì da ritornare a casa. Ella, che caro ebbe di levarselo dinanzi, gli disse:

— Va presto, innanzi che piova, acciocchè tu mi possa portare qualche pincione vivo da metterlo in gabbia.

E subito fece intendere allo scolare che se ne venisse la notte da lei. Il marito, data una giravolta alla campagna, si nascose in casa, e vide venir lo scolare e cenar con lei, e poi a grande onore andarsene al letto. Fece avvisata la donna una sua vicina come il suo marito era in casa e sotto il letto. Onde ella deliberò di dargliene una e che il muro gliene desse un' altra, e d' accordo con lo scolare, si determinarono ciò che in letto dovevano ragionare e dire. Entrati adun-

que nel mezzo dei lenzuoli, cominciò la donna a dire, intanto che lo scolare coglieva fichi:

— Oime, oimè, che fitte son queste di trovarsi da solo a solo; madesì ch'io non mi posso fermare in questo letto senza la mia compagnia. Oh! che dolcezza è quella che si sente nell'essere accompagnata con chi tu vuoi bene; ma io non voglio star mai sola. Oimè, che maggior conforto si può egli avere che godere il suo uomo?

E così disse altre cosette a proposito, tutte in aere, che non si potevano determinare a che fine le fossero dette. Lo scolare, quando ebbe messo in sesto i membri e acconciosi in tutto e per tutto, disse:

— Madonna, che desidereresteste voi?

— Il mio marito dolce di sapa — gridò la femmina — di zucchero e di mele, vorrei.

— Poss' io — rispose egli — farvi alcun piacere per lui?

— Non altro se non andarvene domattina a buon' ora, acciocchè nessuno vi vegga, chè non si credesse che voi faceste male, avendomel fatto per bene, a venirci a riposarvi per cacciarmi la paura di corpo. Chi crederebbe che il nostro buon amore fosse stato tanti anni in guaina insino da piccolina, nè mai ci facemmo vergogna alcuna l' uno all' altra?

E qui di nuovo lo scolare cominciò a scuotere il pesco, et ella a dire:

— Egli è forza che io mi dimeni a questi

colpi che mi passano il cuore. Star senza marito! Eh, marito mio buono, quando verrai tu? Vien presto, torna presto, fa presto i fatti tuoi; non più caccia, non più frugnola, e basta. Egli basta, o ben mio dolce. Quando verrai tu?

E qui faceva la sua posata.

Il marito sciocco e bestia, si credeva che per dolore la si travagliasse, e vinto dal sonno s'addormentò fortemente, come colui che aveva quietato il sospetto. E nel russare sentirono il marito sotto al letto, siccome erano stati avvisati, e levatosi pian piano, lo scolare se n'andò a Pavia. Ella, ridirizzato il letto, fece venire in quello la la sua vicina, e una da una sponda e l'altra dall'altra si stava. Il buon cerbio, svegliatosi innanzi giorno, si levò di sotto il letto e pian piano andò per il lume; e trovato il letto fornito di donne, stette tra due se sognato avesse. Pur dicendo alla donna il caso e lei ridendosene, fu forzato credergli (come son oggi forzati molti a fare il simile) le belle parole e i cattivi fatti della donna.

XXIV.

Con l' esempio d' un romito, il quale, immaginando tesori, rompe un fiascone di mele che doveva esserne la sorgente, si danno ammaestramenti di bene operare.

Stava un romito domestico nei monti di Brianza a far penitenza, e teneva alcune cassette d' api per suo spasso; e di quelle a' suoi tempi ne cavava il mele, e di quello ne vendeva talvolta alcuna parte per i suoi bisogni. Avvenne che un anno ne fu una gran carestia, et egli attendeva a conservarlo, e ogni giorno lo guardava mille volte, e gli pareva cent' anni ogni ora che egli indugiava a empierlo di mele. La carestia durò alcuni mesi, e tanto durò che del mele non se ne trovava. Egli allora cominciò a far suo conto una mattina che rifaceva il suo letto; e mentre che egli spiumacciava e batteva la coltrice con un suo bastonaccio, alzati gli occhi al suo vaso che teneva appiccato al muro sopra la testiera del letto, ei diceva così: — « Quando sarà pieno questo fiascone di mele, egli valerà più di dieci fiorini; dei quali, come io lo vendo, voglio comprare dieci pecore, le quali in capo dell' anno saranno raddoppiate, e innanzi che ci vadino tre anni io farò mandria. Poi vendendone la metà, comprerò delle vacche che in poco tempo

moltiplicheranno talmente, che in breve tempo comincerò a cavarne di buon ducati. I danari poi gli trafficherò, e del guadagno comincerò a comprar delle possessioni; e dell' intrata di quelle ne comprerò castelli e villaggi. Come sarò fatto signore potente, io torrò moglie qualche gran signora, e farò corte, e alla giornata avrò figliuoli, i quali non voglio che alcuni li ammaestri se non io. Io gli voglio disciplinare e farli savi, e se saranno cattivi, io proprio gli voglio castigare, e non ne risparmierò loro una, anzi darò lor delle bastonate e spezzerò loro la testa, così con questo bastone ». E nell' alzarlo diede un gran colpo in quel fiascone di mele e lo ruppe in mille pezzi, e il mele andò a spasso. Ecco dove si risolverono tutti i suoi pazzi umori e sciocchi pensieri.

XXV.

Facezia di Sancio, re di Castiglia, contra il Papa.

Essendosi deliberato un giorno i principi cristiani assaltare il paese dei Saracini, e liberare da servitù indegna la terra consacrata col sangue di Cristo (la quale impresa, oimè, come spesso cominciata e mai non s' è finita) fu discorso nei consigli che sopra ciò si facevano, chi poteva essere a tanta impresa degno capitano. Onde fu giudicato ottimo Sancio, fratello del re di Spagna,

il quale e per esperienza d' armi e per sangue e per bontà molto era commendato. E la delicatezza non lo rendeva sospetto (continua infelicità dei principi); perciocchè non era egli macchiato nè da ricchezze nè da lascivia alcuna, ma, secondo costume di spagnuoli, e rozzo e contadino, e all' aere nelle fatiche nodrito. Chiamato dunque di consentimento d' ognuno, se ne venne a Roma; e non sapendo la lingua latina, ebbe appresso di sè un de' suoi fidati per interprete. Facevasi una volta fra l' altre concistorio pubblico, e quivi fra molte altre ordinazioni fu letto come il papa lo aveva fatto re d' Egitto. La qual cosa come fu intesa, ognuno ne fece festa alzando le grida. Maravigliatosi Sancio domandò all' interprete che gli sedeva a' piedi, ciò che voleva quel romore. E tosto che ebbe inteso essere stato pronunziato re d' Egitto, disse: — « Va a Sua Santità, e dille da mia parte che io lo faccio Calipha di Baldacco ». E così con piacevole e regale liberalitá ricompensò il titolo del regno vano con la dignità del pontificato da beffe.

XXVI.

D' una femmina che recupera il naso e l' onore.

Essendo instigata una giovane maritata da una vecchia, capitò male. Perciocchè ogni giorno

et ogni volta che s' appresentava la comodità, il giovane amante veniva nel giardino dei suoi piaceri. Accortosi il marito di questo caso, finse d' andar fuori, e vide i cenni e le promesse; tal che, entrato in casa, senza dir altro legò dalla parte innanzi la donna sua nuda a una colonna, e si pose a dormir dietro, nel qual luogo doveva entrar l' amante. Il qual passeggiando all' ore determinate non vedeva l' effetto. Onde, tornato alla ruffiana, la fece andare in casa; chè per sorte aveva della porta dinanzi la chiave, datagli dalla giovane. Et entrata dentro, la trovò legata, e in quel suo scambio entrando, mandò la giovane per una buona notte. In questo mezzo, destandosi il marito della giovane e volendo saper quello che n' era, la chiamò molte volte. Ma non voleva rispondere la ruffiana per lei, per non esser conosciuta. Onde egli, levatosi in collera, con dire: — « Tu non mi rispondi? » andò alla colonna e gli tagliò il naso. Et ella cheta. Tornò la giovane, che aveva avuto il diletto, e ritrovata la vecchia malconcia, se ne dolse assai. E facendosi rilegare come prima stava, la rimandò senza naso a casa. Subito partita la vecchia, la giovane chiamò il marito e gli fece un lamento grandissimo, mostrando la sua innocenza.

— E che sia il vero — disse ella — ecco: chè Dio m' ha ritornata la faccia sana, perchè son giusta e tu hai errato.

Corse per il lume il marito, e trovò saldo il

naso ch' egli credeva aver tagliato; e gli chiese perdonanza e l' ebbe per buona e per cara.

XXVII.

Amor di cattiva donna, per esempio ai maritati.

Una bella donna era innamorata d' uno speziale; e mai, per la guardia del marito, aveva nè con lui nè con altri potuto favellare. Una notte, soprappreso il marito da un fiero accidente, fu forzato per un presto rimedio a mandar la donna alla spezieria. La qual tantosto corse, e in cambio di tornar con le medicine in un subito, la si messe in un camerino dello speziale a far nozze. E dati i dinari al garzone di bottega, gli disse: — « In questo mezzo prepara l'unguento ». Egli, che era dei cattivi, snodando il fazzoletto tolse i denari, e quello empiè di polvere e terra della strada, credendosi che la lo beffassi, conoscendo che non si fa così chi ha fretta d' aiutare ammalati. E legato il fazzoletto garbatamente, lo posò sul banco. Quando la donna s' ebbe soddisfatta a se medesima, veduta d' esser tardata assai, uscì fuori con lo speziale, e diede di piglio al fazzoletto e via corse prestamente. Trovato adunque il marito dormire (essendogli cessato il male) si fermò pianamente a canto al letto, e aperto il pannicello, trovò terra e polvere. In

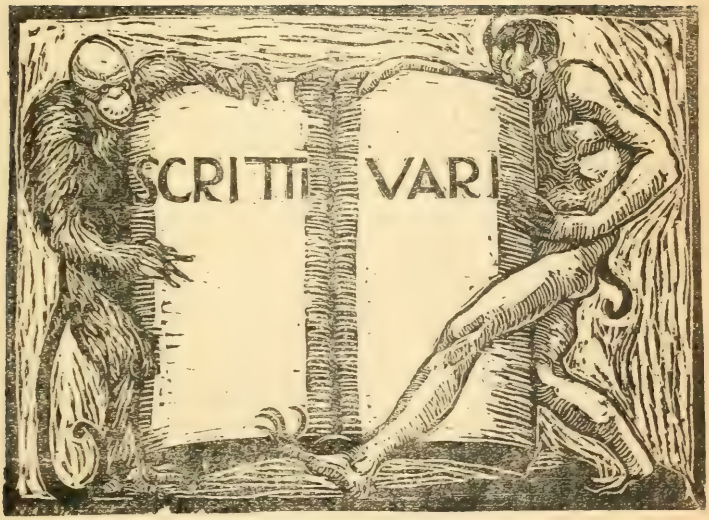
questo medesimo aperse gli occhi il marito; il qual, per non aver l'ora del suo sonno, non seppe se tosto o tardi era venuta la donna. E rimirato quella terra, ch'ella minutamente guardava come colei che conosceva esser stata beffata, disse:

— Che polvere e che spazzatura è cotesta? Son siffatte le medicine e gli unguenti?

Subito la donna pensò la malizia, e rispose con un goffo trovato:

— Io fuggendo alcuni romori d'uomini, mi caddero i danari per terra; e perchè è buio, cercai prestamente ricorli, e con le mani per terra presi ogni cosa ch'io trovai, credendo con la polvere raccorre le monete. Ma, misera me!, che son tutti perduti.

Et a un tratto si diede a lacrimare. Il marito credette; et altro argento preso, la rimandò, e con la comodità seconda, la si fornì di cavare i suoi appetiti e pagò il nolo dei suoi piaceri.


SCRITTI VARI

I.

Il Fiorentineggiante.

Dialogo satirico tra un Poeta forestiero e Gozzo taverniere).

Poeta. La sta così come io v'ho detto. Per altro non son venuto in questa terra, che per farmi spiegare un libro che io ho fatto.

Gozzo. Credetti che voi fusti venuto per ber trebbiano, tanto vi piace! Voi non vi partite mai da bomba. Chi vi vedessi sempre alla mia taverna, non direbbe altrimenti; o che voi fossi un colombo di gesso.

Poeta. Tu favelli a punto come il mio libro.

Gozzo. Ditemi: il vostro libro, come l'avete fatto voi, se non l'intendete?

Poeta. Scritto scritto, vo' dire, copiato di qua e di là. Sai tu leggere?

Gozzo. Messer sì.

Poeta. Oh! tu mi dovresti saper dir ciò che egli rilieva in lingua tosca.

Gozzo. Non so di lingue o di bocche. Fate che io oda cotesta vostra fantasia; forse che

io ve ne saprò dichiarare un buon dato. O che libraccio grande! egli ve ne debbe esser quelle quattro!

Poeta. Pensa tu! egli è più di tre anni che io non fo altro che scrivere scrivere.

Gozzo. Et a un bisogno avete fatto come la coda del porco.

Poeta. Sempre tu! Di' qualche cosa del mio libro. Egli è bene che io te ne squaderni a questo fresco qualche pezzo.

Gozzo. « Strambello » si dice a Firenze. Or dite, via.

Poeta. (*legge*) « Questa è una gran pestilenza degli scrittori, che ciascuno voglia tarare l'altro. Socrate fu ripreso da Platone, Platone pelato da Aristotile, Aristotile da Averroè, Secilio da Vulpizio, Lelio da Varrone, Ennio da Orazio, Marino da Tolomeo, Seneca da Aulogelio, Tesalo da Galieno, Ermagora da Cicerone, Cicerone da Salustio, Jeronimo da Ruffino, Ruffino da Donato, Donato da Prospero ».

Gozzo. Il mio trebbiano, che ve ne pare?

Poeta. Che di' tu di trebbiano?

Gozzo. Favello di quel che io m'intendo. Cotesto libro non mi canta nell'orecchio.

Poeta. Questo è il preambulo: tu udirai tosto il fiorentin poema.

Gozzo. Se voi non mutate verso, e' fia bene andare alla volta del rinfrescatojo; chè qua non ci posso badar tanto.

Poeta. Ecco alla risoluzione. (*torna a leggere*) « Il magno Alessandro non avrebbe oggi gran nome, se di lui non scriveva Quinto Curzio. Che sarebbe stato Ulisse, senza Omero? Alcibiade non era nulla, se Xenofonte non ci metteva mano. E se Chilo filosofo non fosse stato al mondo, la fama di Ciro non si ricordava. Pirro re de' Piroti non poteva passar la banca per uomo da qualcosa, se non s'impacciava del fatto suo Ermicle istoriografo. Tito Livio fece bene a scriver le « *Deche* » per amor di Scipione Africano. Che dirò io di Trajano? che non sarebbe stato nulla, se l'amico suo e famoso Plutarco non ci dava di becco. Che si sarebbe saputo di Cesare, senza Lucano? i dodici Cesari senza Svetonio? il popolo Ebreo senza Josefo? »

Gozzo. E se non fosse Valdarno, il trebbiano che avete bevuto non sarebbe stato alla mia taverna. Serrate cotesto libro, e andiancene; chè ciò che voi dite è gettato via intorno a Gozzo, che non sa per lettera.

Poeta. Aspetta, chè io voglio entrar nel mezzo, poi che tu non mi vuoi ascoltar nel principio.

Gozzo. Non ritornate più su quei gran maestri alti alti: andatemi come la porcellana, se volete che io intenda.

Poeta. Ecco fatto. (*torna a leggere*) « Lascia star quella fanciulla che tu vagheggi, perchè tu hai preso un sonaglio per un'anguinaja, perchè la ti riuscirà alle strette come le mezzine dal-

l'Impruneta; e avverratti come a' zufoli di montagna »[1]).

Gozzo. Seguitate, che io intendo.

Poeta. « Egli quando ebbe scherzato con i bischeri del liuto, e toccato s'egli era bene incordato, stiacciò il corpo dello stromento su la coltrice, e l'incassò senza più impellarlo altrimenti ».

Gozzo. Ancor questa è da taverna. Dite, via.

Poeta. « Tutte le manovelle dell'Opera non gne ne avrebbon levato da dosso: queste son cose veramente da fare a i sassi per i forni ».

Gozzo. Ve ne saprei leggere in cattedra di coteste! ma quei Giuseppi e Pirri e Tisbe, non ne so boccicata.

Poeta. Insegnami queste che tu sai.

Gozzo. Finite pure.

Poeta. « Aver possi tu quel piacer della tua cena, che ha la botta dell'erpice ».

Gozzo. La non va così, e' si dice: *Come disse la Botta all'Erpice: « senza tornata ».*

Poeta. Non ne son capace così alla prima: come ho finito, le dirò tutte a una a una.

Gozzo. Sta bene, come disse Toccio.

Poeta. « Fa' di starti sempre in franchigia,

---

[1]) Il poeta legge una filastroccola di fiorentinerie accozzate alla peggio senza senso, e il Gozzo poi si piglia gioco di lui con altrettante frasi fuori affatto di proposito.

altrimenti tu saprai a quanti dì vien san Biagio; chi l'ha per mal, si scinga; a ogni modo noi siam per far due fuochi, perchè tu ti stai tutto dì a donzellarti; so che tu sei una donzellina da domasco; a me non darai tu cotesta suzzacchera, nè appiccherai cotesta nespola. Se tu sei uso a far delle giacchere, a tua posta; di questa che s'appartiene a me, stùratene gli orecchj, chè non se ne farà nulla, perchè io non compro vesciche e non voglio per tue baje perdere la cupola di veduta. Va', mostra lucciole per lanterne a chi ha i bagliori agli occhi, e non mi tenere in ponte, chè, lodato sia Dio, io veggo il pel nell'uovo; se ben la vecchiaja vien con ogni mal mendo, io ho a queste cose, come disse colui, sempre gli occhi a le mani; e chi si vuole ingrognare, ingrogni ».

Gozzo. Voi vi siete fatto da cattivo lato a cominciar dal trebbiano. Voi roviglierete tutta la mia taverna, che non ci fia chi non si rida del fatto vostro; la roba viene e va; sì che spendete in questa dolcitudine il più che voi potete. Voi dovete essere uomo randagio, ferrigno e rubizzo; spendete pure in trebbiano, chè quei denari non andranno altrimenti alla Grascia. Anche il Duca murava.

Poeta. Tu mi pari ubriaco.

Gozzo. Fate che non vadi nulla in capperuccia, e lasciate andar l'acqua alla china. Voi sete salito sui muricciuoli, e da che avete gu-

stato il trebbiano, voi sete tutto razzimato; or così ogni uno aguzzi i suoi ferri.

Poeta. Il vino ti fa dar la volta.

Gozzo. « *Tu se' cotto* » si dice a Firenze. Ma io anaspo le parole anch'io a mente come voi l'avete scritte, che una cosa non s'accorda con l'altra.

Poeta. Odi ancor queste quattro, e poi andremo a trebbianare.

Gozzo. A tracannar trebbiano, direi. Dite su.

Poeta. (legge) « Io non vorrei tanti andirivieni, nè tante schifiltà; nè mi piace cotesto lume annacquato, che getta un poco d'albore; più tosto vorrei mettere un tallo su 'l vecchio, et esser Beccopappataci; chè io non vorrei che san Chimenti mi facesse la grazia. E' mi vien voglia di ridere, e ho male: sapendo certo che egli ha da esser una tresca il fatto nostro. S'io mi racconcio la cappellina in capo.... »

Gozzo. Le cose che voi dite son dette la maggior parte fuor del dovere. Ma questa della *cappellina* passa battaglia. Arrovescissimo. Finite, di grazia, chè 'l trebbiano è meglio assai.

Poeta. « Tu non sai ancor mezze le messe; sì che guarda dove egli l'aveva! penso che ci covi sotto qualche cosa, da poi ch'e paperi menano a ber l'oche; non ti creder d'aver questa pera monda, e non andare stiamazzando ghignaceci, ch'io non voglio rimanere in su le secche ».

Gozzo. Non più, di grazia, chè voi mi tenete qui a piuolo come un zugo, e siete entrato in un lecceto da non ne uscire a bene stasera. Al trebbiano vi voglio; e tutte coteste filatere vi svilupperò. A ber, vi dico, se volete.

Poeta. Andianne, chè tu m'hai fracido: con patto che tu m'accompagni all'alloggiamento.

Gozzo. Mancheranno i cotti che vi daranno mano.

Poeta. Non si puó già poetare, se l'uomo non è un poco caldetto, però si dice *Poeta Divino.*

Gozzo. Sta bene, andiamo alla volta sua. Cotesto libro, guardate non lo perdere; chè 'l pizzicagnolo s'adirerebbe.

Poeta. Va' là, che io vengo.

II.

Dialogo di Giorgio calzolaio e Neri Paganelli, dove si ride dell'esagerato culto alle reliquie dei grandi.

Giorgio. La memoria, messer Michele carissimo, non mi serve più, da che mi fu tolto il bastone del padre divoto, Fra Girolamo, che io teneva con tanta divozione. Io m'ho avuto a dicervellare, perchè mi pare d'aver perduta mezza la vita. Oimè! che consolazione aveva io, quando

lo pigliavo in mano e lo consideravo bene bene, dicendo: questo è quel bastone dove il Padre s' appoggiava quando andava a spasso; questo lo sosteneva per il viaggio quando ragionava delle cose della santa Fede; egli è pure il bastone, con il quale egli battè quel cattivo uomo e lo fece diventar buono. E ora io ne son privo; pensate, che ancora ancora ne piango!

Neri. Maestro Giorgio, egli v' è stato tolto per salute dell' anima vostra, perchè voi avevi più fede in quel bastone che nelle cose alte; ma lasciate ire queste novelle, che non son da ragionare senza fastidio. Non ne dite altro, ma rispondetemi a certe minute che io intendo dimandarvi. Evvi rimasto altro che voi tenghiate caro del fatto suo?

Giorgio. Le sue uose (e per disgrazia mi rimasero) ch' io l' ho tanto care, che voi non lo potresti credere.

Neri. Altro?

Giorgio. Un cappel di paglia.

Neri. Altro?

Giorgio. Un pajo di forbicine da mozzarsi l' ugna.

Neri. Altro?

Giorgio. Una pianella vecchia, un cintol da le calze, due stringhe spuntate, una berrettina di saja, una guaina del suo coltello; orbé, una lucernina di latta, tre pallottole da trar con il saeppolo (perchè traeva bene di balestro per ricreazione);

rimasemi una sportellina che mi mandò con una insalata, un gomitol di refe bianco, un ago, tre magliette, un ganghero, la tondatura d'un suo mantello, una soletta di calza consumata, una ciotola di terra, un fiaschettino di vetrice; rimasemi ancora un piattello con il segno d'un S. M. che io l'ho pur caro, un mezzo pettine, un pezzo di corona di sicomoro, la fibbia d'una correggia, un granatino vecchio, e cento altre zacchere che io non mi ricordo.

Neri. Innanzi che voi diciate il resto, e' pare a me, ciò che voi avete redato non vaglia due bajocchi. Che non le gettate voi via coteste cose?

Giorgio. Oh che Dio vel perdoni! le non si tengono per la valuta.

Neri. Dite i ducati che vi dette, che furon parecchi sacchetti. Voi ghignate? tanti n'avesse chi non ha, come e' furon parecchie migliaja! e per questo ne fate tante sugumere del fatto suo; e credo che in questo caso voi andiate sagacemente fingendo di tenere conto d'una mezza soletta, d'una correggia, d'uno sprone.

Giorgio. Che sprone! non ho sproni; egli non cavalcava.

Neri. Questo è modo di dire. I ducati, diascolo!, sono quelli che vi fanno torcere il collo: e l'utile che di mano in mano cavate di tante paja di scarpettoni che voi spedite l'anno.

Giorgio. Così va ella bene la predica: io mi credetti darvi un poco di consolazione, e voi

date a me assai disturbo. Sarà meglio che io vi lasci. Restate in pace.

Neri. « La verità partorisce odio » dice quel motto.

III.

La stramberia delle girelle.

Parla il Tempo:

Vi dirò. Voi avete inteso come io sono stato quello che ho portato le girelle al mondo [1]), onde gli uomini me le manomessero. Io sono il padron delle girelle che hanno gli uomini; talmente che loro et io, come accade, giriamo spesso insieme. Dalle mie girelle eglino hanno fatto tondo il mondo, tondi i cieli, le zone, la terra e l'altre cose. Il primo che facessi sbucar fuori delle girelle del capo fu un grasso grasso uomo che aveva una state un gran caldo, e le mosche gli davan gran fastidio, il nome del quale era Arrosto: onde trovò la rosta che fa due effetti a un tratto (o che bell'invenzione!), cioè caccia le mosche e fa vento che rinfresca. Egli era poi goloso, e si cavò un'altra girella del capo, e trovò il modo di girar lo stidione; e così si viene volgendo a cuocer la carne, e da lui si

[1]) Vuol dire le ruote dell'orologio.

chiama e per lui *arrosto* e *rosta*. I danari son tondi, cioè girelle uscite del capo vostro; gli anelli son tondi, girelle uscite del capo e messe in dito; il ballo è tondo, e gli uomini e le donne giran tondi tondi, perchè le girelle del lor capo girano, e le fanno per forza de' contrapesi girare. Le girelle fanno trar dell'elemento dell'acqua, del pozzo dico; le girelle tirano gli uomini in aere, quando si cullano; le girelle menan via la terra con carri e carrette; le girelle portarono un carro di fuoco in cielo. Così tutti gli elementi girano, il ciel gira, il cervel gira, nello scriver si gira sempre le penne che le gira la mano, che la fa girare il capo, che le girelle che vi son dentro, girando, fanno girare; e così ogni cosa gira: il sole, la luna, le stelle; e chi crede di non girare, gira più di tutti, perchè così è in effetto destinato dall'ordine mio, che ogni anno e ogni cosa giri. Egli è ben vero che tutte le cose non girano a un modo: chi gira una volta l'anno, chi una volta il mese, chi una volta il dì, e chi ogni ora, e tale gira del continuo; ma che? chi gira una volta l'anno fa maggior volta, onde la cosa va poi tutta a un segno. Voi dovete aver provato, quando eri fanciulli, ad aggirarvi attorno attorno cento volte; sapete che, quando voi vi fermavi, tutto quel che voi vedevi pareva che girasse, e se volevi correr, voi cadevi in terra. Umbè: voi girate ancora adesso similmente; ma fate le volte più grandi: come dire, ora a

Vinegia, ora a Roma, ora a casa, ora in piazza, or fuori in villa, or dentro nella città, or salite, ora scendete, et ogni dì, et ogni mese, et ogni anno tornate a fare cento e mille volte quel medesimo, cioè girar intorno intorno, non vi partendo di quel punto di mezzo del centro. E quando avete aggirato aggirato un tempo, voi vi fermate a vedere il mondo e conoscete certamente che tutti gli uomini e tutto il mondo gira. Ma, se volete andar via, subito voi cadete in terra, idest nella buona ora in una fossa di terra, e così finisce l'aggiramento. E chi si crede che io dica ora girelle, è più girellajo di me. Se considera poi il suo vivere, troverà alla fine alla fine che tutto il mondo s'aggira. Quel gira stati, quel fabriche, quel possessioni, quel vestimenti, quell'altro libri e dottrina, quell'altro scritture, conti, botteghe, traffichi, eserciti, soldati, bandiere, falconi. Et insino alle medaglie furon fatte in foggia di girelle, e vi mettevon su le teste loro, i ritratti dico, acciocchè conoscessino quei che avevan da venire, che ancor loro avevan parte delle nostre girelle; et i moderni, per imitarli, si fanno ancor loro immedagliare per dimostrar che son girellaj; e vi si mette il capo, perchè s'intenda che le girelle son nel capo.

Le cose d'importanza son tutte in foggia di girella: il pane è tondo; non si può far la farina senza le girelle dell'acqua che girino, e le macine in foggia di girelle che girino. Le botti son in

tondo da girare, a uso di girelle che conservano il vino; però la natura fece il grano dell'uva tondo, acciò che tenesse della girella; e chi bee troppo di quel vino che esce del tondo dell'uva e della botte tonda, gira senza alcuna rimissione. Quando si dà piacere al popolo, si corre alla quintana nell'anello che è tondo. L'uomo è tondo per un verso e per l'altro lungo: onde i Romani fecero il Culiseo, che teneva del tondo e dell'ovato, perchè non si può dire ovato che non tenga del tondo, o fare ovati che prima non si faccia tondi, perchè l'uovo esce del tondo della gallina. Il cembalo che fa ballar le fanciulle, è tondo; il tamburo de' soldati, tondo; gli arcolaj che aggiran le donne, son tondi; i filatoj da seta, da lana, da far tela lina, son tondi; i subbj dove s'avvolgon le tele son tondi; i curri de' mangani son tondi; i broccolieri de' maestri di scrima, son tondi; facendo le girelle il torniajo, è forza che le faccia girando.

Gli uomini adopron volentieri le cose tonde, perchè sono appropriate al lor cervello che è tondo: come son i danari, il giuoco delle pallottole, il trarre a' zoni. I vasi si fanno tondi, con una girella tonda; ammaestrando cavalli, si girano in tondo; stampando libri, si gira un mulinello e si gira una vite; si mangia sopra taglier tondi, si taglia la carne e si mette in piatti tondi; si beve da' bicchier che hanno la bocca tonda; i bicchier si fanno con aggirar un ferro

intorno e s'allunga il vetro; la fornace è tonda dove si fanno; le saliere dove sta il sale, son tonde; le scodelle dove si tengono i danari a' banchi, son tonde; i zufoli son tondi; i buchi de gli strumenti, tondi; s'apre con le dita e chiude tondi, chi vuol sonar di stufello. Le coppette da cavar sangue, tonde; tutti i pesi che si tirano in alto, vi si adopran girelle et argani tondi; i calamaj da scrivere, tondi, e le penne, tonde. Ma che accade che io mostri che ogni cosa è tonda a uso di girella, per insino a' brevi che portano a collo i bambini, se ogni cosa, o per dir meglio, se tutte son girelle uscite del nostro capo, e mappamondi, e sfere, e strolabj? . . . . . .

IV.

Dialogo di Pecorino, Chimenti et un pedante.

Pecorino. Ecco il maestro, s'io non m'inganno. Ben giunto sia la vostra riverenza: a tempo più che l'arrosto.

Pedante. Quem queritis?

Chimenti. Cercavo di sapere il modo della cosmografia che costoro scrivono in questi A B C di nuovo.

Pedante. Ortografia volete dir voi, che vien da *Ortus,* che vuol dir nascimento d'umore che vien nel capo alle erudite memorie.

Pecorino. Voi siate su la buona pesta: toccatemi la derivazione secondo la vostra teologia.

Pedante. Secondo Averrois *in duodecimo Phisicorum,* e Servio *De quantitate sillabarum...*

Chimenti. (Oimè, dove son io condotto!).

Pedante. ... le parole vogliano essere intese, o sien mezze, o sien mozze, o sien in un mazzo, *sicut in Cato scrittum est.*

Pecorino. Date in terra, messer Maestro, e non entrate in *Janua rudibus,* altrimenti...

Pedante. Voi sete impazienti. Che vorresti voi saper *breviter?*

Pecorino. Come si scrive *Nequitia, Nuntiate;* se la va in *zeta,* o in *ti.*

Pedante. Tanto è: ell' è come l' uomo se l' arreca. Ancora lo scriver *Philosophia,* per *pi* et *acca,* o scriverlo con *effe* per tutto, non fa nulla, pur che egli s' intenda.

Chimenti. Chi scrivesse *Pedante* per *P* majuscolo, non istarebbe meglio, et *Ignorante* ancora, messere?

Pecorino. Ancora *Asino* va con l' *a* majuscola, n' è vero, maestro?

Pedante. Distinguo: *Asinus homo,* aut *bestia?*

Chimenti. Bestia, messere; bestia, vi diciám noi, con due piedi.

Pedante. Non hanno due piedi gli asini.

Pecorino. Sì bene, si dice le zampe dinanzi, et i piè di dietro.

Pedante. Bene sta. Che altro volete interrogarmi?

Chimenti. Se *Battista* si scrive con un *t* solo, o con due.

Pedante. Perchè i Latini vi mettano *bapti,* però lo farei con due.

Pecorino. Bue, va egli con duo *u, Buue?* perchè si dice *Bove?*

Pedante. Domine no.

Pecorino. Adunque nè ancor *Batista* ha d'aver due *t.* Ma ditemi, *exemplum* porta egli due *s* quel *x?*

Pedante. Ita est, perchè *modernaliter* si forma *essercitio, essercito.*

Chimenti. Credo che basterebbe una sola, perchè a dir *simplex* v' è dento un *x,* che è a dire *scempio,* che tanto rilieva quanto che dirvi *sciocco;* e pur non si scrive *simpless.*

Pedante. Voi dovete aver letto l' Acabala, o la Clavicula di Salomone, sì ben mi soprarivate a i passi. Ma io credo che a gli eruditi nelle locuzioni filosofice, non sormonti unquanco a trovare scritto *essercito, exercitio,* o *exercizio.*

Pecorino. Ancora *ignoranzia* per *z,* et *ignorantia* per *t,* non debbe darvi molta noia.

Pedante. Sì bene: quell' *Ignoranza* importa a noi altri precettori, che abbiamo a disciplinare le piante tenere.

Chimenti. Raperonzolo va egli per un *z,* o per due?

Pedante. Napuculus, rapa piccola, con due *zeti,* per amor della mezza dizione, perchè le

quattro lettere, secondo il costume di noi altri precettori, richiedon due *z*.

Pecorino. *Stronzolo* va pur con un zeta solo, che deriva da quelle quattro lettere che voi dite.

Pedante. Noi abbocchiamo meglio le parole con due zeti, come è *mezzo*, *mèzzo*, *mozzo*, *puzzo*.

Chimenti. Voi dovete avere studiato dall'alfa all'omega. Ma cotesta ragione non m'entra, perchè *zotico*, *zugo*, *zecca* e *zacchera*, che tutti son nomi de' vostri proprj, si addestran meglio a voi altri pedan... maestri.

Pedante. Che v'importa egli a sapere la cosa sì minutamente, *aut distinte?*

Pecorino. Io, che tanti libri maneggio alle prestanze, li vorrei correggere; e non so, quando io trovo *differenza*, se io mi debbo riscriver *diferentia* o *differenzia; variatione*, *variazione; potenzia*, *potenza*, o *potentia*.

Pedante. *Potentia*, per esser gran nome, e significar gran tenitorio ampiamente, va per due *t*: *Pottenzia*.

Chimenti. Vedete quel che fa ad aver la lingua in simil cose leccate! egli sa tutti i vocaboli a chiusi occhi.

Pedante. La sarebbe bella, che io non sapessi grufolar per tutti i libri!

Pecorino. Sta bene. *Oca* va ella con un *c*, con due, o con l'*acca*, e con l'*o* grande?

Pedante. Secondo l'età si lievano e pongano le lettere dell'ortografia. Anticamente bastava

manco lettere; ma alla moderna, vogliano tutti i capi dei nomi e de' cognomi la lettera grossa, sì che *Oca* va con l'*o* grande, massimamente quando son ochi giovani.

Chimenti. Interpositione et *interposizione* quid interest, come *giudicio, giuditio,* vel *giudizio?*

Pedante. Andiamo a casa di compagnia, che io guarderò su la *Fabrica del Mondo* cotesta parola, perchè pecco alquanto di poca memoria.

Pecorino. Andiamo, messer sì.

Chimenti. Vengo io dietrovi?

Pedante. Messer no, che voi sete più vecchio: sempre *veneranda senectus,* disse Dante; e poi io son tanto avvezzo andar dietro a gli scolari, che io non saprei fare un passo innanzi. *Eamus.*

V.

Diceria dell' Inquieto.

Inquieto. Le vostre bizzarre composizioni m' hanno fatto ricorrere a voi, come a uno oracolo, per una mia gran necessità; e questa è che io non trovo riposo nè di dì nè di notte, per amor di non poter fare una vita che mi contenti. E s' io n' ho provate, Dio ve lo dica per me! Se non vi annoja, ve ne dirò almanco tre o quattro.

Doni. Ascolterò, se ben ne dicessi mille.

Inquieto. Quando io fui libero dalle mani del pedante, che non fu poco, mio padre mi mise una briglia alla borsa, onde non potevo spendere tanto quanto m'era di bisogno, ma quanto piaceva a lui. In questa ritirata di redine, io feci strabalzi, stracolli, e come si dice, gettai via del mio innanzi che io lo godessi. Dopo un certo tempo egli si morì, e conoscendomi gagliardo di cervello, commesse a quattro uomini da bene che mi tenessin le mani nei capegli e che non mi lasciassin dar l'ambio alla roba. Io, quando mi vidi legate le mani, cominciai a ritrovare questi miei sopraccapi, e due e tre e dieci volte al giorno andava loro a spezzar la testa, con dire: « E' bisogna far qua, e' bisogna spender là; io non intendo che si getti via in questo modo, ma voglio che la mia entrata migliori in questo altro ». E li bravavo con dir: « Voi avete il debito vostro; non si vuol pigliar carichi, chi non li vuole mantenere. Che bella gentilezza, voler tener le mani nell'intrata d'altri per non le megliorare! » E andavo a punto nelle ore che eglino avevano più faccende; e se mi rimandavano indietro, mi dolevo ai miei e lor maggiori; onde e' mi s'arrecarono a noja più che 'l mal del capo. Quando li trovavo per la strada, m'appiccavo loro al mantello e li seguitavo con domande fastidiose tanto, che rinnegavano la pazienza. Se mi davano in casa udienza, mai la

finivo, sempre avevo che dire; e sempre fantasticavo la notte quello che in poliza mettevo il giorno, e con quella lista li andavo ad affrontare. Volete voi altro? che in manco di tre mesi tutti a quattro d'accordo rinunciarono al testamento e mi lasciarono domino dominantio. Io allora cominciai a cavalcare bravi cavalli in compagnia di brave donne in groppa, e a darmi buon tempo; tanto che io misi al disotto alcune centinaja di scudi che erano in casa, per parte di parecchie mila che vi restarono. Fatto questo, tale umore scorse; non che io lo facessi per conto dei danari (appunto! chè ringraziato sia mio padre, e' non pareva che fossi tocco il monte), ma perchè tal vita mi venne a noja. E lasciato questo perdimento di tempo, mi misi a ritrovarmi con miei pari compagni, e quivi con varj giuochi e giornate male spese mi dimorai una buona età. Et ancor questa mi venne a fastidio. Cominciai poi a ritrarmi dalla conversazione e ridurmi a gli spassi della mia villa, a gli studj de' miei libri, e alle ore del mio riposo; godendomi di qualche musica, di qualche convito raro, di qualche nuova vista et altre curiosità che accaggiono alla giornata. Ma questa mia vita abbracciava troppe cose; onde non potevo distendermi tanto, e presi partito di stagliarla. Prima io posi gran diligenza in veder chi mi sodisfaceva più nel parlare, o i vivi o i morti; tanto che io mi ridussi a non poter ascoltare vivi, sì scioccamente mi pareva

che parlassino: nei morti sempre leggevo qualche cosa nuova, e nei vivi udivo replicar mille volte mille cose vecchie. Poi, standomi in casa, non riportavo quel dispiacere che io aveva quando andavo fuori: sì che vedete che salto io feci da' primi miei principj a quel tempo.

Doni. Voi avevi presa buona strada.

Inquieto. I miei amici mi cominciarono a dire che m' aveva preso l' umor malinconico; onde mi forzarono a rientrare in ballo, tanto che io divenni camaleonte, e rideva con chi rideva, dolevami con chi si doleva, dicevo quel che gli altri e facevo quello che facevano gli altri, spendevo il tempo, lo gettavo via, lo passavo con diletti, lo dispensavo in piaceri, e vattene là. Tanto che egli mi fece sì grande stomaco il fare, rifare, ritornare, stare, venire, trovare e ritrovare sempre le medesime cose, che più volte mi toccò un pazzo di dar del capo in un muro. Mi venne poi sete di fare il grande e d' esser reputato, e m' acquistai con promesse molti satelliti, e con pasteggiargli; tal che io mi stimava un conte. Vennemi a fastidio poi quella servitù, perchè conobbi espressamente che di libero m' ero fatto servo; così, destramente e senza pure accorgermene, spulezzai la canaglia d' attornomi, tal che mi parve di rinascere. In questo, il mondo m' ebbe per pazzo, per poco stabile; e mancò poco che non mi mostrassino a dito. Io mi disposi di andar cercando paesi, per vedere se l' umore mi sbal-

lava; e fatto gita per tutta una state, mi piacque per un tempo. Poi mi s' apersero gli occhi, e vidi espressamente che tutta la terra è fatta a un modo, perchè vedutone due miglia, così è fatto tutto il restante; e tutti gli uomini sono a un peso, come tu li pratichi; e quello che non si vede in una città grossa nobile e potente, non si vede in tutto il restante del mondo, chi già non volesse andare a i monocoli, o fra gli uomini salvatichi. Io mi sono ultimamente ritornato a casa, e vorrei eleggermi una vita che fosse lodevole, che fosse utile, piacevole, galante, civile e che so io, come pare a voi, in quel modo che giudicate secondo il vostro bizzarro intendere. E questa è la cagione perchè ricorro da voi. Io son ricco, son d' un trentasette anni, son libero, ho qualche poco di lettera, un poco di zolfa, fo assai buona lettura, come vedete. Ma ho solo un peccatiglio, di star poco saldo. Un servitor non mi contenta da due giorni in là; una fante mi viene a noja in una settimana; una femina in un' ora. Giocare, ho dato il mio maggiore, perchè mi pare una stoltizia espressa: perchè s' io piglio un pajo di carte, e che io me le meni per mano un terzo d' ora, o due dadi, e li tragga e ritragga, mi sazio, senza lo star tutto dì e tutta notte dando, pigliando, rimescolando e traendo. Cento volte l' anno fo mutar la tavola per casa dove io mangio, perchè da due pasti in là non posso stare in quel medesimo luogo. Il letto non istà mai una

settimana fermo (non ho stanza che sia buona per me più che per tre giorni o quattro, e pajo una gatta che tramuti mucini ogni dì); in fin nell' orto, in corte, sul terrazzo, a piè delle finestre, dentro all' uscio, e l' ho fatto con le corde spesso appiccare in aere; de' letti posticci n' ho fatti far diecimila a' miei giorni. Sono stato poi in bizzarrìa di provar tutte le vite de gli uomini, come sarebbe a dire: monaco alla Badia, monaco alla Certosa, un pezzo di quei di san Benedetto, un pezzo frate di san Francesco, poi zoccolante, cappuccino, zanajuolo, corriere, tavolaccino, cantor d' Orsammichele, campanajo di santa Liperata, temperar l' oriuolo del comune, e dar da mangiare a' lioni: tutte cose di pochi pensieri nuovi, o di lunga fatica. Il tor moglie non m' è entrato mai in fantasia.

Doni. Voi siete un gran savio; e chi v' ha per pazzo è una bestia da cento gambe.

Inquieto. Il giorno lo cammino quasi tutto; ora insino a Saminiato, e guardo tutto Firenze di sopra, e dico: — « Oh quanti mal maritati son là dentro! oh quanti litigano il suo! oh quanti perdigiornata vanno attorno là dentro, che hanno il cervello sopra la berretta come me! oh quanti ribaldi vi son dentro che starebbon meglio sotto che sopra terra! oh quanti ignoranti si godono il mondo, che lo stento dovrebbe toccar lor la mano! deh quanti e quanti uomini da bene son morti! oh quanti sono in carcere tormentati! oh

quante povere donne sono straziate, e sono state in quel piccol cerchio di mura! oh quante fanciulle per forza sono state messe monache, che vi stanno con pena e con affanno, ne' monisteri! oh quanti religiosi sono ne' conventi che hanno ingegno, che vorrebbon venir fuori e si vergognano! oh quanti da' padri quando son fanciulli vi son messi, acciocchè non si muojano di fame! oh se si potesse vedere i lambiccamenti degli artigiani che fanno con il lor cervello per rubare chi compra, le zanzaverate degli speziali, le truffe delle lane e delle sete, le falsità di ciascuna cosa! » Poi dico: « Di qua a cento anni, o canaglia, che avrete voi fatto? non nulla. Chi goderà, chi dissiperà il vostro? non potrebbe egli venire un morbo e tor la granata? » E così mi lambicco il cervello un pezzo e me ne torno a casa. Un altro dì, solo solo con il mio cavallino et il famiglio, me ne vo a Fiesole, e guardo l' anticaglie, e discorro la guerra che fu in quel tempo antico e perchè e per come, e penso che coloro a quei tempi annaspavano ancor loro come noi, e che alla fine alla fine noi siamo una gabbiata di pazzi: qua non ci resta nè ritte aguglie, nè stanno in piedi mole; qua in questo mondo si spengono l' arme, si distruggono le famiglie, si consumano le pitaffierìe, i termini si lievano, e veggo che non v' è fondo di casa, che non abbi avuto dieci mila padroni. E di nuovo mi fo beffe dell' esser nostro, e non posso poi star

nella pelle anch' io, considerando che ogni cosa tramuta stato, padrone, modo e termine, anzi si muove del continuo, e va e rivà, e torna e ritorna. Come sono a casa, io mi rido del pensiero di mio padre, che si pensava con il darmi sopraccapi, che la roba stesse sempre a un modo. Oh poco discorso! è possibil che egli non conoscesse, che non gli veniva soldo nelle mani che non fosse stato in diecimila? e si credeva che dovesse star sempre nelle sue? I danari sono spiriti folletti: un pezzo sono in cassa, un pezzo tu li costringi a star nella scarsella, un altro pezzo nella borsa. Eccoti che viene uno con una bella lama di spada, con un bel cavallo, con un nuovo libro, e te li incanta; onde e' saltan fuori della borsa, della scarsella e della cassa. E così va il mondo girando. Io fo talvolta tutta la mia giornata in cupola: e sapete quel che mi pajon la case e gli uomini della città? formiche e formicaj, o vespe e vespaj: chi va, chi viene; chi torna, chi entra, chi esce; chi va più piano, chi cammina più forte; chi porta, chi lieva; chi lascia, chi porge, chi riceve; chi si nasconde, e chi vien fuori. E qui mi rido del loro annaspamento. S'io vo poi per la città, considero l' arti infinite che vi sono superflue, e trovo che poche cose sono necessarie, ma che tanti e tanti trovati, invenzioni, trappole e grilli nuovi sono stati posti in uso per saziare la nostra pazzia. Mille foggie d' anelli a che fine? tre mila arme variate da offendere, et

altri tanti fornimenti perchè? Le penne delle berrette sono in cento foggie; i colori de' vestimenti, i modi stravaganti de gli abiti, insino a gli occhiali si fanno a venti foggie; pesi, pesetti, pesuzzi, misure, misurette, forme, formette, modelli, modelletti, intagli, ritagli, frastagli, girelle, girandole, frascherie, e trenta mila para di diavoli che ne portino tante tresche. Un giorno (vedete s' io ho poca faccenda!) io mi messi a scrivere quanti danari io spenderei, a comprare solamente una cosa per sorte d'ogni cosa, come dire: un tegolo, un embrice (per farmi in cima), una pianella, una cazzuola di calcina, una trave, un corrente, un mattone, una finestra di legno, uno stipito: questo è quanto alla fabbrica, lasciando la rena. Poi ne venni alle masserizie, e cominciai alle baje: un bicchieri, una guastada, una saliera, un rifrescatojo, una ampolla, una tazza (questi son vetri) e un fiasco. Volete voi altro? che il tesoro di Creso... che Creso? tutti i danari che batte la zecca non mi bastavano a comprar la metà d'una cosa per cosa! Parv'egli che le girandole sien cresciute dal diluvio in qua? Or pensate se i Goti non ci avessin fatto de' fuochi sopra, come noi staremmo! Un voglioloso credo che patisca la gran pena; perchè ciò che vede appetisce e poi non lo può avere, perchè non giova ricchezza. Il palazzo degli Strozzi mi piace: va un poco a farne uno, o tu lo compra! vedrai quanti zeri v' andrà a fare il numero de' ducati. Io vorrei

un giardino come quel di Castello, un luogo come il Poggio a Cajano... sì sì, a bell' agio te ne caverai la voglia! Io non mi maraviglio più, se si fa guerra per pigliar paesi, perchè le son voglie che nascon a' gran maestri.

Doni. Ancor le ranocchie morderebbono, se l' avessin denti.

Inquieto. Egli è una bella cosa trovar la casa fatta et acconcia, cotto e apparecchiato. So che non si pensa a dire: *farem noi bene o male?* o vuoi: *giustamente o non giustamente?* Quando Cesare ebbe pensato un pezzo, si scaricò la coscienza con questo detto:

> se la giustizia e la ragione è da violare,
> è da violarla per signoreggiare;

e si credette aver bello e pagato l' oste. Però, disse Bruto, e quegli altri omaccioni romani: « *Chi fa il conto senza l' oste, l' ha far due volte* » e « *Ogni conto mal fatto* (disse Cicerone, in libro *De Senectute*) *debbe stornare* » e gli diedero sul capo, come si fa alle bisce.

Doni. Ci mancano gli esempj moderni!

Inquieto. Pochi giorni fa, io fui menato a vedere uno scrittojo d' anticaglie; e colui che mi vi menò, al mio parere, è più pazzo che non son io; se già io non sono come la maggior parte de gli altri, che credono esser savj soli loro. Egli mi cominciò a mostrare una testa di marmo et a lodarmela (le son tutte albagìe che si mettono

in fantasìa gli uomini) per la più stupenda cosa del mondo; poi certi busti, certi piedi, certe mani, certi pezzi, un sacco di medaglie, una cassetta di bizzarrìe, un granchio di sasso, una chiocciola convertita in pietra, un legno mezzo legno e mezzo tufo sodissimo, certi vasi chiamati *Lacrimarj* dove gli antichi, piangendo i lor morti, riponevano le lor lagrime, certe lucerne di terra, vasi di ceneri, et altre mille novelle. Quando io fui stato a disagio quattr'ore, e che io vidi che tanto teneramente era innamorato di quelle sue pezze di sassi, con un sospiro io gli dissi: « Oh se voi foste stato padrone di queste cose tutte, quando l'erano intere, eh? » — « O dio, che piacere avrei io avuto! » rispose egli. — « Se poi voi le aveste vedute come ora? » — « Sarei morto » disse il galant'uomo. — « O che direste voi, che se ne farà del gesso ancora? perchè fia manco fatica che di pezze le diventin gesso, che non è stata di bellissime statue diventar pezzi brutti ». E mostratogli il sole gli dissi: « Fratello, quello è una bella anticaglia, e ce n'è per qualche anno; e non queste scaglie, boccali, lucerne e novelle, che si rompono e vanno in mal punto et in mal ora! Io vorrei avere in casa quello, e non l'avendo veduto mai più, mostrandotelo, ti farei stupire. Lascia andar coteste novelle; vattene a Roma, che per un mese tu ti sazierai, e quando tornerai a casa e che tu rivegga queste tue cose, te ne riderai come fo io. Per me non trovo cosa

che mi diletti più d'un giorno: io sono instabilissimo, inquieto, e non cappio in me medesimo ». Guardate ora voi, Doni, se mi sapeste trovare qualche ricetta che mi stagnasse il sangue.

Doni. Per ora non vo' dir altro, perchè la vostra diceria è stata sì lunga, che io mi sono scordato il principio. Tosto vi farò risposta, perchè lo raccapezzerò, ricordandomi del mezzo e del fine.

VI.

A coloro che non leggono.

Deh, quanto siete voi felici più che gli altri uomini, o voi che non sapete l'abicì, e quanto più obbligo avete voi alla sorte e ai padri vostri che non vi fecero stentare a imparare a leggere! Oh che bella stanza debbe essere in Turcheria, poi che non si infarinano in questa maladizione di libri! È possibile che non possa venir una volta una scossa d'acqua che li immolli tutti, o un imperatore che ne faccia un monte d'Etna?

E noi altri, lettori perdigiornate, andiamo dietro tutto dì a questi viluppi! Che credete voi che sia il fare un libro? che cosa credete voi che importi un di questi scartabelli? e come credete voi che noi facciamo a farli? Udite. Fate conto d'aver un monte di bronzo e che uno mastro,

struggendolo, n' abbia formato uomini, cavalli, lioni, pecore, asini, cani, erbe, frutti, donne ecc. Poi, come se n' è servito un tempo, li disfà e riformane de gli altri, medesimamente; ma son più grandi o più piccoli, stanno in altra attitudine, voltano il viso in altra parte, e quel che era in piedi sta a sedere, e quel che giaceva corre. Pure tutto è bronzo, e son quelle medesime chimere. È ben vero che il metallo, il quale era a quel cavallo innanzi nel capo, è nel piede a un bisogno d' un castrone; e quello che formò già il capo d' un bue, ha formato poi la testa d' un uomo. Pur tutto è una specie d' alchimia.

Colui che trovò il poter dire esprimere e favellar ogni cosa con venti non so quante lettere, dovette essere un cervel balzano, fantastico, ghiribizzoso. O sono stati molti? Sia col buon anno, non era egli assai l' Acabalà, il dire a bocca l' uno all' altro, senza metterci innanzi tanti libracci, che a leggere i titoli soli non abbiamo tempo che ci basti? Io domandai già un vecchio, il qual sapeva cinguettare di sette o otto lingue, che differenza era da una cicalata nostra a una di quelle altre. « Tutt' è fava — disse egli — quel medesimo dire si trova nell' una che nell' altra: i motti, i proverbi e le sentenze ».

Già mi disse un giudeo: che Iddio avendo di terra formato un uomo e da quello copiati tutti, che noi avevamo tutti il sapor di quella terra e facevamo tutti i medesimi effetti. E vattene là,

che i nostri fatti e detti sono una ruota: tornano, vanno, vengono e ritornano. Quel che accade oggi, è accaduto dell'altre volte; quel che si dice, è detto e dirassi ancora; e quel che ha da essere, è stato. Però disse bene la lumaca alla chiocciola: « A rivederci di qui a trentaduemila anni, che noi correremo questo pericolo e questa ventura » (quando tutte due cascarono da un'altezza grande e si separarono). Quei primi che scrissero, presero i passi et in poco tempo abbracciarono ogni cosa. Coloro che son venuti di mano in mano, hanno letto quel che hanno armeggiato gli altri, e pigliando un boccon di stracciafoglio da uno, e da un altro un'imbeccata di carta, ora infilzando sei parole et ora rappezzandone quattr'altre, facevano un libretto, per non dir libro o libraccio. Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole, e di quelle mescolanze ne facciamo dell'altre: così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dietro, piglia quelli e questi fatti di nuovo, e rimescolando parole con parole, ne forma un altro anfanamento e fa un'opera. Così si volta questa ruota di parole sotto e sopra mille e mille volte per ora; pur non s'esce dell'alfabeto, nè del dire in quel modo e forma che hanno detto tutti gli altri passati; e di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo noi ancora. Ecco adunque i nostri cervelli dove si vanno mulinando, ecco dove si perde il tempo e dove

si getta via la giornata in fregar carta, voltar fogli, consumar la vista, stracciarsi la lingua, stemperarsi lo stomaco, affaticarsi il cervello e diventar pazzo con questo benedetto leggere e scrivere.

Il matto degli Adimari, il quale era pazzo e cattivo, subito che egli arrivava dove erano scrivani, diceva: « Io son Domenedio e ti comando che tutto il tempo della tua vita sempre tu meni la penna sul foglio; et ogni volta che non lo farai, che subito tu ti muoia di fame ». Quando vedeva un dottore: « Fate (diceva egli) che voi non facciate altro che riveder libri, sentenze, contratti, giudicj, e disputiate, o voi morrete di fame ». Io non considerai mai tanto il suo umore, se non quando egli confinò un muratore, dicendogli: « Fa che tu metta sempre sassi l'uno sopra l'altro e terra sopra terra, infino che la terra metta, sopra la tua terra, terra ». Per la fede mia, che questo mondo è un mulino il quale tutti lo giriamo, e questo macina una cosa e quell'altro un'altra! Favellerò ora in materia, discorrendo sopra la mia (se così si può dire) arte, e lascerò la faccenda che si piglia uno a scrivere la vita degli altri, i gesti, gli abiti, gli atti buoni e cattivi; che se noi volessimo attendere solamente ai fatti nostri, non abbiamo tanto tempo che ci basti a pensare di vivere. O miseria della natura et infelicità degli uomini, da che siamo impastati di tanta e sì infinita curiosità! E perchè questo mulino ciascuno lo gira volentieri, però noi altri

scacazzacarte (i quali siam confinati a questo) ci forza la pazzia nostra a dar pasto tutto il giorno alla plebe. Vero è che ci sono molti che fanno miglior tavola, cioè danno più saporito e più nutritivo cibo, e chi lo dà più stucchevole, viscoso. Pure ci bisogna a questa mensa d'ogni qualità di carne: per nutrire signori, gentiluomini, donne, lavoratori, contadini e facchini, perchè siamo debitori a chi sa e a chi non sa. Adunque noi apparecchieremo cose dotte, artificiate, mediocri, pure, semplici e naturali, non voglio dire in tutto goffe. Bisogna adunque, poi che siamo condannati a questo, avere un certo discorso generale, perchè ogni sorta di gente legga. Non avviene a noi come a un legista, il quale ha solamente a soddisfare agli scolari per quella sola professione. Così un logico, un matematico, un grammatico e simili. Noi siamo della lega dei Predicatori (per non ci mettere nel branco dei ciurmadori) i quali sono ascoltati da tutte l'arti; e i nostri scartabelli son letti da tutte le professioni. A chi piace le materie dotte, e a chi le burle: e chi l'indovina fa più che Carlo in Francia. Ora vedete che maledizione è la nostra, d'esser confinati dal cielo, dal fato, dal destino o dalla sorte a menar la penna tutto il giorno sopra i fogli, et a leggere gli umori e le pazzie dagli altri scritte. Qua in Vinegia è un nocchieri vecchio, il quale dice essere stato quaranta anni sopra la poppa d'una barca a guadagnarsi il pane

dì e notte. Si dolgono poi coloro che son confinati venticinque anni in galera! Un vasellaio m'afferma aver fatto sempre pentole sessant'anni e girato con un piede quella ruota. Chi confinasse uno dieci anni a menare i piedi e mescolare la terra a quel modo, io credo che egli impazzerebbe. Dicono certi morti vivi, che sono nel mio scrittoio, che tutte le cose girano, cioè vanno e vengono. I Cieli, il Sole, la Luna, le Stelle, tutte ritornano e vanno via: la State, l'Inverno, le piante, l'acque, i metalli. E brevemente ogni cosa si genera e rigenera, corrompe e ricorrompe. Però questa materia prima ci sta sempre impronto. Quel tedesco, che si gettò nel pozzo, disse: « In questo mondo, egli mi par di fare ogni giorno quel medesimo; oggi mai egli è tanti anni ch'io vo, torno, spoglio, vesto, mangio, dormo, lievo e pongo, ch'io sono affastidito et a ogni modo mi convien morire; meglio è ch'io esca di questo fastidio, pena, tormento e noia ». Così si mise a ber acqua, gettandosi in mare e temperando il vino bevuto per il passato.

VII.

Descrive la sua casa a Venezia.

. . . . Io venni a Vinegia nel diebus illi, a fare stampare. E per lasciare da parte varii alloggiamenti ch' io ho tenuti, i quali non sarien degni di scalzare questo dov' io sono, io ho la più traditora stanza (se pur la si può chiamar così) che sia in tutta questa terra, la più cattiva compagnia, e patisco la maggior incomodità del mondo. Per consolazione del dormire: una soda materassa, un buono e ben fatto letto duro, guancial voto, lenzuola grosse e coperta azzurra a uso di spedale. Di notte mi tastano, a uso di medico crudele, il polso e mi salassano un esercito di cimicioni larghi come mozzanighi et una turba di grosse pulci.

Sopra il capo, in una soffitta antica, penso che vi faccian collegio i topi, e concistoro i ragnateli di sotto. È una via dove passa tutta notte continuamente di questi sciagurati perdigiornata, che van cantando strambotti a l' arrabbiata e certi madrigalini amorosi. Senza quel Prete Janni, ch' io v' ho detto, che mi sta a canto tramezzato da un muro d' asse; il quale, avendo il canchero addosso, combatte gagliardamente

ognora con pillole, impiastri, fregagioni, coppette, cerotti, rottori, piastregli, taste et argomenti, grida con gran forza e caca con grandissima pena. Sta sempre serrato di giorno il suo Tabernacolo, che io giuro a dios, che non è sepoltura corrotta, quando la s' apre, che sia sì puzzolente. Da l' altra banda ho una vecchia e un sartore, i quali due terzi della notte, tra il romor delle cesoie e il tossir della sdentata, mi passan un sollazzo di quel più traditor si trovi al mondo. Non è sì tosto la mattina l' alba, che per un canale puzzolente, fetido e gaglioffo, compariscon le barche, piatte e gondole, gridando e raghiando con voci scommesse e sgangherate a gara l' uno dell' altro: chi acqua di brenta, chi cipolle et agli freschi e poponi marci, uva fradicia, pesce stantìo e fascine verdi, da far impazzare ogni savio cervello, rintronare ogni capo saldo e straccare ogni buon intelletto. Questi son, padron mio, i gentiluomini e le grandissime consolazioni che io ricevo. In questa camera si gusta l' inferno, qua dentro si prova il purgatorio e si fa penitenza di tutti i suoi, di colpa e senza colpa, peccati . . . .

VIII.

Lettera a frate Bonaventura Torrigiani, sopra il buon tempo che esso frate aveva, con buona grazia della sua regola.

L'amicizia mia è pur su un pezzo, e sono stimato assai bene. Ho pratica delle centinaia di persone: chi mi presenta, dona, promette, e ha di grazia la benevolenza mia. Con tutto ciò m'è venuto alcuna volta fantasia di farmi frate e far la vita vostra, et in ogni modo son deliberato di farlo. Perchè, la prima cosa, voi avete una camera che pare uno alloggiamento d'un principe: ha più camere, scrittoj, loggie, sale e spicchi che la cupola di Santa Maria del Fiore, un giardino delle sei fontane, cedri, aranci, limoni, melangole, palme, olivi, lauri, ginepri, uve, frutti et erbe di tutte le sorti, uccelli di varie maniere, musiche e servitori in chiocca. Puzzate poi di buono più che Ciano profumiere; tanto che voi sete frate alla cappa et alla poltroneria, e signore e gentiluomo alla borsa, non pure alla magione. Il mattutino, mi cred'io, non vi fa male allo stomaco; nè le lettere, secondo ch'io intendo, vi guastano la complessione. Statevi poi con la bocca baciata sulle pappardine: avete una

dozzina di divote che v'impinzano come salsiccia, ora presentandovi una tortina, quando portandovi dieci berlingozzi, talora donandovi un piatto di crespegli, una stiacciata infogliata, insalatina e fiori monachini, senza il pan buffetto e il moscatello e, secondo i tempi, quei vinetti che brillano nel bicchiere, pollastrini, composte e confezioni a furia, con l'uova fresche che volano. Non è forse questa una vita felice? Voi le ristorate poi col dire: « Io prego sempre per voi nella messa e nella compieta ». Guarda che voi andaste una volta in chiesa, che non vi spruzzaste d'acqua benedetta il viso con tre croci, e cavandovi due dita di scaperuccio, per riputazione della gravità sotto specie di santità! Per ingannare le sciocche e curiose pizzoccherette leggiere di cervello, gettate le ginocchia innanzi a qualche San Gherardo di Villamagna o il Beato Bernardino, con un travolgimento d'occhi, con un torcimento di collo e talvolta un appassionato sospiruzzo; e arrivate loro innanzi con un *Deo gratiasse* (e mi pare di vederle le sgraziate, quando elle dicono *Benedicite*, e voi fate un crocione da volpone). Oh, buon per il vostro corpo! della anima non so. Darete loro a credere che vi è apparito in visione Iddio scruciato con la cristianità, e annunzierete guerre, peste (a vobis!) e mille mali; conterete appresso una invenzione d'un miracolo; e come elle lasciano giù la lacrimetta, le sono bell'e

impaniate, e ne le mandate a casa gonfie di santità. Eccoti per una divota un poco di moneta per le messe delle grazie, e perchè Dio la guardi dalle disgrazie. Eh? voi ghignate e porgete la mano come fanno i medici. Gne ne fosse, eh, frate Bonaventura mio! Darete loro in ricompensa un breve, da tenere al collo contro il mal della madre, che se lo facciano appiccare a digiuno con filato di fanciulla vergine. Sapete ch' io so che ve ne ridete poi del dare ad intendere loro tante baggiane. Sete anche mezzo medico d'erbe e di parole; e sopra tutto voi v' attenete a certi vantaggi che, a raccontarli mezzi, troppo lungo sarebbe il mio dire. O vita felice, o vita santa, o vita di Paradiso, s' io avessi degne lodi da commendarti, mai sazia non se ne vederebbe la voce mia. Godetevi dunque tanta felicità, da poi che io non posso goderla. Ma io potrei forse non vi scrivere un' altra volta, chè io vi dirò (come monna Tessa) di veduta con queste mani; perchè io ho un gran capriccio di vestirmi del vostro disordine.

Di Piacenza alli 18 di gennajo 1543.

IX.

Dialogo di certi furbi.

— Fatemi una limosina, per l'amor di Dio, al povero storpiato dalla pelatina.

— Di donde sei tu, pover' uomo?

— D' una villa detta Santa Croce.

— In che luogo?

— Sul contado di Lucca. E sono stato in Corte; e perchè il male mi si impoltronisce addosso, m' hanno cacciato fuori con una pelliccia di staffilate.

— To'. Sopporta in pazienza.

— Oh, Dio vel rimeriti. Sievi raccomandato il povero diserto.

(arriva un altro mendicante)

— Compare, come va ella?

— Bene. Io mi son messo su questa gamba della calcina viva e grattatomi tanto, che la s' è enfiata, come tu vedi. E questo aver la pelatina mi fa guadagnare tra l' uno e l' altro di buon soldi. E tu come la fai?

— Male! chè la mia gamba si vuol saldare.

— Che cosa è quella che tu hai sopra il capo?

— È un cerotto che fa cascare il pelo.

— Oh, la par la brutta cosa!

— Che cerch' io altro, se non spaventar le genti con queste pezze, con questa rogna, senza lavarmi testa, volto, mano e piedi, o mozzar ugna? I pidocchi mi son gioie, e gli stracci oro. Sappi ch' io ho fatto in sei mesi degli scudi più d' ottanta.

— Questa quaresima io, che non son così pratico, ne ho fatti sedici, senza una borsa ch' io ho tagliata.

— Che trovasti?

— Cinque scudi et un rubino, il quale ho fasciato in questa pezza sì sporca con ch' io mi lego il braccio.

— Che ne farai?

— Alla mia femmina.

— La piastra che manteneva Niccolò, che fu morto dalla tortosa?

— No. Questa la levai su a farfoglio Pietro da Mompolieri.

— Oh che ribalda gente son questi romiti che van predicando per le terre! Tutti marioli. Non è quello che faceva il ballarino, che cercava argenti rotti?

— Sì, ma innanzi era stato mariolo, tabachino e spia. Oh che invenzione ha egli per le mani! Farebbe stare tutto il mondo. Io te ne vo' dire una bella.

— Di' su.

— Costui a un' ora di notte, entrato in una

terra, furfantava *amore Dei,* e non trovava nessuno che gli desse nulla. Ei non voleva spendere, eppure la piastra e il farfoglio volevan vivere. Fu bisogno che mettesse mano alla borsa e comprar da cena; e tornatosi all'ospedale, alzò il fianco. E dato una volta alla fantasia, uscì fuori e andò a comprare un corno.

— Perchè?

— Ascolta, se la fu bestiale. Entrato nella terra forse a tre ore di notte, fece una croce con due legni e incominciò a sonare il corno e a gridare ad alta voce, (chè n'ha abbondanza): « Fuor buoi, fuor vacche ». Passeggiava adagio adagio ad ogni poco, quanto sarebbe a dire andar di qui a dove si cuoce le frittelle. La gente che sentiva gridare e udiva il corno in quell'ora, tutti si levaron su, e mettendo i lumi alle finestre e alla porta e per la via, vedevano quest'uomo in abito d'eremita. Tutti spaventati gli andar dietro. Così li condusse in piazza, e salito sopra un banco, fece una predica della morte, come colui che a parola a parola la sapeva a mente. Et invitandoli per dire una gran cosa la mattina, prese su molti soldi e se ne tornò a dormire. E la mattina disse ch'ei facessino penitenza, chè il mondo doveva rovinare. Così imborsatosi molti marcelli, se ne partì.

— Per san Pietro, che la fu grande! Col sonar il corno e dir *buoi e vacche,* farli levar da dormire e guadagnare! E si trovano pur le

pazze e le sciocche genti, a credere a un mariolo che salti et a un romito che predichi et a un furfante che si stia tutto dì a furfantare.

X.

Lettera al molto onorato M. Bartolomeo Gottifredi, sulla nobiltà, virtù, grandezza e perfezione della chiave.

Messer Bartolomeo mio, io vi mando la chiave; et è ragione che avendo io avuto in governo le scritture dell'Academia mentre sete stato in Ungheria, sendo voi tornato, soddisfacciate al debito vostro con lo averne ora la cura voi. A detto fine me ne sgravo e ve la mando.

Ma, tornando alla chiave, ridetevi di grazia, che mentre io l'ho tenuta in mie mani, io v'ho fatto sopra mille discorsi, mille chimere e finalmente ho conchiuso fra me: non esser la più degna cosa nel mondo, e che senza questa ogni cosa andrebbe in malora. Di che a me parrebbe, che all'orto nostro si provvedesse di buona chiave, essendo di tanta importanza; e da che si tengon chiavate le serrature, si tenessero anche le mele, le fiche e gli altri frutti degni; e benchè sia stato detto assai in lode della toppa o serratura, ella è però senza la chiave (come voi diceste nell' « *Amor santo* »)

come una vecchia sega senza denti,
o com'è, senza un buon timon, la nave.

Però non vi maravigliate s'io dirò ora due frascherie sopra essa, che il proposito presente mi tira a toccarne due tastetti et a spregnarne la fantasia, che già più dì vi ho avuta gravida.

Dico adunque, che sì come il mondo non potria durare senza gli ordini che dal Sommo Fattore traggono i cieli e le influenze, così senza la chiave il mondo sarebbe com'a dir: « Senza fior prato o senza gemma anello ». Anzi senz'essa tutti gli animali verrebbono a meno, incominciando dall'uomo insino al bue e all'asino. Perchè non si chiavando le robbe, non solo tra vicino e vicino, ma tra fratelli e fratelli, e tra padre e figli in una stessa casa ci ammazzaremmo come cani; e noi morendo, saria costretta la madre natura a scordarsi del resto, come create a nostro uso e utile (per non tenervi in lungo dell'oche, delle galline, dei porci, dei buffali e dei castroni, a cui noi somministriamo il vitto; ma per concluderla in generale). E che sia vero che ci ammazzaremmo, ve ne darò un esempio solo del padre di Brusciaferro, il quale se non tenesse chiavata la sogna, con che egli alcuna volta, sendo marescalco, fa le cruscate ai piedi dei cavalli sferrati, il goloso figliuolo, che non può mangiarsi il pane senza unto, non gne ne lassarebbe

bricciola et ogni dì sarebbono ai ferri. Ma che vo io aggirandomi tra questi particolari? non sapete che non è casa al mondo, che non si chiavi et in cui non si chiavi? Tutte le cose più preziose non si chiavano? di quale usuviglio è maggiore il numero in tutte le case, in tutti i paesi et in tutti i tempi, che di chiavi? Mi potreste dire: « In tale v'è più copia di serrature ». Avvertite che in un' altra vi saranno più chiavi; onde accozzandole insieme, l'impronto starà bene. E poi io parlo senza scrupoli, e piglio e toppa e chiave tutto per buono, essendo verbigrazia come il mortaio et il pestello, o come l' asina e l'asinello. Ora, com'io vi diceva, si chiavano le porte delle monache, gli usci dei frati, i libri nelle lor librarie, le casse dei giubilei di offerte e di candele (che sono cose sante) e fin le prigioni, i ceppi e le manette (che sono cose oscure et odiose). Onde possiamo dire, che la chiave s'è insignorita del tutto. O chiave, padrona e signora di tutti i beni, tu meritaresti più lode che la castagna, che le fiche, e che la grammatica che chiavano per lettera i pedanti.

Dice Tibaldeo nel libro « *De operatione sine dolo* » che i frati furono inventori della chiave sulla botte del buon vino. Pier dalle Chiavi, oste in Padova, dice che Chivasso di Piemonte fu detto così, per una buona femmina che fu chiavata in una casa, la prima che vi si fabbricasse. Chiasso penso io sia derivato dalla chiave, per

esservi adoperata più spesso che altrove. Molte terre da questa hanno il nome: Chiavari, Chiavenna e più altre..... Et un magnano mi disse che la chiave di ferro di buon nervo è molto durabile e si difende dalla ruggine meglio assai delle altre.

La buona femmina faceva carezze ad Apuleo, per conto della chiave. Il Petrarca dice un passo molto oscuro, quando ei dice:

> del mio cor, donna, l'una e l'altra chiave
> avete in mano.....

Questo io so di certo, che molti commentatori s'avviluppano in questo caso. Perchè, avendo Laura una cassetta, v'aveva due chiavature, che vi s'adoprava una sola chiave; e facendo all'amore col Petrarca, gli disse in un sonetto, a mostrargli ch'egli aveva ogni sua cosa in mano, e che una buona chiave vale per mille:

> basta al mio forzerin la vostra chiave,
> quantunque di due toppe sia munito;

et in un altro luogo:

> basta a due chiavature una sol chiave.

Onde egli, imitandola, disse:

..... l'una e l'altra chiave
avete in mano.....

Lo Stiracchiapoeta spiana questo dubbio, col dire che Laura aveva duo amori; e però il Petrarca, andandole sotto con le muine, e dubitando, s'egli avesse provato, di non esser posposto al concorrente, disse:

del mio cuor donna, ecc. ecc.

Tal che molti spiegano così: « O donna, voi avete in mano l'una e l'altra chiave del mio cuore ». Ma dice lo Stiracchia che s'aggirano; perciocchè il vero costrutto va così: « O donna del mio cuore, voi avete in mano l'una e l'altra chiave, cioè la mia e quella del mio avversario »; volendo inferire: « Attaccatevi a quella che più v'aggrada ». E questo disse il Petrarca, come colui che sapeva ben di che tempra era il suo chiavone; e venendo a questa prova, il rivale aveva fatto il pane! Che la cosa stia così, ne son certo; perchè in un altro loco, per dare ad intendere ch'egli era restato superiore per opera della chiave, dice: « Benedetta la chiave! » quasi a dire: « che me l'ha dato vinta ». Sia come si voglia: questi poeti la pigliano spesso a rovescio, e per una cosa intendono un'altra e per la parte il tutto. E chi sa, che dicendo: « l'una

e l' altra chiave » egli non intendesse delle chiavature di Laura? Io mi credo, quando ei disse: « Sotto mille catene e mille chiavi », che ognun dice dice, e poi non dice nulla. Delle catene, io la intesi sempre come fa l' Ariosto:

> o donna, degna sol della catena,
> con che suoi servi Amor legati mena,

che sono gli abbracciàri amorosi. Ma quelle « mille chiavi » non m' entra. Nè tra molte opinioni che ci sono, me ne va alcuna; se non un poco quella di Turlurù, che dice: « mille chiavi, *idest* mille chiavate ».

Benedetto sia il Bembo! che l' ha pur detto un poco più chiaro:

> quella ch' ha del mio cor ambe le chiavi,

perciò che vuole il Zicotta, che *ambe* voglia dire *gambe*, e che la sua donna tenesse volentieri le chiavi tra le gambe. Et allega una ragione comune: che così fanno tutte le femmine, portandone i mazzi che gli vanno spenzolando tra le coscie; e non sol le femmine, ma i guardiani ancora.

In effetto, a concluderla, la chiave è la più dolce, la più cara, la più santa e la più necessaria cosa che sia nel mondo. Lascio da canto le chiavi di San Piero (San Matteo al capitolo

XVI; San Luca al capitolo XI: « *togliesti le chiavi delle scienze* »; Isaia: « *la chiave delle case di Davide* »; e l'Apocalisse: « *la chiave della Morte e dell' inferno* »). Or vo' anche dire delle chiavi, una bianca et una gialla, di Dante, e ciò che se n'è detto e quanto se ne potria dire, che mi bisognerebbe farne le Deche? A me basta averne fatta menzione in quel sonetto al Cardinal Farnese: « *Pietro le chiavi e il manto suo vi serba* » come colui che so molto bene ciò che importano le chiavi di San Piero... ma lasciamo andare, ch'io farnetico. Non ne parlò il Mentolone parimenti in quel suo sonetto: « *Conoscete, ser Beca, questa chiave* » imitando benissimo il Petrarca, che dice: « *Conoscete in altrui quel che voi sete* »? E voi nel vostro « *Amor santo* » non conchiudeste che il più bel segno che possa aver una femmina che il suo amante la ami, è che la tenga di continuo chiavata? Chiave bella, chiave buona, egli è pur forza ch'io ne ciarli ancora alquanto. Ditemi, di grazia, qual cosa si perde più mal volontieri della chiave? e tosto ch'ella s'è perduta non se ne fa subito rifar un'altra? non s'usa egli ogni diligenza per non la perdere, con lo appiccarvi rotelle, corna, sonagli e mille zacchere? Salomone sarebbe egli pur nominato, se non fusse la sua Clavicola? Il Savonarola nelle sue prediche diceva egli mai altro, se non: « S'io metto mano a quell'altra chiave! s'io vi metto mano! » Come la farebbono i musici senza la chiave, che ora l'ado-

prano corta, or lunga, or molle, or dura, quando acuta e quando spuntata? Oh, come bene la intese Bartolo: « *Haec est clavis totius materiae* », com' a dire: « A cui non piace la chiave è un pazzo da catena »! Per questo s' ordinò la pena a chi le contraffà o usa grimaldelli. Intendo che quei di Spruch, che vogliono conservare la moglie che non gli sia stazzonata, gli fanno una chiave. Questo so ben certo, che sendo un principe intorno a qualche città o rocca con animo di pigliarla per forza, non vi si trova il miglior rimedio per mitigar l' ira, quanto il presentargli le chiavi.

Io vi prego, io vi supplico adunque ad aver cura delle chiavi, ch' io vi mando. Et a farne fare una per l' orto, la quale sia atticciatotta, grossetta anzi che no, non troppo lunga, liscia e ben fatta, e soprattutto che sia maschia..... Et acciò non la perdiate, portatela appesa tra le gambe, togliendola spesso in mano; e per più chiarezza, appiccatele due sonagliuzzi sodi e di buon suono, e saranno anche cagione di farla conoscere dalle altre chiavicine; acciò si possa tener ben chiavato l' orto, che ci farà onore, e goderemo i frutti in secula seculorum.

Di Piacenza li 3 dicembre 1543.

XII.

Visione.

Mi pareva che l' anima mia fosse uscita dal corpo, e per i meriti di Cristo fosse determinata alla vita eterna; per la qual cosa mi fu dato un angelo, il quale m' accompagnasse in cielo. E stando così, mi pareva vedere che molti, vedendo il corpo mio giacere morto in terra, domandavano che infermità era stata la mia, molti ricercavano le mie opere, tali domandavano dove io aveva lasciato il corpo, altri la mia roba, molti piangevano la mia partita. Del che io di tutti mi rideva. Volete voi altro, che i miei figliuoli, quando un pezzo ebbono pianto, si ritirarono, secondo che mi pareva, insieme; e lasciato le lacrime, preson le chiavi delle casse, degli scrigni e dove pensavano che fosse della moneta e dell' oro? Ma ricercando (per abbreviarla) trovarono assai manco che non stimavano, e tanto era l' entrata quanto l' uscita: tal che avendo determinato una pompa solenne, fecero una onesta esequia, mandandomi mezzo al buio. Ma io vedeva più lume all' oscuro, che eglino con mille soli. Giunto il mio cadavere alla chiesa, non gli fu tempo al seppellire per mezzo d' un deposito;

dove ripostomi nella sagrestia, per infin che si murava, l'anima (secondo che dicon costoro) non si poteva partire del corpo; ma come sepolto fosse, ella se ne volava dove da Dio era predestinata. Lucifero, che intese la mia vita e non morte, mi mandò un dei suoi turcimanni, che entrando dentro nella sagrestia, mi fece una bella riverenza. Io non conosceva chi si fosse, se non che l'angelo mi disse: « Ecco il diavolo ». « Deh, per vostra fede! dite il vero » diss'io. Perchè invero ei non era così brutto come si dipinge; e vi premetto che mi piacque molto il suo procedere. Et avendomi fatte molte allegazioni che io doveva per ragioni capaci e vere esser suo, mi stringeva nelle spalle. Volete voi altro? a come esso favellava, con grazia con dottrina e senza offendermi di spavento come già immaginato m'era, ch'io ebbi mezza voglia d'andar con lui? Ma l'angelo prese la mia ragione e gli fece conveniente risposta.

Così determinarono ch'io fossi condotto dinanzi alla Maestà di Dio (già con incensi, con lumi e con canti si seppelliva il corpo), e tutti in compagnia salissimo al cielo. Per la via, il demonio disse tanto e tanto disse, replicandomi mille volte che il Paradiso non potevo avere per alcun conto, talmente che bisognò ch'io facessi i patti con lui: che mi lasciasse solo dare un'occhiatina, e subito, uscito fuori, andrei con seco. L'angelo a questo non voleva acconsentire; ma

io andava con malizia dicendo tra me stesso: « S' io entro in Paradiso, vengami dietro », perchè io sapeva che resterebbe alla porta. Così giungessimo al luogo determinato, e con promission di tornar fuori, saltai in Paradiso. Il quale era di tanta bellezza, che non gli è comparazion sì grande in questo mondo, ancora ch' io replicassi i milioni delle luci, delle paci, delle quieti, delle bellezze senza fine. Un' allegrezza tanto inestimabile avevano tutti quei cori d' angeli, che non solo io stupiva, ma non ero più in me stesso. E mi fu dato elezione qual luogo io dovessi pigliare: o l' inferno o il purgatorio o il Paradiso. E guardando per tutto, non sapeva veder altro che frati, preti, monache, poveri, martiri, donne d' ogni qualità, d' abiti molto strani e diversi. E domandai l' angelo:

— Dove sono tanti filosofi, tanti imperatori? dove si trovano tanti capitani, tante mirabil donne, tanti eccellenti pittori, poeti, musici, scultori et altre mirabil persone?

— Nell' inferno.

— Qual inferno? — dissi io.

— Nell' inferno superiore; perchè nell' inferiore è un sigillo perpetuo d' infinita pena senza redenzione, dove sta Lucifero e tutti i suoi seguaci.

— E quando usciranno costoro di quel luogo?

— Il giorno che il Padre Eterno ha determinato, che noi non sappiamo.

— Lasciatemi dunque andare, ch' io voglio andare da questi valentuomini; chè non voglio star in Paradiso senza questi uomini da bene.

XII.

Alloggiamenti dei Poeti dopo questa vita, accademia et altri spassi che si godono.

Dico adunque ch' io era vivo, e sognai ch' io usciva di questo mondo. E la prima urtata ch' io dessi in uomini, riscontrai un piovano, il quale era cuoco della Badia di Buon Sollazzo; la qual Badia è la prima posata che si truovi, come l' uomo muore. E fattomisi innanzi con un bel grembiul bianco, disse: « Ben venga »; e dichiaratomi come egli era il piovano Arlotto e come l' uffizio suo era il cuoco, mi menò dentro le mura della detta Badia, le quali erano di pan pepati e berricocoli, e le porte di stiacciate unte. I conci delle finestre e degli usci erano cacio di diverse sorti, et avevano osservato gli ordini antichi, cioè dorico, ionico e corinto. Il pavimento tutto generalmente mi pareva all' antica, fatto di pezzi minuti: queste erano diverse composizioni, delicatissime composte, cioè zuccate, ranciate, cedrate, e di limoni e di tutte le sorti che sia possibile dolcitudine. Servivano per base

di colonne certe teste di vitello, con due salsiccioni grossi per bastone, accomodate che l'avevan disegno; le colonne poi di una polpetta grande e grossa col suo capitello lavorato a uve, uccelletti et altre cose garbate in volta; poi tutta la fabbrica d'una mestura come gesso, ma era zucchero e pinocchi, come per fondamento. Appunto era il giorno della festa della casa; per che tutte le mura erano fregiate d'arrosti di diverse sorti: un fregio d'anitre, un d'oche, uno di pavoni, altri di polli, pippioni, starne, pernici, quaglie, tordi, beccafichi e mill'altre sorti d'uccelli; poi festoni di tutte le qualità frutte. E le panche di salami; e le sedie di carne lessa et arrosto; i pili tutti di giuncate e ricotte inzuccherate, carichi di guazzetti, intingoli, ravaioli, bassotti, peverade et altre cose ghiotte; le pile piene di variati sapori; e le predelle da posarsi di pan buffetto, e chi più ne lieva più guadagna. Ora sopra questi pili v'erano vitelli, porchette, mortadelle, capponi, lepri, conigli e di tutte quell'altre cose che erano per le fregiature, e più ancora: ch'io non posso tenere a memoria tanti. Eravi il corpo del Diluvio, che fu fondatore della Badia, et aveva sotto la testa un bue insalato, e quattro vitelli lessi sotto le reni, una porchetta piena ai piedi, e da una banda capretti arrosto e lessi, e dall'altra due grossi castroni, un'infinità di pasticci di capriolo, di porco salvatico e d'altri animali; poi aveva sopra lo stomaco un catino

di gelatina, per potersi rifiziare subito che si destava, per insin che le lasagne fusser cotte. Il tetto era impianellato di torte, e coperto di tartare per embrici, e migliacci per tegoli. Venne per sorte una tempesta et una pioggia grande, mentre ch' io era in questa Badia. Levossi prima un vento che sapeva d' acqua lanfa e di muschio; poi venne per acqua trebbiano eccellentissimo, e per tempesta confetti grossi e mezzani e minuti, e il ghiaccio era tutto zucchero candito. E i pozzi di quel luogo son di preziosi vini, e son pieni che vi si pon la bocca. Il beato piovano Arlotto prese per tutto, et io insieme. Poi mi menò in un giardino, dove erano di tutte l' erbe e di tutti i funghi; e gli arbori (come datteri, garofani, cannella et altre spezierie preziose) facevano i frutti stagionati d' ogni sorte, sopra dei quali covavano tutti gli uccelli e facevano i figliuoli belli e cotti. Così gli animali di quel luogo. Eravi lago in mezzo, che d' ogni sorte pesce faceva, e subito che tu dicevi: « Io voglio una trota, un' anguilla grossa, un carpione, una lampreda » o di che pesce ti venisse voglia, lesso o fritto, subito ti saltava in mano cotto e acconcio. Così in tutto mi pareva che l'andasse a vanga, come si suol dire. Disse il piovano:

— Se fosse così stata la mia pieve a Maciuoli, io avrei fatto trionfare i preti alla festa di San Cresci.

Et in questo che favellava così, io odo una

musica di strumenti, di voci e un'armonia grande. Fattomi su la porta del giardino, e io veggo un mondo di poeti.

— Oh, che fanno quei poeti? — diss'io al piovano.

— Son venuti a torre, et ora allegri se ne tornano in Parnaso.

Oh, che ventura è questa! Così come i poeti si muoion di fame, e sono straziati e da tutti lasciati da parte in quell'altra vita, così in questa hanno tutti i piaceri che sia possibile. Eranvi donne e fanciulle e poeti giovani, e il più vecchio di tutti (che questo era il termine) aveva trenta anni. Talmente che io ne conosceva pochi. Nell'ultimo, il piovano disse a un di questi:

— Gran mercè del vostro « *Furioso* », io ve ne fo onore, perchè egli è il mio sollazzo.

Al quale rispose:

— Sta bene; ma sarebbeci egli arrivato alcuno, che tornasse in quell'altro mondo?

A cui disse il piovano:

— Questo giovane torna or ora via.

— Deh, fatemi un servizio di là. Date questa lettera nelle mani a qualcuno che mi sia affezionato et abbia amore alle mie composizioni, perchè importa, e ho molto desiderio d'avere risposta. Perchè se voi la darete a qualche mio amico, ei farà che il Cardinale Ippolito l'avrà nelle mani, e col favore e la potenza sua sarò servito di quel che io desidero; perchè avendo

io intitolato il mio « *Orlando* » alla buona memoria di suo zio, egli è obbligato a far cosa che mi sia d'onore.

Subito che io sentii queste parole, conobbi lui esser l'Ariosto, e gridai:

— O divino uomo, o spirito celeste!

E gridai tanto forte che la fante disse: « Che avete voi? » e datomi due tentennate e destatomi, credendo che io avessi qualche male o che io sognassi qualche spaventevol cosa, mi fece venire una stizza, che io fui peggio contento di destarmi, che coloro che essendo poveri, par loro in sogno esser ricchi.

XIII.

Il Cima e il Burla fanno dialogo insieme del poco cervello di molte donne.

Cima. Eh sì! dilla come la sta a punto. Chi vuole una ruffiana, pigli una che sia vestita di bigio (non per divozione, che ben si conosce, ma per altro) con l'uffiziolo sotto il braccio, col cordone fatto a spine, che sempre sia al conspetto di tutti i popoli alla chiesa, che non lasci andare un giubileo in fallo, che pigli per la punta tutte le stazzoni e si trangugi tutte le indulgenzie, che si lavi la fronte e gli occhi con

l'acqua benedetta, e se mille volte entrasse in chiesa, faccia riverenza a tutte le dipinture, inginocchisi a ogni altare, voglia il *benedicite* da ogni fratachiozzo e poi tolga il *Venite exultemus* da lui a tempi acconci, che sputi nel fazzoletto per non sputare in chiesa, le mie monne Ciapellette, e sempre traggan l'occhio alla gioventù, e quando tu pensi ch'elle siano da parte della chiesa per santità, le vi sono per malizia. Guarda che mai fossero le prime a uscir di chiesa! le prime a venire e l'ultime andarsene, solamente per por cura agli amori et agli sguardi delle giovani. E come elle hanno appostato la merla, le te gli danno del bolzon nel culo, con trovarla con un presente o di rosario o d'una orazione per la fantasima. Predicano loro due o tre dì la Maddalena, e poi si lasciano cadere del rammarico quattro sospiri et una lagrimetta, ch'è proprio con una giovane un sole alla neve. E le povere fanciulle le vanno consolando con dire: « Oimè, noi siam ben felici noi, che non abbiamo uno scontento al mondo! nostra madre non ci lascia patire nè mancar nulla ». E le buone ruffiane aggiungono: « Così non ho potuto dir io in gioventù, che mai non ho saputo che cosa si sia bene. E se non fosse stato un giovane, certo santo e da bene, mal per me; chè mi sovveniva e mi dava conforto ». Ecco la stoppa presso il foco. Risponde la giovane: « Come così? » — « Sì, figliuola mia, come vuoi

tu stare in questo mondo, senz' aver nessuno che t' ami e t' aiuti nei tuoi bisogni? Mettiam caso, figliuola mia.... oh, si leva il *Corpus Domini*: Iesus, Santa Maria, sed libera nos, adoramus te, o Signore, abbiate misericordia dei peccatori.... Oime! ponghiam caso (che Dio te ne guardi! ave sanguis, miserere nobis, agnus Dei in hora mortis nostre, amen) dico... sediamo un poco da canto, figliuola mia ». Dice la madre: « O madonna Anastasia, accostumatela un poco la mia figliuola, ch' ella non è punto ubbidiente ». — « Io son vecchia, sorella mia in Giesù Cristo; io mi voglio tirare da parte qui a sedere, e intanto che si finisce la messa, io le dirò quattro parole.... Dio te ne guardi, figliuola mia; questo mondo è pien d' affanni, pien di fraude e pien d' inganni, come disse San Giovanni. E (che tutto il dì lo vediamo per esperienza) se tuo padre, tua madre e tutti i tuoi parenti morissero o d' una peste, come manda messer Domenedio, o d' una guerra, come la faresti tu? a che metteresti tu mano? chi ti darebbe aiuto? Tu non pensi questo, figliuola mia? Io son di questo, bene esperimentata. Oh Dio! quante n' avrei patito, se non fosse stato quello appoggio! » — « O la mia Monna Anastasia, come volete voi ch' io pigli amicizia, che non veggo e non favello mai con nessuna persona? » — « Leggi un poco qui su questo libriccino ». — « *Tentaverunt me patres vestri, probaverunt et viderunt opera mea* ». — « O tu l' hai intesa!

questa tu la dei aver letta dell' altre volte; leggi più qua, questa a mano. Oh, ell' è cattiva lettera ». — « *Cum perverso perverteris* ». — « Oh, tu leggi bene! » dice la ruffiana. — « Non dite nulla a mia madre dell' amicizia che voi dite ». — « No, no, figliuola mia, Dio me ne guardi! oh, tu mi conoscerai, io son secreta. Ma egli è finita la messa. Di' di sì, quando io favellerò a tua madre ». — « Dio vi dia il buon dì, e v' appresenti all' anima dei vostri morti tutta questa messa ». — « Dio lo faccia, per sua pietà ». Disse la madre: « Che vi pare della mia figliuola? » — « Oh, noi la faremo una giovane da bene. Non è ben vero, la mia figliuola? non vuoi essere ubbidiente a tua madre? » — « Madonna sì » con uno inchino rispose la semplicetta fanciulla. — « Oh, la legge a rilibo tutto tutto l' uffizio, Dio la benedica! ella m' ha detto ch' io venga qualche volta a star seco un' ora per consolazion dell' anima sua ». — « Oh, Dio volesse! ma voi non fareste tanto bene ». Ecco la tela ordita, ecco la santità che sbuca fuori, ecco il tempo da darsi piacere, ecco l' imbasciate che volano, ecco le lettere che piovono, ecco i favori che tempestano, ecco i presenti che fulminano, ecco le raccomandazioni che fioccano, et ecco gli inganni che soffiano i veli di queste donne sante.

Burla. Lascia dire anche a me: ecco rimbombare poi i miracoli di costoro, ecco la facondia degli abiti loro, ecco smembrata la santità,

ecco schiamazzare la divozione per tutto, ecco abbarbagliare tutte le genti di statue a simil genie, ecco i tuoni della frataglia a predicar la vita loro, ecco le nebbie delle bugie in piedi dei casi loro, ecco i baleni degli apparimenti di notte con voci con spade con scope miracolosamente della buona pazienza loro, ecco che trova luogo per santità la temerarietà, l' adulazione, la suborneria, la perfidia, la viltà, l' arroganza, la violenza, la licenziosa ribalderia loro. Parti ch' io sappia dir qualche cosa anch' io? Or ascolta poco cervello ch' ebbe una donna con un sere Jacopo Pagni, un certo picciolino di pelo rosso e di corta vista.

Cima. T'ascolto volentieri, massimamente ch'io son secco del cicalare di queste sante.

Burla. La riviera di Quaracchi è bel paese, et evvi qualche loguzzo, che vi nutrisce barri, giuntatori e stradaiuoli; e tutti quegli ch' escon fuor del paese diventano solenni tabacchini, tagliaborse e ladri. Pure una volta in una terretta vi fu un uomo da bene et una donna, il cui nome taccio per lo vituperio del figliuolo. Volevano costoro, avendo uno unico figliuolo, farlo da bene; e lo mandarono in un convento di romiti di San Maccario. E stettevi un tempo, e fece al contrario dell' animo loro. Perchè in gioventù l' uomo fa qualche cosetta o per leggierezza o per forza o per essere mal guidato; poi, quando ne comincia a venire il tempo maturo, e' si ravvede, e va coprendo, con l' esser da bene,

il male operato; costui fu buon papero e cattiva oca. Chè come fu grande, per aver imparato a declinare, gli pareva esser dotto, e togliendo certi putti ad insegnare, li insegnò di tal sorte, che gli diede l' ambio come alle mule. Visto e tocco il tutto, fu preso questo tristo di poca discrezione e messo in galera. Volse la sorte, ch' egli scappò in capo a sei o otto mesi; e tornato al loco, i frati per misericordia lo rincapparono. Leggeva costui, benchè egli non intendesse, e tanto lesse che diventò eretico; dove corrompeva i buoni costumi, sì del loco, come d' uno monastero di suore, e messo a rosto certe donnicciole di poco cervello, faceva Mongibello in certe case. Per che molti non se ne fidavano. La sorte volse ch' ei capitasse male.

Cima. Che importa questo tristo?

Burla. Fo per mostrarti che le donne hanno poco cervello a credere, e tanto più a simili.

Cima. Seguita di questo ribaldo, che n' aveva troppo del cervello.

Burla. Diede, brevemente, questo ser Iacopo Pagni sopra la pubblica piazza di Genova in un ventisei strappate di corda, e del capo in una mitera, a onor delle sue virtù, per tutto con un breve in questa stampa scritto: IL PIÙ SOLENNE GHIOTTON NON VEDE IL SOLE. E dopo che fu suggellato, per esser conosciuto, si fuggì lontano da Genova (per quanto so), in una valle distante circa venti miglia. E messosi ad esercitar la pe-

danteria, non essendo conosciuto, una donna lo tolse per raccomandato, come fanno queste mezze sante. E toltoselo in casa, egli le predicava la vita beata, tanto che la ridusse come voleva, e le dava a credere che Iddio, innanzi che passasse troppo tempo, farebbe venire la fine del mondo; ma volendo pregare che tardasse l'ira sua, che si facesse una congregazione di persone divote insieme, con una regola del buon vivere. Disse la sua monna santa, che tosto era apparecchiata a congregar un mucchio di beghinelle (non donne da dovero), e ordinare una regola fondata sopra la Bibbia, che il loro favellare fosse: sì sì, e no no, e *apprehenderunt septem mulieres virum unum.* Or qui il ribaldo mostrò che quel tempo era venuto; e così disse che sarebbe appresso il dì del Giudizio; e facendo una moschea, lesse lor la penitenza di frate Puccio, et acconciandole per più volte in croce a rovescio sopra certi banchi fatti a posta, in breve tempo diede a intendere che i cherubini discendevano a pigliare le loro orazioni, ma che avvertissero a non contraddire alla volontà loro in cosa alcuna quando e' venivano. E trovato certi altri tristi, secretamente conferì il caso, e il tutto ben dispose et ordinò in tal maniera, che in quella terra nascosamente l'una diceva: « Io son visitata dal tal cherubino » e l'altra da quell'altro. Trovandosi pregne, il poltrone dava loro a credere ch'elle partorirebbono angeli, i quali combatte-

rebbono con l' Anticristo; tal che beata quella, che vi poteva mettere la figliuola in cambio di sè così ascosamente, perchè ella facesse un angelo che combattesse per la fede il giorno del Giudizio, che tosto s' aspettava. Ora passato i nove mesi, che la festa si scoperse, diceva che insino a tre anni, a riverenza dei tre magi, non nascerebbono loro ali, ma poi sì. Ma ei non potè venire a tanto, perchè giunse a morte un dei suoi divoti; onde, confessato il tutto, fu per essere una gran cosa. Ma egli scappò di notte saltando le mura, nè più s' è inteso dove sì solenne tristo sia arrivato. Dio guardi quel paese, dove capiterà questo scellerato! — Era questa a proposito del poco cervello delle donne?

Cima. Ma tu hai detto ben di sopra, che le beghinelle hanno poco cervello, chè son femmine; ma le donne hanno del cervello assai.

XIV.

Supplica di certi ortolani.

[*Carota, Radice e Cardo, ortolani, per mezzo di scale a piuoli salgono al cielo, per portar una supplica a Priapo. Durante il viaggio s' imbattono in Venere e Ganimede, che cercano di propiziarsi con offerte di frutta. Compaiono finalmente innanzi a Giove*]:

Giove, mezzo geloso della sua bella Venere e di Ganimede suo pincerna, entrato mezzo in bizzaria, non volle stare a udirli, e subito li prese per i capelli e per una buca li gittò a terra del suo cielo nel suo orto, e convertilli in due barbe. E secondo che il Carota era prima bianco, lo fece diventar rosso, acciocchè sempre ei si vergognasse, e lo ficcò sotto terra con ordine che sempre crescesse al disotto come le zucche in pergola, nè mai si potesse levar sopra terra senza qualche aiuto; e gli pose nome *Gniffegner*. E il Radice, per essersi troppo dimesticato, lo fece nericcio e lo chiamò *Ramolaccio,* dandogli quella medesima pena che al Carota. Quando gli ortolani sentirono il tuono e videro ficcarsi nel loro terreno quelle due barbe, udirono anche il loro grido e scolpirono queste parole: « Aiuto, aiuto, oimè! oimè! ». Corsero subito tutti là, e diedero mano a zappe, vanghe, rastrelli, marretti, sarchielli, padella, piuolo, palo et altri stromenti; e là giunti, zappando et annaffiando fecer tanto che cavaron fuori questi poveri ortolani convertiti in erbe, neri, terrosi e tutti intrisi. E dimandatoli del caso, non potevano proferir più alcuna parola, ma con cenni et atti, il meglio che potevano, mostrarono perchè e per come. E dimandandoli se gli erano loro, medesimamente fecero con cenni: « Sì », et alla fine scolpirono il nome loro, propriamente come se le

Carote avessin lingua: sì che non è maraviglia, se ne va tante attorno che cicalano.

In questo mezzo tempo, Priapo, che aveva udito questi nomi pazzi, fece congregare una turba di pedanti, *idest* una mandria di quelli animali salvatichi che fanno il fattor di casa d'una vedova, dan consiglio, tengon conti, e vanno dietro ai fanciulli; e fece loro intendere il caso, pregandoli per quanto avevan caro il cappello, che dovessero dichiarargli il nome di quelle radici. I pedanti dotti cominciarono a masticar questo *Gniffegner* et a squadernare i libri. Così tornatosene a casa, volevan metter di dietro *Gniffe*, con dire: « Ei viene da *metochis*, *metochi*, *metochin*, verbo greco », e innanzi *gner*. Infine e' non vi andava. La padrona d'un pedante (essendo fuori il marito) veduto così conturbato il maestro, disse: « Che avete voi, domine? » come colei che conosceva la natura sua. Rispose il sere: « Priapo nostro vuol sapere un vocabolo, che non lo troverebbe la carta da navigare, e se rinascesse Cicerone, rimarrebbe un bue a questa volta ». — « Che vocabolo è egli? — « *Gniffegner*, in malora » rispose egli. — « Oh! questa è sì gran cosa? Togliete il Calepino » disse la donna, come quella che aveva un poco di grammatica. — « E 'l non giova il Calepino, che tristo lo faccia Dio! poi che non vi ha messo se non *gner*, che deriva da *floccipendo et pro nihil habeo*, che fa nel futuro del presente *meminero* ». —

« Lasciate fare a me ». E tolto di compagnia le declinazioni, tanto fecero e tanto frugarono, che mescolarono insieme *hic* e *haec*, e fecero (con licenza del Cornucopia) un vocabolo, e dissero *napunculus* in latino. Priapo sentì consolazione assai di questa congiunzione del nome e del verbo.

Un' altra parte di quei pedanti furfanti non seppero far mai nulla;... e Priapo mandò ben alla stufa certa quantità di canaglia di questi pedanti, che non sepper trovar mai costruzione nessuna, ancora che i manigoldi si corrompessino da lor medesimi fra i libri, e per aver la furia dentro che li arrabbiava per non poter soddisfare a Priapò, ne facevan portare la pena agli scolari, alle fanti, e a tutte le persone che venivano sotto a imparare o servirsi del loro *cujussi*. Furon cacciati assai di quei gaglioffi delle case, per aver mal governo ai fanciulli il forame.

Priapo, contento e rassettato i suoi agricoltori, stava aspettando novella del Cardo; il quale, essendo in cielo e veduto dar sì grave castigo ai suoi compagni, s' arricciò tutto il pelo, tanto che mai più non lo potè distendere, e pugne che non si può toccare. Vedutosi al partito ridotto, raccomandossi all' Intelletto, che non l' abbandonasse... L' Intelletto gli dice: — « Innanzi che tu vegga il cielo, bisogna che vegga le tue domande. Però leggi prima a me che cose son queste che tu scrivi e che sono in lista ».

[*legge la supplica:*]

« Che l'orto per alcun tempo non abbia nè « troppo caldo, nè troppo freddo.

« Che i fichi, per pioggia che venga, mai « non s'aprino sì bestialmente, ma tanto che « n'esca solo quella gocciola dolce.

« Che gli stianti che fanno nel maturarsi, non « siano sì lunghi e sì larghi.

« Che i fichi, quando son còlti, non gettino « mai quella gocciola bianca di lattificcio.

« Che nel voltar della luna al tondo, i fichi « non si conturbino.

« Che chi mangia i fichi innanzi che sien « maturi, se gli scortichino le labbra.

« Ogni persona che avesse un pedal d'un « bel fico, e mangiandone il suo bisogno, egli « non ne voglia poi esser liberale agli altri di « quel che gli avanza, mangiar gne ne possino « i beccafichi.

« Che i fichi si portino scoperti (quei che « mandano a donar le monache).

« Chi è goloso e mangi dei fichi guasti, ri- « scaldati, o mucidi, si possi pelar subito senza « aver un riparo al mondo.

« Chi facesse munizion di fichi per metterne « carestia, se gli possino marcire in casa.

« Un che stesse in fin di morte per volontà « d'un fico, che il padron dell'orto non gne ne « possi negare una corpacciata, con licenza del « medico.

« Che i fichi non invecchino mai da qui « innanzi.

« Che i pidocchi o quelli animaluzzi che « fanno, non naschino mai più intorno a quel « frutto.

« Che i fichi non sien piantati mai più in « boschi o luoghi salvatichi, in pantani, o paesi « sterili, ombrosi e scuri.

« Che i fichi fiori non ne mangino mai più « gente plebea.

« Che chi guasta un pedal di fico giovane « o lo rompa o lo stianti, perda la vista degli « occhi.

« Che i fichi secchi, vecchi, intarlati o cor- « rotti, sien banditi.

« Che per caldo o pioggia (per grande che « sia) i fichi non patischino, nè si putrefacciano, « nè putino.

« Che si spenga il seme dei fichi nani ».

XV.

Giove e Momo ragionano di certi strani epitaffi.

Momo. Io mi son pur riso d'un ricco che ha fatto un testamento, al quale per disgrazia sono stato testimonio. Egli era per dare i tratti,

e pensava a tante cose che pareva ch' egli avesse da rifare il mondo. Voleva che la sua donna fosse madonna e messere, i figliuoli redi e non redi; lasciava questo, voleva che fosse dato a quell' altro, pensava al corpo, all' anima, all' anime dei suoi passati, a quelle che avevano da venire per insino in terza e quarta generazione, e « Io voglio ogni anno così, ogni tanti anni colà... » Per il che disse il notaio: « Attendete, ser uomo, a morire e lasciate fare a chi resta. Che v' importa che la vostra donna facci o non facci, i vostri figliuoli sieno o non sieno? Non sono eglino grandi e grossi? Parrebbe che non sapessino vivere senza le vostre ordinazioni! Che sapete voi che gli abbino a nascere tanti, quanti voi lasciate ai figliuoli dei figliuoli che furon figliuoli dei figliuoli dei miei figliuoli? Voi farneticate, messere. Attendete, vi dico, a sbasire. Non avete voi fatto della roba sessanta anni a vostro modo? Non vi basta? »

Giove. Doveva essere un valente ser notaio cotestui, da che lo forbottava così a proposito.

Momo. Il bello fu l' epitaffio che voleva sopra la sepoltura. E v' erano venticinque galantuomini che ne feciono all' improvvista, e altrettanti gli furon detti che erano stati cavati di qua e di là.

Giove. Dimmene alcuno di grazia, che son cose da ridersene.

Momo. Egli lo voleva in marmo, meno tutte le lettere d' oro. Et il messere che gli predicava

la religione, diceva che gli era peccato di vana gloria e di pompa. Così si risolvé di farlo tinger nero, e che dicessi a questo modo:

FRUOSINO DI CELSO CHE FU DI FRUOSINO
ASSETTATO CH'EGLI EBBE LA ROBA ET ACCONCIE LE SUE BRIGATE
ACCOMODÒ SE MEDESIMO IN QUESTA SEPOLTURA
DOPO CHE FU STATO AL MONDO LXXI ANNO, MESI, DÌ ET ORE.

Giove. Che disse egli di questo?

Momo. Non gli piacque. Voleva che s'aggiungesse: ei fu mercante, e fece la roba, e la distribuì, e fece di due case un palazzo, lui fu il primo che fece far l'arme di casa sua, e tolse moglie del tal tempo, rimase senza padre di tanti anni e si governò da vecchio.

Giove. Oh, vedi che filastroccola!

Momo. Un altro gli disse: « Messere, il dir brevemente nei pataffi fu sempre mai laudabil cosa; io per me, s'io avessi a morire, con tavole lapidee in *tetrasticon*, ci vorrei due impennate di scrittura » e disse:

ORIONE
QUA DENTRO È MORTO, DI SOPRA VIVE.

Giove. Non mi dispiace cotesto. Ma che disse egli?

Momo. Dice che voleva che la sua sepoltura fosse fatta a graticole disopra, per poter sfiatare, se ve lo mettessino per sorte che non fosse ben ben

morto (perchè si fa talvolta, per la roba, di mali scherzi alle persone), e però non gli piaceva quello « *dentro* »; che se il pataffio avesse detto sempre « *disopra* », che se ne sarebbe contentato.

Giove. Ah! ah! chi non riderebbe? Seguita.

Momo. Uno gli andò per fantasia, ma la moglie e i figliuoli non vollero che si scrivesse.

Giove. Come diceva?

Momo.

FRUOSINO
FECE VIVENDO FAR QUESTO SEPOLCRO
CONOSCENDO QUANTO FOSSE POCA LA DISCREZIONE DEI SUOI EREDI.

Giove. E' diceva troppo il vero!

Momo. Odi quest'altro che gli fu messo per le mani da un pazzo suo amico che faceva il buffone:

FRUOSINO DI GRAN ROBA E GRAN GOVERNO
LASCIÒ IL CORPO QUA E L'ANIMA ALL'INFERNO

e lo disse ridendo. Poi gli domandò se fosse stato mai soldato; et egli che aveva caro rallegrarsi con questo baione, alquanto innanzi che tirasse le calze, gli disse di sì. « Adunque (disse il suo amico) io ho un epigramma per lettera, che sarà per voi » e dice così:

QUI GIACE FRUOSINO SOLDATO
UOMO DA BENE CHE CON LA SPADA SUA NON FECE MAI SANGUE.

« Foste voi mai ballerino (gli domandò il medico) perchè n'ho uno a proposito molto ». — « Io fui il mal che Dio vi dia » rispose il mezzo vivo. — « Ei fu bene innamorato » rispose la moglie. — « Direm cosi » disse allora il medico:

QUI È SEPOLTO DI FRUOSINO IL CORPO
SENZA CUORE
COME COLUI CHE LO DIEDE ALLA DRUDA

Giove. Oh, che risa si doverebbon fare di queste baie del mondo! Morì egli?

Momo. Non so più là; chè io me ne venni.

Giove. Nei templi ho veduto io molti di questi scritti, or che tu mi hai fatto ricordare. Un giuocator disse ben, venendo a morte:

PERIANDRO SI RIPOSA
CHE GIOCÒ IL SUO E MANGIÒ QUEL D'ALTRI.

Un altro, che aveva di sale vota la zucca, disse:

QUEL CH'IO SONO NON SI VEDE
QUEL CH'IO FUI NON SI PUÒ VEDERE
QUEL CH'IO SARÒ NON SI VEDRÀ MAI.

Momo. Come dice quello di quel savio, che faceva far la sua statua d'oro?

Giove.

L'UOMO È MORTO
IL NOME VIVE
VISSE L'UOMO PER MORIRE
E MORÌ IL NOME PER VIVERE.

Momo. Oh, che pazze cose dicon questi spensierati!

Giove. I plebei non si curano di queste filastroccole, e fanno bene a non entrare in questa moresca; perchè nell'ultimo del gioco, le colonne, i cassoni, l'arche e i truogoli ne vanno in polvere.

Momo. Da che io ho udito di truogolo: un certo, che aveva consumato tutto il suo, giunse alla fine che non gli era rimaso altro che un gran vaso di pietra; e morendo, si fece ficcar là dentro, con certe parole (ch'io non me ne ricordo) simili a queste:

IL TALE
GODÈ TUTTO IL SUO IN VITA
E GLI RESTÒ QUESTO TRUOGOLO CHE SE LO GODÈ IN MORTE
ET HA FATTO QUESTO
PERCHÈ ALCUNO NON GODA IL SUO

Altri dicono che disse:

IO FUI NON SONO
EBBI E NON HO
VOI SIETE E AVETE
NON SARETE E NON AVRETE.

Giove. Ah ah ah, che novelle risibili! Io ne dirò anch'io una d'un povero uomo:

IL FINI DA FINALE
FINÌ LA VITA SUA DI SESSANTA ANNI IN PRIGIONE
VISSE ANNI DODICI
IL RESTANTE CH' EGLI STETTE IN CARCERE
NON SI SEPPE RISOLVERE D' ESSERE MORTO O VIVO.

XVI.

Favola degli astrologi per la pioggia della pazzia.

Dice che fu un tratto, nel tempo degli indovini, quando le persone sapevano quel ch' egli aveva a essere dì per dì et ora per ora, che questi indovinatori videro per via di strolabio e per mezzo di Capricorno e Cancro (che venga loro!), che tutti coloro del paese, dove questi farfalloni abitavano, avevano a diventar pazzi, pazzi, pazzissimi; e che l' aveva a durar loro questa materia parecchie settimane, e Dio sa poi come guarirebbono. E questo accidente doveva venire, perchè egli era stato un gran secco e aveva a venire una grandissima grandissima acqua; onde il gran puzzo che aveva a fare il terreno, dando lor nel naso, li aveva a far diventar matti. Così questi strologatori, o indovini ch' io mi voglia dire, antivedendo questa materia, si ristrinsero insieme, cioè unirono tutta la lor

saviezza in uno, e fecero fare una stanza con tre o quattro cerchi di muri. E la fecero foderar d' assi, e turar tutti i buchi e tutti i fessi degli usci e delle finestre, acciocchè il puzzore della terra non andasse loro al cerebro.

Eccoti l' orco, *idest* il dì che cominciò a piovere. E loro a un tratto corsero a imbucarsi là dentro, in quella casamatta ch' eglino avevano fatto fare a bella posta. In questo caso, le signorie loro tenevano più tosto del pazzo cattivo che no, conciosiacosadisseCatochè s' avevano immaginato di farsi padroni degli altri, con dire: « Noi non sentiremo il tufo e non impazzeremo; gli altri sentendo il tanfo, impazzeranno; noi saremo i savi, e loro i matti; e così gli ordini vogliono [legge 2 f.f. *de consultis;* codice 4 m. *de finibus*, e testo p. s. f. f. c. *de nonnullis*] che i savi governino i pazzi; *ergo* noi ci facciamo padroni di tutto questo territorio » e qui fra loro facevano un guazzabuglio di frappe, un saltar d' allegrezza, un fregar le mani l' una con l' altra e il cul per terra, un rider smascellatamente. Brevemente: egli erano in frega, come i gatti di gennaio, là dentro, quando sentivano venir giù quell' acqua grossa che pioveva a secchie rovescie; e le catene non sarebbero state fuor di proposito per loro ancora. Passata la fiumana e venuta la pioggia al fine, i fumi restarono a tutti i popoli nel capo, e per questo cominciarono a far mille materie. E costoro fuori, per insignorirsi della terra et impadronirsi della roba.

Più vi dirò, che questi savi in opinione fecero certi vasi i quali a certo tempo con ingegni si chiudevano, e li posero in alcuni luoghi secreti; dove nel tempo della pioggia, quando il puzzo andava attorno, s' empierono di quel fumo e si serrarono. Dei quali vasi ce ne sono ancora oggi, e ne sarà per l'avvenire sempre qualcuno per moltiplicare; e quando per disgrazia egli ce ne capita alle mani alla giornata, e che noi li fiutiamo, in un tratto diamo la volta al canto et al cervello. Un di questi credo che fosse quel di madonna Pandora, che aveva dentro tutti i mali, i quali uscivan fuori (se il testo non falla) a un' otta: perchè l' esser pazzo a tutto pasto o aver voltato sotto sopra il cervello, è un aver tutti i mali addosso che sieno e non sieno al mondo. E non crediate a quelle baie che dicono i poeti da scoreggiate, che da quello uscissero tutti i difetti e le malattie a una a una, e che il sonno vi restasse dentro. Madesì! l'esser matto, vi dico, è quella che vale e tiene. Ancora quel povero armavìro d' Orlando dovette annasare il vaso d'Angelica (cioè che Angelica aveva), che doveva essere anch' egli uno di questi: e impazzò, e bisognò poi a rinsavire che fiutasse un' ampolla.

Basta mo, il caso fu questo: che gli strolagi indovini usciron fuori, dopo alcuni giorni, savi savi che parevano la riputazione ritratta a pennello, e se n' andavano in contegno, diritti su la

persona come se fossero tanti ceri pasquali. E quando videro tutto il popolo correre, imperversare in qua e là, saltare, ridere, gridare, stridere, cantare, ballare, sonare, e chi faceva una cosa, e chi ne pazzeggiava un' altra: tanto è un rumore, un frastuono, un rombazzo, come se voi vedessi oggi da un canto mattaccini alla moderna saltare, musici dall' altro in un coro come gli stornelli che facessero: *am em im, am em im, o a e, o a e,* con la voce, et altri sonatori che avessero piena la bocca di vento, gonfiate le gote, con quei brutti visi, che tutto dì facessino: *chimlurù liròn liràn, chimlurù liròn liràn,* e chi cacciasse una tromba dentro e fuori, un altro menasse le dita turando buchi, e chi desse in una cartapecora a far: *tutù pititù, tutù pititù* insino a sera; poi vedeste otto o dieci balli di generazion diversa, che saltassino e pestassino il terreno tutto dì come si fa l' uva nel tino... una simil cosa facevano questi pazzi che s' avevano pieno il capo di quel fumo. I savi adunque volsero cominciar a porci regola a questa cosa, e dar ordine qua e là. Ah ah ah! e' mi vien voglia di ridere. Chè la cosa successe altrimenti: perchè i matti erano più più più assai che i savi, e veduto che costoro non facevano come loro, se gli ficcarono attorno con le cattive parole e con i peggior fatti, onde furon forzati a fare come loro e pazzeggiare a lor dispetto.

Così i Savi entrarono nel numero dei matti, contro a lor voglia.

XVII.

Il Pazzo e il Savio accademici veggono per una visione un nuovo mondo, il quale da un di loro è detto pazzo, e da un altro savio mondo.

Savio. Ben mi pareva sogno. Ben diceva io: la non è cosa che possi essere. Ma pure ella aveva tanto del proprio del vivo e del buono, che la mi tratteneva con grandissimo diletto. Ei mi pareva d'esser nella nostra Accademia, e che v'entrasse dentro due pellegrini, i più belli uomini ch'io vedessi mai, e dopo che gli ebbero veduto e inteso i nostri ordini, udito i nostri ragionamenti, ascoltato la nostra lezione, et intrinsicatosi con esso noi, parve che un pigliasse me per la mano, e l'altro te per l'altra, e che ci menassero in un mondo nuovo diverso da questo.

Pazzo. So che io non ci fui, nè mi ricordo aver sognato cosa alcuna.

Savio. Questi peregrini ci menarono in una gran città, la quale era fabbricata in tondo perfettissimo a guisa d'una stella. Bisogna che tu t'imagini la terra in questa forma, come io te

la disegno in terra. Ecco che io ti segno un circolo. Fa conto che questo cerchio sieno le muraglie; e qui in mezzo, dove io fo questo punto, sia un tempio alto, grande come è la cupola di Fiorenza quattro o sei volte. Questo tempio aveva cento porte, le quali tirate a linea, come fanno i raggi d'una stella, venivano diritti alle mura della città, la quale aveva similmente cento porte. Così venivano a essere ancora cento strade. Onde chi stava nel mezzo del tempio e si voltava tondo tondo, veniva a vedere in una sola volta tutta la città.

Pazzo. Mi piace; chè arrivando uno nella terra, veniva a esser fuori di questo pensiero di fallar la strada, e quei di dentro d'insegnarla, che non è poco rompimento di cervello avere a dimandare dove si va: di qua, di là, volta a manca, ritorna, fermati, e va più su. Era altra città al mondo nuovo, di cotesta?

Savio. Ciascuna provincia ne aveva una, come dir verbigrazia la Lombardia, la Toscana, la Romagna, Frioli, la Marca e vattene là.

Pazzo. Et il restante del paese in fra queste provincie a che serviva?

Savio. Serviva, che ciascun terreno fruttificava secondo la natura sua; perchè dove facevano bene le viti, non vi si faceva piantare altro; dove il frumento, dove i fieni, e dove le legna, non s'andava frammettendo altro, se non una di queste cose.

Pazzo. Ora conosco perchè le nostre possessioni non ci rendono più. Chè noi vogliamo fare fruttare una sorte di terra d'ogni cosa: biade, vini, olii, frutti, grani, legne e fieni. Onde non così tosto uno ha due campi di terra, che gli vuol far fare di tutto; et il terreno non è buon per tante cose: la natura sua non lo comporta; però una ne fa bene e dieci male.

Savio. Così mi pare ancora a me. E tutti coloro che abitavano il paese che faceva vino, non attendevano ad altro che alle vigne: piantar vigne, coltivarle, accrescerle, governarle; tal che in pochi anni sapevano la natura della pianta, e l' esperienza del passato faceva far miracoli a quelle piante.

Pazzo. Questa cosa mi va per fantasia, per diventar perfetto in una cosa.

Savio. Aveva la città in ogni strada due arti; come dire, da un canto tutti i sarti, dall' altro tutte le botteghe di panno. Un' altra strada: da un canto speziali, all' incontro stavano tutti i medici. Un' altra via: calzolai che facevano scarpe pianelle e stivali, dall' altro tutti cuojai. Da un' altra: fornai che facevano pane, et al dirimpetto mulini che macinavano a secco. Un' altra via: tante donne che filavano e dipanavano, riducendo il lor filo a perfezione, e quelli all' incontro tessevano. Onde vi veniva a esser dugento arti, e ciascuno non faceva altra cosa che quella.

Pazzo. Del mangiare?

Savio. Eranvi due strade o tre d' osterie, e quello che cucinava l' una cucinava l' altra, e davano tanto mangiare all' uno quanto all' altro. Questi non avevano altra faccenda che dar da mangiare alle persone; e quando avevano bisogno di calze, se n' andavano dal sarto e se le facevan dare, così tutte l' altre cose per loro uso; et erano compartite le bocche, perciocchè toccava per osteria, verbigrazia, cinquanta o cento o dugento uomini; e come avevano dato da mangiare a tanti quanti gli toccavano, serravano la porta, talmente che tutti andavano di mano in mano insino all' ultima. E di ciascuna strada aveva cura un sacerdote del tempio, e il più vecchio dei cento sacerdoti era il capo della terra, il quale non aveva altro che tanto quanto ciascun altro. I vestimenti erano tutti eguali, salvo che i colori: che insino ai dieci anni era bianco, insino ai venti verde, dai venti ai trenta paonazzo, insino ai quaranta rosso, e poi il restante della vita negro; et altri colori non vi bisognava.

Pazzo. Anche questa non mi dispiace di questa equalità, chè siccome e il nascere e il morire tutto va sopra una linea, che ancora il vivere non uscisse di riga. Ma chi s' ammalava?

Savio. Andava nella strada degli Spedali, dove era curato e visitato dai medici; e almanco la lunga esperienza e tanti medici, che non avevano altro che fare e ponevano tutto il loro sapere in curare, faceva far bene ogni cosa.

Pazzo. Oh, come stava male che un ricco andasse allo Spedale!

Savio. Sta in cervello: quivi non era più l'uno che l'altro ricco. Tanto mangiava e vestiva l'uno e aveva casa fornita, come l'altro.

Pazzo. A nascere com'andava?

Savio. Una strada o due di donne. E andava a comune la cosa. Onde non si sapeva mai di chi uno fosse figliuolo, e a questo modo la cosa andava pari: perchè nascendo, era allevato, e come veniva in età, si faceva o studiare o imparare un'arte, secondo che gli porgeva la natura.

Pazzo. Benedetto sia cotesto paese! che levava via il dolor della morte della moglie, dei parenti, dei padri, delle madri e dei figliuoli, onde non si doveva mai piangere.

Savio. Non mai; perchè si levava dalla madre, subito che era grandicello, e si dava a governo degli uomini; e le femmine ad altre femmine che insegnavano.

Pazzo. Costà non accadeva rubare; perchè non sapeva che far delle cose, uno che l'avesse tolte, perchè, avendo da vivere e da vestire et esser governato, non accadeva impacci. Le donne dovevano tenere i pannilini per mutarsi, et esser le botteghe di ciascuna cosa: « To' questa vecchia, dammene una nuova; ecco la brutta, dammi la bianca ».

Savio. Così stava.

Pazzo. Quell' aver le donne in comune non mi piace.

Savio. Anzi, per esser cosa da pazzi, ti avrebbe a piacere.

Pazzo. Delle doti e del litigare?

Savio. Che doti o che liti! Per che cosa s' aveva egli a litigare? Tutto era comune, et i contadini vestivano come quei della città; perchè ciascuno portava giù il suo frutto della sua fatica, e pigliava ciò che gli faceva bisogno. Guarda che s' avesse a stare a vendere, rivendere, comprare e ricomprare!

Pazzo. Oh, che possi egli star sempre in piedi cotesto vivere! poi che la turba dei notaj, dei procuratori, degli avvocati, et altri lacci intrigati vanno a monte, e che tanti e tanti inganni e falsità mercantili sono disperse in cotesti paesi. Vedi che andò un tratto alla malora la stadera, il braccio, lo staio, la mina, la canna e tante misure che sono al mondo per istraziar la gente?

Savio. Ogni sette dì facevano la lor festa, come a noi la domenica; et in quel dì non si faceva altro che stare nel tempio con gran divozione. Et ogni sera, due ore innanzi la notte, ciascuno faceva festa del suo lavorare. Così ogni dì venivano ad avere d' ogni cosa un poco; e la mattina tutti visitavano il tempio e poi attendevano ai loro esercizii.

Pazzo. I vecchi vecchi che non potevano far nulla, nè camminare?

Savio. Si stavano agli Spedali, et erano governati e mantenuti egualmente. Et avevano questo: che facevano l' uno all' altro tutto quello, che ciascuno vorrebbe che fosse fatto a lui.

Pazzo. Quest' ordinazione è stata buona a uscir di bocca tua, perchè è cosa savia. Ma dei mostri che nascevano, come sarebbe: gobbi, zoppi, guerci ecc. ecc. dove, dove?

Savio. Un pozzo grande grande v' era, nel quale si gettavano dentro tutti, subito nati. Onde non si vedeva queste difformità in quel mondo.

Pazzo. La cosa mi va; ma non la lodo. Delle infirmità incurabili: come son cancheri, mal francese, fistole, posteme, tisichi et altri mali?

Savio. Certa bevanda di risagallo, solimati, arsenichi e simili sciloppi le guarivano in un' ora.

Pazzo. Troppa disonestà!

Savio. Oh egli si dà qua a chi è bello, buono, sano e fresco, che fa utile e non danno? Però posson costoro per legittima cagione servirsene. Era bella cosa veramente uscir d' affanno a un tratto, e cavar altri di danno e di sospetti!

Pazzo. Io comincio a comprendere che si levavano via tutti i vizii. Qua non accade giocare, perche l' avere danari e non sapere che farne, è un sogno.

Savio. Danari non ce ne canta, disse il Cieco. Coloro che provvedevano da mangiare, andavano a tor la carne ai beccai, il vino alle canove, le legne alle cataste. E soprattutto quel trattare eguali le persone, mi piace.

Pazzo. Vero, vero. Io ci sono per una gran parte. Come facevano costoro, per conto delle donne a non venire in questioni?

Savio. L' avere una, due, tre, cento e mille femmine al comando della S. V., non vi farà mai entrare in bizzarria; perchè si perde l' amore, tanto più che l' uomo s' è assuefatto a quella legge, a quell' ordinariaccio senza amore.

Pazzo. Così si deve fare: lasciare la cosa a benefizio di natura. Ma s' uno si fosse innamorato?

Savio. Non sai tu che l' amore consiste nella privazione della cosa amata, in quella rarirà, in quel difficile? Tosto passano simili appetiti; e quell' abito del non avere a patire, scancella subito simil partite.

Pazzo. La non mi piace cotesta ordinazione a esser privo d' uno ardente desiderio amoroso e d' uno infervorato desío.

Savio. Se tu considerassi quanti mali si cancellano, non diresti così. Il vituperio non ci sarebbe, l' onore non sarebbe sfregiato, i parentadi non sarebbono vituperati, non sarebbono ammazzate le mogli, non uccisi i mariti, non accaderebbono alla giornata questioni, le femmine non sarebbono cagioni d' infiniti mali, sarebbono spenti i tumulti delle nozze, le nascoste fraudi dei maritazzi, le ruffianerie, le liti delle recuse, gli assassinamenti delle doti e le trappole degli inganni degli scellerati. Insino alle

donne per questo stupro hanno ammazzato i lor mariti, delle quali ce ne sono antichi e moderni esempi. E per una femmina, per un altro amore, si sono spente le famiglie onorate e le case nobilissime.

Pazzo. L'ha ben questa tua ragione un certo che del verisimile. Ma chi non volesse lavorare, come andrebbe ella?

Savio. Chi fosse poltrone, e gliene fosse stato sopportato una, due e tre, s'ordinava che non mangiasse, se non fatto il suo lavoro.

Pazzo. Chi non lavora non mangia dunque?

Savio. Domine ita. E tanto aveva da mangiare l'uno come l'altro, come t'ho detto.

Pazzo. Un goloso vi sarebbe stato male.

Savio. Che golosità volevi tu che gli venisse o appetito, se non aveva gustato altro che di sei o dieci sorte vivande il più più?

Pazzo. È ben fatto. Bene. E piacemi questo ordine d'avere spento quel vituperio delle ubriachezze, dei vomiti, di quello stare a crapulare cinque o sei ore da tavola. Sì che la sta bene questa cosa. So che le composte, le zuccherate, le savorate, le zanzaverate non davano troppo disturbo alla voracità della nostra gola insaziabile! E la carestia non doveva dar loro molto fastidio. Ma se un'altra terra avesse voluto andare a prendere quell'altra?

Savio. A farne che? Prima, non v'era arme da offendere o da difendere; e poi, chi l'avesse

presa, che n' aveva a fare? Se voleva fare che alcuni lavorassino et altri si stessino, pochi avessino assai e gli assai poco, non so che rilevava a colui, questo; perchè non v' erano le pompe, non le foggie, non le giostre, non le prodezze dei cavalieri erranti, e non il donare a questo ovvero a quell' altro. E poi chi si sarebbe mosso a far questo? con che caldo? a che fine?

Pazzo. La mi pare cotesta stanza un vivere da bestie in certe cose, et in certe altre da mezz' uomini e mezzi cavalli, et altre tutte da uomini. Ma chi fosse stato pazzo, cioè entrato in quei furori da rovinare, straziare, rompere e gettar via ogni cosa?

Savio. Non bisogna che tu penetri tanto innanzi; perchè le ragioni del diventar matto sono infinite che noi altri abbiamo, onde levate via le occasioni, ci sarebbe pochi pazzi, o noi saremmo tutti pazzi a un modo.

Pazzo. L' andare a cavallo?

Savio. E dove? a tôr che? a riportar che cosa? a far che? a rompersi il collo? I cavalli portavano la soma; i muli e gli asini e coloro che portavano a questa villa le cose bisognose loro, riportavano alla città dell' altre per sostentamento di quella.

Pazzo. Chi aveva cura a questo?

Savio. Un uomo che abitava alla porta della città, con dieci uomini che non attendevano ad altro che far provvedere per la sua strada.

Pazzo. Chi si fosse dilettato di dar fuoco a una casa o a una villa, per veder quel bel fuoco? o di dar la volta a un cavallo carico giù per una balza, per vederlo rotolare all' ingiù? che sarebbe stato?

Savio. Quei dieci uomini lo facevano andare dal principale della terra, et egli gli dava una presa di manna fatta d' arsenico, e lo guariva del suo umore.

Pazzo. Se fosse stato di gran forza costui?

Savio. Son baie! Non si può resistere a tanti, nè difendersi dalle migliaia dei popoli.

Pazzo. Uno che si fosse dilettato di musica, che faceva? Eranvi musici?

Savio. S' intende. Il dì che si riposavano, si facevano nel tempio di cento sorte musiche; e per essere esperimentati et esercitati, non si poteva udire la più mirabil cosa. Perchè non attendevano ad altro, et ogni sera tutti si facevano sentire nel tempio; talmente che ogni persona godeva della fatica, della virtù, dell' arte, fra l' uno e l' altro, e (come si dice) l' una mano lavava l' altra.

Pazzo. Pittori e scultori eravene?

Savio. Messer sì.

Pazzo. Oh! quando avevano dipinto tutta la terra, che esercizio era il loro?

Savio. Il tempo guasta; e secondo che venivano valenti, cancellavano le più brutte, e facevano delle più belle cose, istorie e fantasie.

Pazzo. Questo mondo dei pazzi, o dei savi che tu voglia dire, che tu vedesti, bisognava farlo quando non si sapeva nulla; chè quegli uomini erano grossi come maccheroni, e non erano state le dee, gli dei, le ninfe, i pastori, le fate, le feste, le favole, e i poeti (in malora) che hanno trovato più idre, più numi, più genii ombre e bugie, che non sono le novelle degli strolagi. Eranvi poeti?

Savio. Sì, ma bisognava che menassino le mani a far altro che versi ancora, come sarebbe a dire: pescare, cacciare, uccellare, far reti, et altri mestieri da poter cantar versi, che non vi andasse troppa manifattura di sudore.

Pazzo. Tirar la carretta sarebbe stato il loro meglio! perchè l' avere un' arte sì disperata alle mani, li avrebbe fatti far versi bestiali.

Savio. Eglino la tirano purtroppo in questo mondo, senza dar loro altro tormento!

Pazzo. Quando uno moriva?

Savio. Allo Spedale. E ti facevano come si fa ora negli Spedali tra noi: mettilo là, senza troppi *funus*, e senza menarlo attorno a procissione, a farlo vedere vestito d' oro o di seta; ma come un pezzo di carnaccia si metteva là in terra, a rendere alla terra quello ch' egli aveva consumato tanto tempo della terra. E come cosa ordinaria si stimava, come accidente naturale.

Pazzo. Vedi, che quando uno moriva non ci andava tanti testamenti, che fanno litigare tutta

la vita d' un uomo! Vedi, che non aveva paura il padre che il figliuolo mandasse a male la roba, nè che si morisse di fame! Pur si levò via tanti depositi, casse, ossi, brevi, bandiere, arme, libri, torce spente, stendardi, novelle, fumi e boria di nonnulla! Guarda che gli avessino a lasciar che la moglie fosse donna o madonna, o che la non si rimaritasse! Che importa a colui che la si rimariti o no? ha egli forse a tornare per essa, e non la possi menar via per esser rimaritata un' altra volta? Oh, che baie! Piacemi questa cosa, oh la mi piace!

Savio. A tutti i pazzi piacciono le cose da pazzi.

Pazzo. Per la mia fè, che ancora l' avere un che muore il capo a tante girelle, a tante tresche, avendo ad andare nell' invisibilio del mai più rivedere il mondo, è una cosa da pazzi pubblici. Lascia andar la roba dove la va, a benefizio di natura. La s' ha un tratto da godere; un uomo l' ha pur da avere. Tutti son fatture di Dio.

XVIII.

Le nozze della Civetta.

Egli fu già un tempo, che i sogni mi pareano così veri, come se fossero usciti della porta di

madreperla non che di quella d'avorio; e i disegni ch'io faceva, credeva che mi riuscissero come se fussero di mano di Michelagnolo. Ma poi che io ho provato, l'uno essere menzogna certa, e l'altro un castello in aria fondato sopra una grottesca, io mi rido così del sognare d'esser povero e diserto, come far disegno d'esser ricco e potente.

Pure stanotte ho sognato una certa fantasia, la qual tien più tosto della visione che no, nella quale si vedevano molti tramutati in bestie. Il qual sogno, perchè merita d'entrar nel catalogo delle leggende, ve lo mando perchè ridiate forte, come dire che voi facciate le risa grasse grasse.

Il sogno è questo.

Ei mi pareva ch'io fossi andato nell'invisibilio d'una caverna, e di quella arrivato a una profonda grotta, la porta della quale era di ferro lavorato all'agimina dintornata di porfido nostrale, e del più sottile intaglio che fosse fatto mai in Tarsia (se la fosse ben quella di San Michele in Bosco) con i suoi fregi attraverso pieni di civettoni, barbagianni e passavolanti. Alla guardia di questa tana stavan due farfalloni armati di picche senza ferro, come quelle da giostrare a piedi; et un grosso formicone da beccafichi faceva in cima la sentinella. Quando io giunsi al luogo, mi fermai su due piedi, e tirato un filo, sonai una campanuzza di tre o quattro mila libbre. A questo sbatocchiare corse il portinaio con la

chiave e il mazzuolo, e vedendomi una presenza badiale nel viso e nei panni, mi si cavò la berretta, dicendo:

— Messere, qua dentro non c'entrano uomini per adesso.

— Come così?

— No, signor messere. Perchè gli Dei degli animali accoppiano a questa luna tutte le bestie; e tanto più ch'egli è nata non so che discordia tra la Civetta e il Gufo..... tant'è, non ci si può entrare.

— Non ci sarebbe egli ordine per mezzo alcuno, che io entrassi nel numero delle bestie? O per via indiretta? Lasciami ficcare innanzi a te, e chi vuol gridar, gridi. Di' ch' io t' ho forzato l'entrata. Togli, eccoti un fiorino, e lasciami veder questa festa.

Il portinaio, come egli vide l'occhio di civetta, mi fece d'occhio (ancora alle bestie piacciono gli scudi) con dirmi: « Aspettate »; e tornato dentro e uscito fuori, portò certi abiti strani, e mi mise indosso una zimarra fatta di pelle di pipistrello, di quei che volano di giorno, e un paio di calze alla divisa di penne di pavone, di quelli che covano nei campanili, con le sue belle scarpette di ramarro; in capo mi pose una cuffia di milza di testuggine, e mi diede una maschera fatta come un viso d'una zanzara, d'andare a sparvieri e a ostriche. Così io pareva un certo animale acquatico, di quelli non più veduti in

Dioscoride. E gli animali, i quali non hanno più cognizione che qualsivoglia bestia, non sapevano conoscere s'io era un uomo o un' arcifanfana. E nell'entrar dentro nella sala, v'era in ogni canto una gatta che faceva lume con le sue lumiere, et il cielo era tutto ricamato a lucciole; di diverse pelli erano le spalliere, et i bigatti tutti in moltitudine distendevano per terra i panni della lor seta. Eranvi certi cavalli che avevano la groppiera di seta; e certi muli, che i bachi si disperavano di averla ordita, da poi che tali si consumavano i lor sudori. Alla prima pancata sedevano elefanti, scimie, e pesci grossi; poi di mano in mano buoi, vacche, bufali, castroni e pecore. Così s'andava grado per grado per insino ai moscioni.

Io mi tirai da una parte, per non ci vedere animale che si contraffacesse col mio dorso. In questo tempo che tanta moltitudine di bestie si posava, un bel Granchio (di quei che si pigliano a secco) saltò in bigoncia, e con una strenua diceria fece un bello spernazzamento di parole (certo non bisognava manco che due bocche) per vedere, con il mezzo della sua loquela, s'egli poteva rappattumare insieme la Civetta e il Barbagianni; ma non vi fu ordine. Tanto che il Leone tirò da parte l'Asino, il Grillo, il Ranocchio, il Moscone e la Cicala, i quali erano quelli che avevano messo la dissensione; e favellato un gran pezzo secretamente, dissero *coram populo:*

che si portasse da cena, e dappoi la cena si facesse musica, ognuno da per sè e poi tutti insieme; e quello che più piacesse alla Civetta di questi cinque (che tutti la volevano per moglie), cioè il Grillo, il Ranocchio, la Cicala, il Moscone e l'Asino, fosse rimesso in lei di pigliare ovvero lasciare. Così si terminò.

Eccoti le acciughe e le piattole che portarono in tavola carogne, biada, fieno e strame, secondo che faceva bisogno alla diversità delle bestie. Fu messo madonna Civetta in capo di tavola, come sposa; et un lombrico, che sonava un cacapensieri, mirabilmente la serviva. Oh se voi aveste visto con quanta grazia la Civetta si cibava, e con qual gentilezza l'apriva il bocchino fatto alla morgantesca, voi ridereste! Poi faceva la gatta, con aprire mezza la coda dell'occhio. Parevami che un cimicione venisse a domandar licenza, se era contenta che la musica comparisse innanzi. La Civetta, con un ghignetto mezzo d'innamorata, fece cenno di sì. Eccoti in un bel mucchio il Ranocchio tutto vestito di verde, con le calze e il farsetto nuovo stringati, che pareva un mezzo conte; e fatto quattro scambietti, due cavate et un salto mortale, con una destrezza che tu avresti detto: e' pare un orso domestico. L'Asino, che temeva che la Civetta non s'imbertonasse, diede in questo mezzo due tirate al suo arpicordo, tanto che la Civetta con uno sguardo di concupiscenza lo mirava mezzo sì e mezzo

no. Il Grillo in questo mezzo trasse fuori un paio di libri, e squinternato il suo soprano, disse in compagnia con la Cicala che faceva il contralto, insieme con il Moscone che cantava in basso in un fiasco da olio (e già il tenore messer Ranocchio aveva cominciato la canzone) una baiata molto bella. La Cicogna faceva la quinta parte, e l'Oca entrò per la sesta voce. Oh che musica per *be* in triangolo, per *be* quadro, per *be* molle, in trippa, in perfetto, plusquamperfetto, in diasiliconne, tesseronne, diospisonne e diapertolle! Una musica bestiale, vi dico! Delle parole non ve ne saprei dire un'acca nè dar ragione alcuna, perchè non intendo il favellar delle bestie.

A questa smusicata, disse l'Asino: « Non vincerete voi ». E spalancata la sua voce largamente, ne diede una tirata; e col suo dabbudà comparse galantemente sonare, il qual timpano era benissimo incordato, e toccando con gravità il manico, faceva un'armonia pannocchiuta. La Civetta, che aveva sentito la musica del Grillo, della Cicala, del Ranocchio e del Moscone, e poi vedeva e gustava sì frizzante strumento, non stette più a dire: « Che c'è d'altro? »; ma aperse un occhione come un bel ducato, e si rizzò in punta di piedi, con dir per lettera: « *Minime* » ovvero « *Nequanquam* ». Subito il Tafano, che è specie di pedante (e la pedanteria è sirocchia dell'asineria) interpretò il detto: « Cioè vuol dire, che per nulla non vuol grilli nè cicale, ma voi, che siete il re dei

pifferi e della musica delle bestie ». In questo avviluppamento di parole, l'Asino mise mano all'anello e la sposò. Quando il Barbagianni vide la Civetta inanellata, subito svolazzò via per dispetto. Allora io cominciai a rider forte forte forte; e nel ridere che io feci, mi cascò la maschera di sul viso, e nel volerla ripigliare con le mani in un subito, venni dormendo a cadere a terra del letto, e mi destai, che fui per disperarmi a non poter vedere il fine della Civetta.

XIX.

Le menzogne d' alcune antiche leggende.

Io penso che le istorie sien tutte bugie; e quando hanno favellato dei grandi, sempre gli storiografi con un poco d' aggiunta le sono ite sfioreggiando. Verbigrazia: costoro scrivono che Curzio fu un grande e bravissimo cittadino, e che nella città v' era una voragine, la quale ammorbando la terra di non so che fetore, gli oracoli dissero che non si poteva tal puzzo otturare, se la più nobil cosa di Roma non vi si gettava dentro. E, per finirla, registrarono che questo Curzio, per far bene ai cittadini, tutto bene abbigliato in ordine di gioie preziose, con un cavallo bravissimo vi si lanciò dentro.

Io sono di un' altra fantasia: e credo che pazzo sia colui, che per aiutare un altro d' una cosa incerta, si metta a rompere il collo a se medesimo. Ora, avendo trovato una storia che di questi romani cicala altrimenti di quel che dicono gli altri, ne porrò qui sotto una tiratella, e dirassi di Curzio per il primo. I romani tenevano per grandezza e per natura una buca nella città, e tutti i forastieri erano menati a vederla per una nuova gran cosa, insieme con i templi, le statue, i colossi, le piramide, le storie degli archi et altri *mirabilibus mundi,* siccome si fa ancora a Fiesole la buca delle fate, alla Vernia il naturale sdrucito del sasso, a Fiorenza i leoni, eccetera. E per altro non tenevano aperta quella voragine, che per questa grandezza. Vero è che a certi tempi, per acque e per stagioni secchicci, la puzzava a similitudine d' una palude: generavansi dentro diverse specie d' animali, e morendovi, davano cattivo odore. Qui sta la bugia del caso. Curzio era un giovane caparbio, ricco, innamorato; e venendo il giorno d' una loro festa pubblica, si facevano delle giostre e dei torneamenti, come si fa per i carnesciali. Curzio adunque si mise in corso anch' egli, facendo la mostra con bei vestimenti e con belle armature; e volle di più passare innanzi nel corso, dove stavano le belle donne, e sbriglia di qua, rompi lancie di là, tanto pazzeggiò, ch' egli fece molto infuriar la bestia. Per che, volendo far l' ultima prova, gli

diede una carriera bestiale. Il cavallo scorse per tutta Roma, non si potendo raffrenare; e volle la maledetta sorte, che nello sbrigliato correre giunse alla voragine, e cascaronvi dentro l' uno e l' altro animale. Ora i romani, perchè mai più tal caso non intervenisse, subito a *furore popoli* la fecero riempiere, e volendo coprire la pazzia la dappocaggine e la macchia che rimaneva alla casa et ai romani, ordinarono che la storia, la fama e le scritture conducessero il caso d' infamia a onore.

XX.

Lettera d' amore fatta per altri, dove s' uccella l' oste et il lavoratore.

A dì oggi fa un mese, che fu in sabato, viso mio saporito, ricevei il presente del canino botolo, detto da te Tesino. Io non so pensare, la mia bella fanciulla, chi t' abbia messo questa pulce nell' orecchia, di mandandarmi cani. Prima: io non pongo amore a bestie (se si può salvare la capra e il becco) e non posso udir miagolar gatte, nè abbaiar cani; e questo tuo setino da pagliaio non fa mai altro che *bu bu:* ogni mosca gli somiglia un lionfante, et ogni trave gli pare un fuscello. La notte abbaia, chè vorrebbe pur venire nel letto; e questa compagnia ne' len-

zuoli non mi va. Vuole i bocconi belli e masticati, et io duro fatica a menar le mascelle per me. Bisogna tenerlo bianco, e la mia fante appena vuol lavar le scodelle. Le pulci lo visitano, et io non ispulciai mai cani, nè manco voglio cominciar ora. In modo che io sono nel maggior laberinto, che io fussi mai. Se io lo tengo, rinnego il mondo; s' io lo dono, penso che me ne sarà saputo poco grato, misurando gli altri con la mia canna; rendertelo, parrà ch' io non tenga conto del tuo amore; il dargli una presa di noce vomite, me ne sa male; trarlo in un cesso, sarebbe peggio; dargli del capo nel muro, me ne fa compassione; scorticarlo per farne stringhe, ho paura che tu non t' adiri meco..... diavol portane i cani!

Che debb' io far, che mi consigli Amore?

Brevemente, non credo che tu me l' abbia mandato per altro, se non per darmi questo purgatorio e farmi pensar mille mal concetti, come dire: pensa come l' è fastidiosa lei, poi che il cane è sì maledetto. O veramente ch' io ti sono venuto a noia, e vo pensando che tu abbia trovato questo mezzo per romperti con i casi mia, acciò che io dica in collera: guarda ciò che m' ha mandato questa bestia! Sia con Dio. Il cane non lo voglio per conto nessuno. Sono stato sei volte per rimandartelo; ma s' io te l' avessi mandato senza avvisarti (essendo ridotto come tu vedrai) voi avresti detto tutti di

casa che non è Tesino, e che la balia lo deve avere scambiato. — Oh, perchè? — Io te 'l dirò.

Prima: gli manca una gamba, perchè la prima sera ch' egli albergò in casa, leccando non so che padella, la fante sbardellataccia gli trasse il pestello e gli ruppe una gamba; il barbiere poi, non la potendo mettere in stecchette, disse: « Egli è meglio tagliarla, e guarirà più presto; e tanto andrà egli con tre, quanto con quattro gambe ». La gli ha poi gettato sei volte la schiuma della pentola addosso; lui si frega volentieri per la cenere e dorme nella bugnola dei carboni: pènsati chi pare, e come egli sta! Quei peli lunghi hanno tante pallottole, che pare un paternostraio; onde nel camminare, per essere secche, le suonano come campanelli. Gli è poi caduta mezza la coda. E la pazzarella della mia fante non è molto amorevole, et a questi dì, bollendo non so che paiuol d' acqua, la gli spruzzò su le reni non so che poco di quella bollitura, sì che e' par l'arme del nostro comune: bianca e rossa; anzi sudicio e pelato pare. Non vo' dir che puzzi di scansirlo, perchè me lo sopporterei. La gli dette poi d' un zoccolo nel viso, perchè stesse cheto, una sera ch' egli abbaiava al fuso, quando la filava; e gli cavò non so che denti. Del resto egli è magrolino, cisposo, carico di pulci; et il famiglio, per conoscerlo dagli altri cani, quando se lo menava dietro, gli tagliò un orecchio. Sì ch' io te lo rimando. Risolviti poi

di far l'amore per altri mezzi che mandarmi cani. Vien tu a starti meco, speranza mia melata, e vedrai s'io ti farò carezze e s'io ti spulcerò e masticherò i bocconi, con altre amorevolezze! Se no, io ho commesso che non ti dia Tesino, ma che lo porti in Tesino. Non più di cani, ch'io non son cacciatore, e non mi piacque mai cani. Speranza mia, ben mio, anima mia, fegato budelle e ventre mio, contentami e tôi ciò che tu vuoi. Non mi dar più ambascia, ch'io ti prometto che questo tuo cucciolo mi ha fatto mezzo martire. Mandoti un paneruzzolo di sorbe del mio orto e quattro roselline indiane e delle succiole, che son cosa nova a questi tempi; et il cuore ti dono in compagnia, sì che pensa come io resto.

Il Doni

in nome di N. N. vecchio di settanta anni, a una fanciulla che potrebbe esser sua madre.

XXI.

Lettera a Laura Mona, sulle materie pazze scritte da innamorati.

Fra voi e me, che siamo volpi vecchie, non bisogna tanti colori teorici, nè troppi viluppi di frappamenti, o mostrarvi lucciole per lanterne:

che amore m' abbia rinvolto nella sua rete, preso con esca, et altre trappole da ridersene. Non è egli da farsi beffe, la mia piacevol madonna, delle baie che questi innamorati scrivono? non è egli da darsi spasso ancora di questi cervelli d' oche che se lo credono, e se ne tengono le belle e le buone? Chi scrive loro che è diventato come un passero in un tetto, chi dice che voi siete fiere, ermellini, serpenti, rivolgendola e rimestandola con braverie, con parole melate, mostrandosi leone e pecora in un tratto. Oh che spasso mi piglierei io, s' io fossi donna, di questi capi da repubbliche! Almanco stessino eglino in quel farnetico tutto il tempo della vita loro! ma come passa un certo che, la stizza dà lor giù, e vanno a un' altra muraglia a sbombardare. Almanco voi m' avete provato, come si prova l' argento con il martello, e sapete ch' io non son l' asino del pentolaio, che mi fermi a ogni uscio. Un amore mi basta. Troppo è egli stato! Io mi ricordo, che se passava un dì che io non vi vedessi, che io ero per dar la volta al canto. Ora starei sei settimane. Basta dire: io so che la sta bene. Dirò (e voi ne sarete testimonia) che non fu mai innamorato, che scrivesse manco versi di me. Ma che dico io? Mai feci un sonetto intero d' amore, e pochi degli altri; e se pure ho cicalato qualcosa, l' ho rubacchiato di qua e di là; perciocchè non mi va quel metter le parole nello strettojo, nelle misure, et in quel suono di cam-

pane: *suono, sono, ragiono e perdono*... Che invenzione da vagliar cervelli e travagliar borse! star tutto dì a cancellare, rifare, riscrivere e trascrivere parole; e poi far peggio: darle fuori a stampa, come dire: le pazzie ch' io ho fatte secretamente, le vo' far vedere al mondo! Chi dice alla sua innamorata, in rima:

Stato foss' io quel giorno il conte Orlando

oh, che poeti da staffilate! a far che? a combattere Roncisvalle? L' altro dice:

Felice chi nelle guerre amorose,
vien dolcemente a consumar se stesso;

il cervello, in malora, si consuma! Quanto sarebbe il meglio imparare a legar balle, che stringer frappe in versi! I versi hanno mandato molti poeti allo spedale. Alla fine alla fine, chi ci vuol vivere bisogna darsi al pedante, al tradurre libri, e simil facchinerie poetesche. Sì che, la mia signora di zucchero rosato, non vi meravigliate s' io non v' ho mandato il sonetto che voi mi chiedesti, perchè non ci ho vena. Pure ho scartabellato tanti libracci, che m' è venuto una leggenda alle mani, la quale me n' ha servito d' uno senza suo danno; perchè a ogni modo gli è quadernuccio goffissimo, e da certe persone di poco sapere (come me) in fuori, non c' è chi

l' annasasse: così parrà che l' abbia fatto io. Del resto comandatemi. E se vi venisse bene lasciarvi vedere stanotte, fate voi. Che Domenedio ci conservi giovani e faccia ricchi; matti non accade, perchè noi ci abbiamo fatto assai buone barbe. Addio.

XXII.

Alla innamorata di Biagino e mia guasta dolcissima, la Crezia contadina.

O dolcissima finestra che spiri l' aura alla tenebrosa luce del mio polmone stracco, o vezzosissima e consumata lanterna dell' anima mia concupiscibile, o delicata gioia di levante e di ponente, mangiata dalla ruggine del cor mio, io t' amo pure straboccatamente, tu sei pur una giovanaccia delle sei, libera e carca di sfrenata libidine. Dilettami sommamente che tu non abbia uopo d' adoperare unguenti e lisci per il viso, e svellerti stecco nessuno per la persona con mollette, orpimenti, e rasoietti. Oh come mi gusta che non ti sia mestiero impiastrarti le poppe rancide molli e pendenti a uso d' una cagna ben ben vecchiotta. Tu inciti pure il desiderio mio, con quella voce tremante. E sovente ti veggo in compagnia di giovani, in tal maniera ch' io mi raddolcisco di quei bei ragionamenti. Incacianmi tutti i maccheroni della fantasia i melati sonettini

e le letterine amorose che tu scacazzi spesso, talmente che, per risposta di quelle, mi vien voglia di farti una zuffolata d'arpe di piedi con uno strambotto alla sprofondata, e strangolarmi col ragghiar forte un madrigalino. Mandami di grazia la tua impresa del dì delle feste, chè io mi voglio imbertonar dei fatti tuoi a ogni modo affatto affatto. E dimmi se tu hai mestiero altresì di zenzeverata nessuna, per fare che il fiato ti puzzi di buono; perchè io ho molte ricette provate per simil difetti. Prima io ti darò una pastinaca di India, per farti rimettere i denti; e per farti stare tirata la pelle del viso, un pentolino di solimato nostrale di quel *fino finorum*. Serviti di me, ti dico, amor mio bello, zuccherino mio indorato, berlingozzo di Casentino da nozze; chè io sono così acconcio a farti piacere, come desideroso che tu legga una scampanata ch'io ho fatto in Parnaso del fatto tuo. To', to', to', ficcatela nel cuore, ben mio, ch'io ti son servitore, ecc.

XXIII.

Scusa, lettera, pistolotto et altre parole, a proposito e fuor di proposito, scritte in materia amorosa.

A me non si conviene di scrivere altrimenti d'amore, per più cagioni. Prima, per non sapere;

poi, per non esser mai stato tanto innamorato ch' io non mi sia potuto sviluppare in tre ore; nè mi scaldai tanto in questi farnetichi che amor mi potesse fare scrivere un foglio di ciancie. Ho tenuto sempre per compagnia (che dico io? anzi per regina) la povertà, e l' amore chiama danari oggidì. Andate pur, quanto voi volete, armeggiando intorno alle case, agli usci, e passeggiate dinanzi all' innamorata traendo sospiri, lanciando sguardi, o sputando parolette in frega; che, per l' amore ch' io vi porto, voi starete fuor della soglia, essendo mal vestito e senza soldi. Per insino alla moglie del Vergellesi, secondo che scrive il Boccaccio, ebbe caro il palafreno, ancor che donato al marito. L' aver poi a pensare di masticar per sè e dar da masticare agli altri, fa smarrir la strada dell' amore. Bisogna a chi vuol far lettere amorose, esser prima guasto fracido e tutto perduto in qualche femmina, aver martello, rinnegar la pazienza; cioè che la manigolda conosca l' uomo volergli bene bene, e farlo dare al diavolo, ora col non volergli aprire, talvolta serrarlo fuori, non gli volgere gli occhi, guardar un altro, non portar cosa che gli abbia donata, e non tener conto di offerte ch' egli faccia. A questi tempi e in queste frugate, si comincia a lambiccare il cervello l' uomo smemorato, e si ficca a scrivere villanie, poi le straccia, le riscrive, le torna a stracciare, or prega questo che gli faccia un sonettino, or chiede consiglio, or

piange, or brava, or si vuole ammazzare, or si determina d'andarsene in esilio, ora dice: « Io me ne voglio lavar le mani » e si delibera, ora ritorna nel pecoreccio.... così il povero senza-cervello s'è convertito in bestia. Io adunque, che non entrai mai mai in queste forbici, non mi so acconciar la bocca a dire una parola merdosa, nè pigliar la penna per iscrivere un letterino in succhio. Ma poi che m'avete dato il soggetto, mi proverò se sopra di tal maniera sapessi scrivere quattro righe:

« *Bellissima signora mia,*

« *Aveva più volte letto (e le carte degli an-*
« *tichi e moderni scrittori ne sono piene) le*
« *donne naturalmente esser mutabili, e pochis-*
« *sime rimanersi contente d'un solo amore. Il*
« *che, se è comune difetto del vostro sesso (ch'io*
« *però non l'affermo) mi credeva che in voi non*
« *avesse luogo, perciocchè io vi conosceva delle*
« *doti dell'animo adorna, di beni di fortuna ab-*
« *bondevole, di condizione nobile, e bellissima*
« *d'aspetto* . . . . . .

Et il malanno che Dio vi dia! gli direi, senza tante novelle. Dico che non ci son buono. Infine, come io ho scritto sei righe sul liuto, non c'è ordine a scrivere più innanzi; sì che, il mio messer Domenico, abbiate pazienza. Io non son

buono, vi torno a dire, a queste vetture. Pigliate adunque questo principio di lettera, e finitela voi, se vi piace. Ma se toccasse (disse Pennecchio) a questo petto, io la manderei alla malora. E mi raccomando.

XXIV.

Alla galante madonna Lisetta. Scorribanda fatta intorno alla innamorata, non men goffa che nuova.

Giunto m'ha amor fra belle e crude braccia,

disse il Sanazzaro nell'Arcadia, la mia pulita monna tortorina. L'Ariosto poi, o Dante (se ben mi ricordo) facendo l'amore con l'Isabella, scrisse per lodarla bene bene: « La mia diva casta ninfa, Dea fatta in paradiso, piena di angelici costumi e serafini adornamenti ». Similmente il Bembo mostrò, come al suono delle parole dell'amorosa, il mare in collera si fa venire di latte, di giuncata gli scogli, di ricotta la schiuma, di zuccaro la rena. Il Petrarca non ve ne dico nulla, come colui che era maestro di far fantocci di Tarsia, perciocchè commetteva bene i pezzi, sì come lui medesimo ha cicalato nel suo libro chiamato « *Perdigiornata* » in forma camerae. Or vedete:

prima prima, e' faceva alla sua Laura un paio di labbra di coralli, le gote sbellettava di rose, i capelli di fili d'oro, gli occhi due lanterne, i denti d'avorio (come dire d'elefante, tant'è). Gli altri poeti poi da dozzina hanno pieno il seno alle lor guaste di pomi colti negli orti di Cupido, formato le mani di cera bianca, et altri scorrimenti di cervello.

Se costoro adunque hanno detto ogni cosa, per insino paragonarle con la fata Morgana, a me che toccherà egli a dire o a fare inverso voi? — « Fammi una gamurra — potreste dirmi — e non mi fornire, con parole, di perle, rubini o viole ». — Io son contento di vestir voi, come da voi son vestito io, la mia signoretta cortese. Voi mi faceste un cappello (da star saldo a tutta botta) di villania, la prima volta ch'io vi favellai di quella faccenda; poi mi metteste un mantello di « lièvamiti dinanzi » il quale non si straccierà così tosto, e un paio di scarpette di « va alla malora » le quali non accaderà risolarle mai più. Essendo adunque riparatomi nelle braccia di sì cruda femmina, sia ben fatto ch'io faccia una ritirata senza rinfacciarvi tanta servitù ch'io v'ho fatta. E perchè la vadia di pari, voi accetterete una cuffia, da me ricamata della vostra ingratitudine; la qual vi coprirà tutta la tigna, se ben n'aveste un carro: però portatela sempre in testa. Metteretevi ancora in dosso, in memoria della razza dove sete sbucata fuori, una cioppa di

panno romagnolo, e sappiate che vi calzerà bene tutta la persona per esser grossa e da contadina; e le pianelle saranno di bufola, cojame durabile per voi un secolo. Sì che, la mia Lisetta gentile la va la va, tanto è da casa mia alla vostra, quanto dalla vostra alla mia. Tosto so por giù cotai pesi, ringraziato sia Dio!, e piantarli in terra. Ognuno è in libertà, quando egli vuole; e può far del suo come gli torna bene. Voi serbate i fichi vostri per metterli in pregio (pur beato che non è l'anno della carestia!)... e si potrebbero ancor seccare, così non avrete fatto profitto veruno dell'incetta. Standoci adunque così, i miei melloni si staranno ancor eglino nell'orto, insino a tanto che sien buoni a far semenza; poi li côrrò, perchè non piace alla mia aspettativa che muoiano con il seme in corpo. E non li volendo la Signoria Vostra, fo pensiero di farli correre a uso di palio da quelle villanelle sode, gagliarde, fresche, pastose e semplicione. Almanco io non avrò a far mula di medico, nè scappellarmi e inchinarmi tante volte. Me n' andrò alla buona, alla liberalona e da buon compagno. E con questo pistolotto mi lavo i piedi dei fatti vostri, s'io non ci veggo miglior grascia. Addio.

XXV.

Apologhi per ammaestramento universale dei governi e particolare degli uomini, ridotti in volgare dalla lingua indiana, persica, arabica, ebrea, latina, spagnuola et altre diverse lingue.

1.

Pasceva nelle spiagge del monte Olimpo una lepre giovanetta, e un aquilone, vedendola, se gli fece sopra a cavaliere, et in un subito si calò a pigliarla. Quando la si vide far quest' assalto, la poveretta, all' improvviso, disse a uno scarafaggio che faceva non so che pallottole: « Aiutami, fratello ». Il bacherozzolo, fieramente voltatosi all' aquila, gli disse: « Attendi ad altro e lasciala stare, che l' è cosa mia ». L' aquila, guardando questo bacherozzolo che s' era rizzato in punta di piedi, si mise a ridere e, ridendo, a divorar la povera lepre; e mangiossela, non lo stimando una delle più picciole e cattive penne ch' ella avesse addosso. Lo scarafaggio la guardò, e messosi un dito in bocca, se lo strinse; e minacciatola, se n' andò in là et attese alle sue palle, come dire: « Verrà tempo, ch' io te ne pagherò ». Passati alcuni giorni e il bacherozzolo tenendosi a mente, vide andar quest' aquila in amore; e appostato

il nido, tante volte vi tornò ch'egli vi trovò l'uova, e alzato il forame, cominciò a rotolarle (una volta che l'era a pascersi fuor del nido) a punto a punto quando gli aquilini erano mezzi fatti; e cadendo, rimasero a piedi della balza infranti rotti e guasti. Quando l'aquila tornò, e che la vide (perchè ha buon occhio) i suoi figliuoli in cento pezzi, n'ebbe un dispiacere grande, e li piangeva a caldi occhi. L'animaluzzo, che si stava a vedere il fine della festa in cima d'un buco, vedendola così dolente le disse: « Tuo danno! dovevi lasciar star la mia lepre »; e si ritirò in dentro, che non l'avrebbe ritrovato va qua tu.

2.

Quasi ai confini della Pannonia era un lago che faceva i più miracolosi pesci che si trovasse al mondo. Il re, per questa priminenza, non lasciava pescarvi alcuno; et egli ogni tanti anni lo faceva seccare. Stette un tempo il re senza toccarlo, onde v'ingrossarono tre pesci e vennero di disonesta misura, i quali mangiandosi i piccinini non lasciavano esser fertile il laghetto. E come suole avvenire che ogni cosa si sa, egli fu fatto intendere al re questa ingordigia, e si deliberò far prendere questi pesci e mangiarseli, acciò che moltiplicassero gli altri. Così diede ordine ai suoi pescatori e andossene al lago. Ben sapete che per tutto è d'ogni qualità bestie:

chi restìa, chi gagliarda, chi poltrona, buona, cattiva, lunatica, veloce, pigra, eccetera. Vo' dir che di questi tre pesci: uno era malizioso et accorto, l'altro di gran cuore e forte, il terzo era poi infingardo e timido. Una ranocchia vecchia, la quale si stava spesso spesso con questi pesci a trebbio a novellare et altri passatempi, la quale seppe la sera innanzi la seccagione del lago, e la notte medesima se n'andò a trovarli e mostrò loro il sopraveniente pericolo. A punto egli erano a tavola in compagnia di tre anguille grasse (benchè tardi, perchè così si cena fra i pesci) e non si presero per questa cosa molta malinconia, anzi fecero seder la ranocchia e si dettero a far brindex ch'egli era quasi mezzanotte; poi mezzi imbriachi s'addormentarono, chi su la tavola e chi per terra. La mattina su l'alba, i pescatori cominciarono a intornare il lago con le reti e cerchiarlo tutto. Sentito il rumore, l'anguille s'impantanarono che non l'avrebbe trovate la carta da navigare. Il pesce accorto e malizioso corse subito alla foce, et entrò in un fiumicello, e si ritrasse a salvamento. L'altro non fu presto, perchè le reti gli avevano chiuso la callaia; ma per esser forte e di gran cuore, fece il morto e se ne stava a galla, avendo abboccato certo fango puzzolente. Il terzo fu chiamato dalla ranocchia dieci volte, che si levasse da dormire: madesì! egli si vuol cavare il sonno. Punzecchialo e ripunzecchialo a punto, e lui

tristo: « Ora mi lievo, or' ora, lasciami stare un poco, lasciami dormire un altro poco... »; tant'è, il lago s'andava pescando a furia e secando di pesci con le reti. E quando videro quel pesciaccio a galla, lo presero in mano, e annasatolo e sentendolo puzzare, lo ributtarono nel lago, e in quel luogo lo gettarono che con le reti avevano solcato. Così scampò la vita. Sopraggiunsero al terzo, il quale era un certo lasciami stare, e lo presero tutto sonnacchioso. Parve loro d'aver fatto assai a pigliar quello, e portandolo al re, (lascio di dire i bischenchi che gli fecero) vivo vivo lo fece acconciare in mille sorte di mangiamenti, per esser grasso, grosso e appastato.

3.

Stava alloggiata una vecchia pulce in una camera d'un gran principe, et in quella abitava similmente un gentilissimo pidocchio. Una si pasceva del continuo sopra certi cagnoletti piccioli, bianchi, di lungo pelo; e pasciuta, si ritraeva a salvamento per tutto il giorno, e se n'andava a spasso. Il pidocchio, ch'era più forte di schiena e stringeva più di bocca, più volte la scacciò della pastura; onde ella pativa uno sdegno grandissimo di non si poter vendicare. Accadde che il signore tolse per moglie una bellissima giovane, una delle più delicate e saporite carni che si gustassero mai. Et in quella camera

fece le sue nozze del letto. La pulce, tratta dall'odor del sangue, saltò di subito nel letto, e quivi nel primo sonno si pasceva della più soave parte che gli piaceva: ora pizzicava le coscie d'avorio, ora il petto di congelato latte rodeva, talvolta succiava la delicata e morbida gola, e spesso il bel corpo dolcissimo pungeva. Quando era piena, se n'andava a riporsi fuggendo la luce del giorno. Il pidocchio attendeva a mangiar carne di cane (così era in quei tempi l'ordine: che le pulci fusser da uomo, et i pidocchi da cani) e si stava in pace. La pulce, ch'avea rabbia e volea vendicarsi col pidocchio, l'andò a trovare con questa amorevolezza fraterna, e gli disse: « Fratello, ancor ch'io non abbia ricevuto mai da te altro che dispiacere, pure non posso fare ch'io non ti faccia servizio, essendomi venuta l'occasione, acciocchè tu conosca il ben ch'io ti voglio. Sappi che io mi pasco ogni notte del più dolce sangue che sia al mondo, e questo è della delicata fanciulla fatta sposa nuovamente. Se tu vuoi sta sera venire in mia compagnia, io ti menarò molto volentieri, et insino a ora sia fatta fra noi la pace ». Accettò il pidocchio l'invito. E la pulce si rallegrò assai, poi che gli era giunto il tempo di vendicarsi a contanti; e poi che le sue forze non erano state bastanti, l'inganno era potentissimo e sufficiente. Venne la notte; e la pulce e il pidocchio, come fratelli, salirono in sul letto, e aspettato che l'avesse

appiccato il sonno, si posero poi a cibarsi con una discrezione d' affamato: onde gli fece crocciole che parevano viole, sì erano rosse. Standosi adunque in questo giardino di soavità e andando dietro al mordere a buon conto, la gentil figliuola, astretta dai crudi denti, si svegliò, e chiamato lo sposo, gli disse: « Io mi sento sta notte mordere da alcuno animale, nè so che cosa sia egli mai ». Subito il giovane chiamò i servitori e fece portare il lume. Come la pulce vide la luce, da praticona in quattro salti la si ritirò a salvamento. Il povero pidocchio, che non era caval grosso da poter saltare, fu trovato in frodo e fra due ugne della fante mandò fuori a traverso il sangue e il latte ch' egli aveva poppato. La pulce, che sentì lo scoppio, rise un pezzo della vendetta che altri aveva per lei fatta, e disse: « La sagacità mia ha operato quello subito, che non ha potuto far la mia forza in molto tempo, et ho cavato fuor della buca il granchio con la man d' un altro questa volta ».

4.

Nella peschiera del Sofì, vi stavano un mondo d' animali attorno, per cibarsi di quel pesce. E fra gli altri, v' era una testuggine acquatica che aveva stretta amicizia con due uccellonacci grandi e grossi; la quale, andando sotto per l' acqua, dava la caccia ai pesci, e loro, venendo presso

alla cima dell' acqua, se li beccavano su con un tuffo. Il lago fece un pelo per non so che terremoti, e a poco a poco cominciò a scolarsi; onde furono sforzati a votarlo per pigliare il gran numero di pesci che vi erano dentro, e che non morissero in secco, ma piuttosto mangiarseli. Volendosi adunque partire gli uccelli di quel paese, vennero una mattina a far colazione e a tôr licenza dalla testuggine loro amica. La quale, vedendo abbandonarsi, cominciò a piangere a cald' occhi et a fare un lamento grandissimo:

— Ahimè! che farò io qua sola? ma come peggio poss' io venire, che perder l' acqua e gli amici a un tratto? O povera testuggine, misera me! dove potrò io, che son sì pigra al camminare, trovar acqua? A me non basta l' animo di vivere in questi paesi. Deh aiutatemi, cari fratelli! deh non mi mancate in questo bisogno! Ben nacqui disgraziata al mondo, che per tutto mi convien portar la casa dietro, senza che in quella vi possi conservare vittovaglia alcuna. Almeno nelle case d' altri v' è luogo per le cose necessarie, ma a pena capisco nella mia. Oimè, oimè! come farò io? Se vi duol, fratelli, nulla di me, e s' io vi sono stata amica, aiutatemi, non mi lasciate qua a schioppar di sete. Io desidererei di venir con voi, e che voi mi poneste in qualche lago; et io farei l' ufficio che sempre ho fatto. Aiutatemi adunque, cari uccellacci.

Toccaron le parole il cuore ai barbagianni acquatici, e mossi a pietà non meno di lei che del loro utile, le dissero:

— Cara donna testuggine, noi non potremmo aver la maggior grazia, che soddisfare al tuo desiderio. Ma che modo abbiamo noi di portarti in qualche lago? Egli ci sarà una via facile, se ti basta l'animo di tenerti co i denti un buon pezzetto a un legno, o pigliare una canna a traverso in bocca. Noi poi, da un canto uno e dall'altro canto un altro, lo ciuffaremo con il becco, e porterènti in qualche lago, e quivi faremo la nostra vita su le pappardine. Ma bisogna che tu sia avvertita innanzi, che non ti venisse aperta mai la bocca; conciosiacosachè gli altri uccelli uccellan volentieri, e ti daran la baia, e rideranno vedendoti per aria, tu che sei usa a star per terra e sotto l'acqua; onde ti diranno cose fuor di misura. Potrebbe essere ancora che ti dimandassero da quando in qua voli tu, donna bestia: e tu cheta. Anzi fa vista di non li vedere; e se lor gracchiassino con dirci: « *Oh, ve' impresa d' uccellacci; oh, ve' che faccenda eglino hanno preso* » non dir altro, non la stare a pigliar per noi, se noi non rispondessimo; perchè avendo il bastone o la canna in bocca, non possiamo rispondere: chè tu caderesti, ogni volta che ci fuggisse, per favellare, il legno del becco. Sì che tu odi. Ti basta l'animo?

— Sì, a me; e son per fare ogni cosa.

Gli uccelli ritrovarono il legno, ti vi fecero attaccar bene bene co i denti la testuggine, e poi ciascuno da un canto prese il legno; e dat dei piè in terra, si levarono a volo in aere, che faceva il più pazzo vedere una testuggine per aria che voi vedeste mai. Quando eccoti uno stormo di uccelli, che la veggono e gli fanno cerchio attorno, con quelle risa, con quegli stridi e con quei motti mordaci che fosse possibile.

— Oh, ve' occhio! oh, ve' baia che ha la biliorsa gaia!

Dicevano alcuni altri:

— Oh, ve' foggia! oh, ve' gola, che la bestiaccia vola!

Certi dicevano:

— L' è appiccata per la gola, però non favella; e non vola la mariola, la mariola!

A queste parole gli venne la stizza, e non si potette tenere che la non rispondesse. Et in quel che l' apre la bocca, la si ruppe il collo et il guscio, per voler dire: « Io son donna da bene e non mariola, furfanti, canagliola, uccellacci da pelare ».

Onde, sprezzando i buoni consigli, o per dir meglio non li volendo credere, la capitò male.

5.

Il corbo, più anni sono, vedendo andare un granchio a traverso, si deliberò di saper cammi-

nare in quel modo anch' egli. Et andò un tempo a quella foggia; poi, quando ebbe camminato camminato un pezzo, si risolvè che l' era cattiva strada per andar bene, et al suo primo passo fece ritorno. Ma la cosa fu altrimenti: perchè non seppe nè quello nè il suo naturale che, per l' altro andare, s' era scordato. Sì che abbi ciascuno per pazzo che lascia i suoi costumi buoni, per imparar quei d' altri cattivi; chè egli è dura cosa a voler nobilitarsi di quello che la natura non si contenta.

6.

Fu nelle montagne di Genova, fra Campo e Otri di Riviera, un castello detto Magione, appresso del quale, in un rovinato monasterio di suore, o badia che la si sia, posava un santo romito; e ciò ch' egli dimandava al cielo, otteneva. Avvenne che un' aquila aveva preso una topa, e la portava per aere; onde nell' aver poco cura di lei, gli cadde questa topa ai piedi del santo romito. E quivi parlò, e gli disse come quell' aquila era Giove che l' aveva di fanciulla trasformata in topa, e che pregasse per lei a ritornar fanciulla. Egli pregò et ottenne il tutto. Quando la venne agli anni del maritarla, e a chi la darebbe (per esser bella come il sole) domandò lei chi la volesse per marito. Ella rispose: « Il maggiore che sia ». Egli allora favellò al

sole, pregandolo che dovesse tôr per moglie questa sua figliuola, per esser il maggior di tutti. Rispose il sole che le nubi erano maggior di lui, perchè gli occupavano la luce spesso. Il romito andando dalle nubi, con dire che l' erano grandissime sopra tutti e che voleva dar lor moglie, gli fu risposto che non sta bene lor questa donna, perchè non tenevano il principato, anzi i venti eran maggiori, che le spontavano e via le mandavano. Favellò il padre ai venti, e quelli dissero che i monti son più potenti di loro, perchè non si crollano punto. I monti mostrarono un topo che li scalzava a piè della montagna, con dire: se questo topo rodesse sempre, porterebbe via il monte a poco a poco, però è più grande. Parlò il vecchio al topo, e gli disse se voleva, per esser stato giudicato maggior di tutti, tôr per moglie la bella figlia. Risesi il topo di questa sciocchezza, e disse:

— Come può costei esser mia moglie, se la non è della mia specie e d' una medesima natura ?

Allora parlò il romito alla fanciulla e le disse:

— Poi che questo topo ti vuole, sarà meglio che tu sia sua.

Et ella contentandosi, fu convertita di nuovo dal santo padre in topa. Però vengo a risolvere questa mia cantafavola: che sempre ciascuno ritornerà nella natura medesima. .

7.

In una provincia (del nome non mi ricordo) della Sardigna, abitava un volpone, gentiluomo e dabbene quanto volpone che lasciasse mai pelle in pellicceria. Oltre a questa parte, egli era dotto e di buon consiglio, e volentieri andava in compagnia di persone di credito: tanto ch' egli s' acquistò la grazia del popolo tutta tutta, salvo che di certi galli vecchi e galline mugellesi che sempre dicevano:

— Questo volpone tornerà un dì alla sua strada vecchia.

Un giorno gli fu domandato, perchè così volentieri andava in compagnia d' uomini savi.

— Per imparare buona creanza — rispose egli.

Andò di bocca in bocca la fama di costui, tanto che venne agli orecchi del leone, che era re di quel territorio. E udendo ch' egli era tanto singolare, lo mandò onoratamente a chiamare e farselo condurre avanti. E parlato seco alquanto, lo trovò fondato, civile, dotto e affatto affatto sapiente. Onde egli disse:

— Avendo compresa la tua discreta natura e buona intenzione retta e pura, io mi son disposto, perchè il mio regno è grande, di farmi un coadiutore che sia come vicerè; talmente che o ho deliberato far Tua Signoria.

— Non piaccia a Dio — rispose la signoria del volpone — ch'io pigli questi carichi, chè mai seppi che cosa fosse il ministrare e reggere. Troppa vergogna e a voi e a me ne verrebbe: voi sareste biasimato d'avermi dato tali soprasselli, et io vergognato che non saprei maneggiar stati.

Il re gli comandò, acciò che non moltiplicasse più parole, che per suo amore e comandamento egli lo pigliasse in tutto e per tutto. Allora rispose il volpone:

— Poi che la volontà di Tua Signoria mi sforza a questo, la resistenza in tal caso non gli ha luogo. Ma io voglio ben pregare la Tua Magnificenza, che la non creda ai cattivi riportatori di novelle; perchè colui che governa, ha sempre maligno che l'odia; e specialmente una gran parte dei tuoi sudditi che si tengono nobili, e vedersi poi governare e reggere da un par mio che non sono della linea dei cammelli, nè degli elefanti, pensa pur la cagneggeranno! Oggi ci è tale, che con l'ingegno con l'arte e con l'astuzia farà creder particolarmente una novella per vero, e universalmente approvarla: e vi farà stare i più sagaci. Pensi ora in questo caso la Tua Eccellenza, se ti ci faranno stare ancor te, che sei persona paffuta, che non pensi più innanzi e te ne stai là a panciolle senza una cattività al mondo.

— Io assicuro la magnificaggine del mio

ser volpone sopra la mia zucca; et infino a ora va', e dormi a chiusi occhi di questo: che s'io non tocco la cosa con mano (come disse la bertuccia) io dirò: « Non io l'ho, l'è così, così sta, eccetera ». Io in questo punto t'ordino governator generale del mio tesoro, ti fo mazzier di scopa, sargente della cassetta dal manico lungo, paladino da cestoni, e cavalier in tutta la mia diocesi per terra.

Volete voi altro, che tutti i baroni di Mercato Vecchio e di Lungarno et i capitani delle fanterie che stanno al mezzogiorno lungo le mura a far la rassegna, si adirarono di questo caso da maledetto senno, e si disposero di tôrlo di grazia a Sua Riverenza? Pensate ora, signori, che la cosa era male in arnese per il volpone, tanto più che le bestie si portano poi da bestie alla fine. I muli vanno co i calci, i lupi con gli urli, i cani co i morsi, le gatte co i graffi, e le serpi col veleno. Intorno a uno, pensate voi com'egli sta! E fecero seta, brevemente, contro al volpone. Et un giorno se n' andarono al palazzo tutti di brigata, e facendosi spalle l' uno all' altro, ne fecero una rilevata da maledetto senno, e fu questa: che tolsero al re lione tutta la pasciona preparata per cena e la mandarono in casa del volpone, che egli ne sapeva tanto quanto ne sapete voi.

Il re, che si vide toccar sul vivo, *idest* quando pensò di desinare non vi trovò nulla (cioè non

ischerzar da dovero e non motteggiar che dolga) vo' dire che trovandosi manco la prebenda, saltò in bestia e volse sapere chi gli aveva fatto questo bischizzio.

— Mi non ischerzo — disse il scimiotto suo segretario — con queste minestre.

— Et io — disse l'asino suo cugino — non m'impaccio dei brodi di succiole della Vostra Eccellenza.

— Essendovi servitora — disse la gatta cognata — non metterei mano a cotesta pasta.

— Dove ne va la cosa della gola — soggiunse il porco — non bisogna menar le mani, chè le son cose che dispiacciono in fino ai pidocchi.

— Bisogna — disse il leone — che chi mi ha fatto questa levata, s'immagini che io lo voglio castigare.

— Sarà qualcuno — disse una gallina bagnata — che vuol far il fratello con la Tua Signoria.

— Fratello, ehm! Tal fratellanza non mi piace. Ora andate, i miei sergenti, et investigate dove sono state portate le mie provvisioni da vivere, che queste son cose che ne va la vita.

Il bracco, che al naso sapeva dove covava questa pincianella, disse:

— Signore, il volpone l'ha trafugata.

— Affogaggine! — disse il leone — va per lui.

E se ne rise, come colui che gli voleva bene.

— Io andrò, io — disse il buffalo. E menò seco l'asino; e consigliatisi ciò che dovevan fare per rovinare il volpone, se ne tornarono dalla Sua Maestà dicendo:

— Egli non v'è, ma ben vi sono le vivande; e mi par intendere che dice che t'ha stoppato dove si soffiano le noci, e che lui merita la provvisione sera e mattina, e non voi che non governate. Così si duole del fatto vostro a più non posso.

Qui tutti i testimoni di san Gennaro affermarono che l'era di bue, che la non si poteva cuocere, et ognuno disse la sua. E come il re fu imbeccherato, la cosa se n'andò poi per i suoi piedi. E mano a dargli, che son rotti! Chi diceva una cosa di qua, chi ne trovava un'altra di là. Il re poi, accecato dalla passione propria e dall'interesse particolare, scappò del manico, e lo volse far prendere, e mandò la famiglia e il bargello la notte a gettargli giù la porta di casa.

Il volpone si salvò, e stette all'erta, e ritirossi a salvamento.

Pigliatela come volete: detta è. A che proposito et a che fine, lo potrete vedere assottigliando l'intelletto vostro e lambiccandovi alquanto il cervello.

XXVI.

Sonetti strambi, madrigali da burla, enigmi et altre stravaganze.

1.

Chiocciole di pantano, e la divisa
d'un giubileo, ch'han posto le zambracche,
han fatto ad un dolfin far dieci tacche
ad una taglia, che vi s'era intrisa.

Allor venne un cavallo a piè da Pisa,
che pescava a civetta delle vacche,
e disse che i panioni e le trabacche
scoppiavan per gli orecchi dalle risa.

In questo i terremoti e gli stivali
corsero a far serrar le saracine,
perchè gennaio non sudasse in corso.

Deh, udite bel caso! Le galline
sonarno un corno per i sagginali,
che fu peggio che tôr la pelle all'orso.

Piglia con bocca un morso,
e poi di giorno su la mezzanotte
grida per tutto che l'uova son cotte.

2.

La luna andò per pesche in Catalogna
quell'anno che Saturno le rifesse,
e portò nel carnier castagne lesse,
per guarir Marte d'una grossa rogna.

Mercurio prese all'amo una cicogna
e fece addottorar tre poetesse,
a ciò che 'l fumo il dì non gli dovesse
tôrre il muschio ch'avea la sua carogna.

Et uno scapolar d'un fra' todesco
cantò compieta intanto ad alta voce,
per un baston ch'andava sopra un legno.

Che dirà il pan bollito del pan fresco,
se non che non ci vuol per sal le noce,
se già non ha cervel danari o pegno?

Non ci fate disegno,
per dire il vero, che Giove è nel pesce,
e il sogno della notte non riesce.

3.

Crezia, con verità posso ben dire,
ne lo adocchiarvi tutta:
mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.

Portate pinta la disgrazia in volto,
che sembra a tutte prove

il ceffo d'un ebreo vecchio sepolto;
il tristo umor che da' vostr' occhi piove,
farìa stomaco a' cani;
avete poi le mani
ricamate di crocciole e di rogna;
puzzate tutta come una carogna:
onde con verità posso ben dire
ne l'adocchiarvi tutta:
mai non vidi a' miei dì cosa più brutta.

4.

Madonna, il mio dolor è tanto e tale,
che morta vi vorrei per minor male.

Com'è possibil mai,
che mille volte l'ora
mi diate mille morti e mille guai?
Io vi lasso per sempre alla malora,
poi che così volete:
voi più non m'uccidrete.
E dicovi da cor siffatto e tale,
che morta vi vorrei per minor male.

5.

Madonna, or che direte,
che 'n tutto l'amor mio perduto avete?

Voi pensavate sol darmi tormento
e pascermi di vento,

di parolette ardite,
nè mai farmi contento!
No, no. Quel foco in me del tutto è spento.
Deggio aprirvi il mio cor, madonna? Udite:
poi che sì cruda sete,
in tutto l'amor mio perduto avete.

6.

Madonna, io vi vo' dire:
se vi volsi mai ben, poss' io morire.

E dico da dovero,
per quella ch' io tant' amo,
che di servirvi non mi curo o bramo,
e vi mostro il mio cor puro e sincero.
Voi cruda, dispietata, iniqua e dura:
dunque siate secura
che la bontà di voi non m'arde il core.
Io ne ringrazio Amore,
da poi che chiaramente io posso dire:
s'io vi volsi mai ben, poss' io morire.

7.

Madonna, a la mia borsa et ai danari
conoscerete espressamente sempre
ch' avete pochi amanti de' miei pari.

Non vi darò la baia
con motti o parolette

(scudi, diavol!, bisogna, a centinaia);
nè mi vedrete passeggiar, signora;
nè esservi dietro al cul, se gite fuora.
Secreto, in la malora,
e non si fare scorger per civette!
Fatti dico, non chiacchiere e finocchio!
E chi altrimenti fa, fa da capocchio.

8.

Indovinello.

Qual cosa è qui fra voi, donne e donzelle,
d'entrata senza uscita,
larga come sarebber cinque dita?
Di dentro ha molte celle,
ove albergarsi ha usanza
cosa che tengo anch'io; senza la quale,
il mestier di tal cosa nulla vale.
Chi l'ha col pel, chi sanza.
D'entrata, lunga e stretta;
ma divien larga e tonda,
quanto più o manco abbonda
la grossezza di quel che in sè ricetta.
Sputo non vi si metta,
a chi l'entrarvi pria par duro un poco,
perchè s'arrende, allarga e ci dà loco.
Vi s'entra a capo nudo;
ma chi non va ben ritto
o falla il buco, non ne trae profitto.
In somma, io vi concludo
ch'ella da' membri altrui tragge un licore,
di che ambedue ne van spesso in sudore.

Or via, senza rossore,
dite qual cosa in voi, donne, e in me sia,
che s'assomigli a questa vostra e mia.

Naturalmente si tratta dei guanti, *e non si può dichiarar meglio, nè con parole più appropriate.*

9.

Noi v'abbiam, donne, mille nuove a dire;
ma non possiamo far troppo soggiorno.
Siam cornier tutti, e quando udiamo il corno,
a forza ci convien da voi partire.

L'arte nostra qual sia, voi la sapete,
chè l'è nota per tutto.
Facciam per ora sette miglia et otto;
e chi si truova buona bestia sotto
(come son questi ch'intorno vedete)
pur che non piova e sia cammino asciutto,
ne fanno dieci o più senza fallire.

10.

Stanze rusticali.

Aspetta. Ove vai tu? Fermati un poco,
Silvana, et udirai la mia rovina:
io piango, come fa chi perde al gioco,
la sera per tuo amore e la mattina;
et ho nel corpo la fornace e 'l foco

di ser Vulcano e tutta la fucina:
mantici, morse, ancudine e martello,
che mi tanaglian fegato e cervello.

Quel fanciulletto ch'è dipinto cieco,
una freccia cavò fuor del turcasso:
io mi credea ch'egli scherzasse meco;
ma lui mi ferì proprio in mezzo al casso,
(tal che rimasto son altro che beco,
e per quel colpo son più stanco e lasso
che se battuto avessi al sole un mese)
e poi se ne tornò nel suo paese.

Fo tutta notte zufolo a rovaio
come strologo fossi et indovino,
per piantarti in la porta ritto un maio,
non già di salcio, ma d'abete o pino;
e tu mi cacci, Silvana, al pagliaio,
come di casa si caccia il mastino.
Io so che perdo il tempo e la fatica,
ch'io ti conosco come il cul l'ortica.

Io proprio son come una colombaia
senza colombi, o un castel senza fossa;
come la biada ch'è posta su l'aia,
dal sol dai correggiati ognor percossa;
come un'ardente e chiusa carbonaia,
che par nera di fuori, e dentro è rossa;
se ben non fumo o non cuoco col fiato,
son però quasi tutto brostolato.

Non soffia tanto il serpe nella macchia,
quando incantato s'annoda alla gruccia;
nè tanto il corbo irato grida e gracchia
per la carogna, quando si corruccia:

quant' io, perchè mi tieni una cornacchia
e giuochi meco come una bertuccia.
Or non trovando al mio dolor conforto,
sarò vivo domani et oggi morto.

Non si cava tant' acqua della rozza
ch' è appresso a l' olmo nel prato comune,
quanta dagli occhi mi distilla a forza,
che tu diresti: le son due lagune.
Più volte m' averìa la testa mozza,
ma per chiamar le caprette digiune
rimasto son, e l' armento a l' erbetta,
e per poter giocare alla civetta.

Io corro spesso per tutta la villa,
quando ben la tarantola mi tocca;
e bravo come il toro, quando assilla
facendo molta spuma per la bocca;
e tanto per amore il cuor mi brilla,
che l' altro dì salii su la mia rocca
e volsimi gittar sopra la via,
se non ch' io pensai poi ch' io morirìa.

Più di quarantaquattro quarantine
di volte ho in te, più che in me proprio, spene;
più di seicento migliaia di mine
e rase e colme ti voglio di bene.
Non gode tanto il gal tra le galline,
quando giocando in la cresta le tiene,
quant' io faría, s' io ti potessi al collo
tener sí stretta che non deste un crollo.

E tu vagheggi il zoppo Menicone,
vecchio canuto con sette figliuoli,
e gli porgi fin dentro al capannone

narcisi rosolacci e pancaiuoli;
e pur ier sera gli desti un popone,
un bel mazzo di cavoli e fagiuoli,
e guardastil col guardo del ramarro,
onde son certo che fate bazzarro.

Et io che vo per te tutta la notte
errando come un'anima dannata,
ove le piante son dal tempo rotte,
ove è la terra mossa e dirupata;
e piango fra spelonche e cave grotte
il giorno, fin che la luna è levata,
stracciato son come lupo da' cani,
come il can vecchio da mosche e tafani.

Dimmi, che manca a me, volto mio bello?
non so forse il terren sodo zappare?
menar la sega et oprar il martello?
mieter polito e le viti potare?
oprar la falce il pennato e 'l rastrello?
e 'l gran con la man giusta seminare?
e tirar come corda ritto il solco?
Son ortolan perfetto e buon bifolco.

Menare al fiume al lago alla fontana,
quando pasciute son, le pecorelle;
levargli al tempo con ragion la lana,
e conservargli candida la pelle;
predir la pioggia e il secco alla fiumana,
e conosco nel ciel tutte le stelle.
Non son io stato più volte compaio,
consiglier della villa, e poi massaio?

Io so far con la bocca il tamburino,
la cembanella, il corno e la trombetta;

la fistola toccare e 'l zufolino,
la zampogna di canna e la pivetta;
sonar la cornamusa e 'l naccherino,
il cembal, la sordina e la staffetta;
e far tal verso, che 'l gregge e l'armento
ad ogni mio piacer tosto addormento.

Canto sì dolce che dir nol saprìa:
« *Fortuna, ch' un gran tempo mi se' stata...* »
« *Ecco di qua l' amorosetta mia...* »
« *Quest' è la primavera ch' è tornata...* »
« *Tu sei pagana nata in pagania...* »
« *In nella grotta sta la sventurata...* »
« *Nenciozza, mia Nenciozza ballerina...* » *)
e so cantar per lettra la « *Rosina* ».

Ballo alla piva, ballo al saltarello,
a la calata della mia Toscana;
e tanto ardito salto il mattarello,
ch' innamorar fo 'l prete e la piovana;
giudicheresti ch' io fossi un uccello,
stu mi vedessi far la chiranzana:
paio un poledro che non sia domato,
tanto sgambetto su la fiera a Prato.

E poi son bello, ch' ognun dice certo:
« Tu sei Becotto, quel vago muletto
ch' al mercato cavalca ser Alberto;
tu par un scrigno da sposa nel petto,
in le spalle due lastre da coperto,
e nelle gambe due travi da testo,
poi nell' aspetto il nostro bo' moreno
e nei capelli un bel mucchio di fieno ».

*) Sono tutti principii di canzoni del tempo.

Tu m' hai pur visto, Silvana, alla festa,
quand' ho il farsetto e 'l mantello sbiadato,
e 'l tocco di scarlatto, e penna in testa,
e la cortella con l' accetta a lato,
ch' io paio un capponcel ch' abbia la cresta,
od un maschio gattone innamorato
che va gridando « gnao » la notte al gelo,
e la sua coda arruffa, e riccia il pelo.

Son più gagliardo poi che 'l tuo montone,
quando turbato nella mischia boffo;
l' altro ier fei nasconder Menicone
dentro dal suo porcil come un gaglioffo,
e feci gli ossi rocchi a Michelone,
e con un calcio solo e con un goffo
ch' io detti a Nannoccio in sul mostaccio,
fei diventargli il naso un berlingaccio.

Quando a saltar comincio, io vo tant' alto
che più di un' ora sto a tornar a basso,
e caggio sì leggier sul duro smalto
ch' a pena l' orma del mio piede lasso;
io mi ricordo che già feci un salto
giù d' una quercia con furia e fracasso,
così leggieri, ch' io non ruppi il ghiaccio:
mi smossi bene un piede e ruppi un braccio.

E s' io son ricco, sallo la contrada:
ch' a me non manca nè pan nè farina.
Io ho tre quarti ancor di buona biada,
e due fra miglio panico e saggina;
faccio ogni pasqua della peverada,
de' maccheroni quasi ogni mattina
et ho appiccato un pezzo di mezzena
(che fu prosciutto) al fumo alla catena.

Ho due camicie e mezzo, e tre lenzuoli,
una cappetta gialla et una grisa,
duo tovaglie di stoppa e due fazzuoli,
un bel paio di calze alla divisa,
sei pentole, piattelli, e quattro orciuoli,
un letto, e una coperta a quella guisa
che i zingani portar sogliono attorno,
e da spazzar ho sempre ogni gran forno;

due conche, due bigoncie, un colatoio,
una madia, una tina, una scodella,
un bel bottaccio, un bel rinfrescatoio,
un mortaio di pietra, una padella,
staccio, gramola, trespoli e vassoio,
un'asse, una cassetta e metadella,
aratri pochi, assai zampogne e zufoli,
cavalle no, ma vacche e bovi e bufoli.

Quest' anno ho colto sei baril di vino
sì dolce che mi fea leccar la musa;
ma vero è ch'io n'ho dato al cittadino
tre some, che per me pagò l'accusa
che m'avea dato Berto da Mulino,
perchè gli ruppi la sua cornamusa.
Considra s' io son ricco da dovero,
che i danar d'altri non istimo un zero.

Dunque perchè mi fuggi? Tu se' matta
a disprezzar un uom sì reputato.
Poi darai cento baci ad una gatta!
Son pur dal sere e dal vicario amato.
Ma tu mi stimi una cosa sì fatta,
cioè un pan di fava mal levato,
o come rotto manico di secchia,
ovvero una scarpetta rotta e vecchia.

Che avrai tu fatto, quando ben m'avrai
sfracellata la carne e vergheggiata?
De' piedi sgambettar tu mi vedrai,
come la rana quando è scorticata;
e so che fra te stessa piagnerai,
e mi riscoteresti una giuncata.
Provvedi presto, s'hai del sale in zucca,
ch'io me ne vo, come l'amico, a Lucca.

Tu m'hai, Silvana, con quel tuo visuccio
graffiati i sensi e l'alma impegolata,
preso al boccon come si piglia il luccio,
datomi come il tordo alla ramata.
Non fo la penitenza di fra' Puccio,
e pur la vita ho tutta consumata:
che a pena una corbetta di lasagne
mangio in un pasto, e un cestel di castagne.

Ho 'l mal del vermo; io son più smemorato
ch'un barbagianni, quando gli è smarrito;
io son più ch'un agnello impilottato,
che cola in lo stidion mezzo arrostito;
e 'l corpo ho tutto quanto sgangherato,
et ogni membro fiacco e infistolito:
del cuore, del polmon e della milza,
Amor mi ha fatto a suo modo una filza.

Al corpo del gavacciol! Se vai via,
un colpo ti darò con questa mazza,
che ti verrà la peste e la moria;
e ti farò la testa paonazza.
E me l'ha detto ben monna Maria,
che Menicon t'ha donato una tazza
di vetro, che gli vien forse un soldino,
e per questo t'ha sempre in suo domìno!

Et io ti vo' donar duo alberelli,
del refe ch' è sottil come una seta,
cinque braccia di nastro, duo gioielli
che mi costâr tre picciol di moneta,
un fregio con più d'otto campanelli
che non ti lascerà mai star secreta,
una benduccia, un anel contraffatto
ch' al buio luce come occhio di gatto,

un par di cortellini e di scarpette
rosse che paion proprio insanguinate,
un vezzo di cristallo e due velette,
due maniche di tela per la state,
e più di cento fra spilli e magliette
d' otton dentro e di fuori inargentate,
una faldiglia che gran pregio vale
(che di mia ava fu 'l dominicale),

un telaio che fu di mia sorella
(che in ogni modo un giorno il bruceria);
et allevata t' ho una bianca agnella
che par che la s' accorga che tua sia
(tanto fra l' altre va leggiadra e snella:
degno presente a te, Silvana mia),
un cartoccin di biacca, un di belletto
per farti bella a Pasqua, un bossoletto.

Mi fuggirai tu mo', castel dell' oro?
Comportera' tu che mi strugga et arda?
Non vedi tu che fa la vacca al toro?
Volgi in là gli occhi, e nella mandra guarda.
Se provassi con meco tal lavoro,
tu non saresti a' miei prieghi sì tarda,
ma correresti come capra al sale,
e faremmo il guazzetto avale avale.

Alla cavalla s'aggiunge il stallone,
la capra fa col becco la sua ponta,
la pecorella giace col montone,
l'asin con l'asinella si raffronta,
la topa al topo, la serpe al biscione,
la mosca sopra della mosca monta,
e ben che siasi piccioletta nata,
in fin la pulce fa la farinata.

E' bisogna le calcole menare!
Non odi tu quel che dice la piva?
Baciami un tratto, e poi lasciami andare.
— Baciami tosto, chè mia madre arriva.
— La traditora non mi lascia arare:
la trae de' pie', la stringe, la cattiva!
— O madre mia, io non faccio fornello,
ma scuoter mi facevo il mio guarnello.

— Udita non hai forse la canzona
ch'io ho fatta per te, Silvana bella?
Se tu sentissi quel che la ragiona,
tu perderesti in tutto la favella.
Siedi qui giù, or che non c'è persona,
ch'io sotto ti porrò la mia gonnella;
e cantando, parrotti un rosignolo.
In tanto serba un po' questo piuolo.

Tu sei, Silvana, come un ermellino,
come la neve che non è toccata,
candida bianca come un fior di spino,
e tenerella come una giuncata,
e mansueta come agnel piccino,
e fresca più che non è la rugiata,
bella dinanzi e pulita di dietro,
e chiara più ch'un finestrin di vetro;

lunga più d'una quercia e d'uno abeto,
larga in le spalle come una campagna,
pulita come un mondo saliceto,
alta di petto come una montagna,
molle a toccar come cima d'aneto,
ricciuta come scorza di castagna,
nera negli occhi come un corbacchione,
gentil nel mezzo come un formicone.

Quando tu getti, Silvanella, il riso,
sei come un bel giardin di fiori adorno;
e par che tu spalanchi il paradiso,
quando tu porti la persona a torno;
et hai più rosse le gote del viso,
che non ha il ciel, quand' è più caldo, il forno
che una zappa non è, quand' è affocata,
et una cascia di carne salata.

Or tu m'hai dato sì gran spontonata,
che fatto m'hai del core un sanguinaccio,
e di tutta la pancia una frittata,
e della curatella un castagnaccio;
pestato m'hai il cervel come un'agliata,
e cottomi il polmon come un migliaccio;
e perchè ben tutta la vita stenti,
tu mi fai mille impiastri et argomenti.

Quando tu balli, sotto la frascata
a la gagliarda con la mia pivetta,
tu stai sempre una spanna sollevata,
e fai del capo e fai della gambetta
che pari una civetta ammaestrata,
o un can che salti sopra la bacchetta,
una capretta o ben di pasto piena,
una scimia legata alla catena.

Tu giri come al vento fa il polvino,
come ruota da car' quando più corre,
come face la macin' da molino,
come la banderuola in su la torre,
come la trottoletta e 'l trottolino,
come il girandolin quando egli scorre;
e con modo sgambetti tanto onesta,
che porti sempre l'onor della festa.

Quando alla chiesa vai col capo alzato,
tu pari una gallina cappelluta;
tu se' chiamata, per tutto il contato,
la pecorella grassa e ben pasciuta;
più volte 'l tuo visuccio ho somigliato
a la Chiarina nostra, a la Cornuta, *)
e la boccuccia, nel parlare accorta,
al bucolin ch'è in mezzo della torta.

Ma se' leggiera più ch' al vento fronde,
e dura più che quercia antica e scoglio,
e più fallace che le marin' onde,
e grave più che non è il pan di loglio;
maggior superbia nel tuo cor s' infonde,
che nell'aspe e nel drago ira et orgoglio;
silvestra più che un' indomita vacca,
da non pigliar se non pe' i campi a stracca.

Corpo dell'anguinaja! Che vuoi fare?
Vuoi tu far del mio corpo beccheria?
Tu mi farai un giorno rinnegare...
non mel far dire, ch'io non lo sapria;
e per tuo amore andrommi ad annegare

*) *Chiarina, Cornuta,* come più sotto *Mordente, Feritore, Cuccetta* ecc. sono nomi di capre e montoni.

in una tinta d'una tintoria,
in qualche fossa cieca o barbacane.
Che malann' aggia chi t' inforna il pane!

Vatti or con Dio, se ti vuoi partire,
e fa di Beco tuo quel che tu vuoi.
Se tu 'l volesse in sei pezzi partire,
e' sarà sempre a li comandi tuoi
apparecchiato a vivere e a morire
e spender per tuo amor le vacche, e i buoi,
e 'l farsettin, la cortella, e 'l tabarro,
la zampognetta, il zufolino e 'l carro.

Io ti ricordo, scatolin d'amore,
che lasci Menicon vecchio impazzito,
che non farebbe un'oncia di favore,
se tu 'l pestassi tutto in un convito.
To' to', Mordente; to' to', Feritore;
beeh, Cuccetta; beeh, Cornuto ardito;
arri, Alotto; qua, Muletto mio;
va là, Chiarina. Addio, Silvana, addio.

XXVII.

DAL TERREMOTO CONTRO M. PIETRO ARETINO

Terremoto del Doni fiorentino, con la rovina d'un gran colosso bestiale, Anticristo della nostra età: opera scritta a onor de Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de' prelati che de' buon cristiani, et salute. Divisa in sette libri: il Terremoto, la Rovina, il Baleno, il Tuono, la Saetta, la Vita e la Morte, le Essequie e la Sepoltura].

Al vituperoso, scellerato, e d' ogni tristizia fonte e origine, Pietro Aretino, membro puzzolente della diabolica falsità, e vero Anticristo del nostro secolo.

Questo libro, Aretino diabolico, contiene tutte le tue tristizie. Quelle, dico, che per ora di te so dire. Qua dentro ci son lettere de' tuoi vizii, scritte a tutta la cristiana monarchia, e particolare e universalmente. Ho lasciato solo da parte il discorso che io fo, come tu sei il vero anticristo della nostra età contrario in tutto e per tutto alla ecclesiastica religione, il qual discorso va innanzi alla « *Umanità di Cristo* ». Là vedrai come io ho realmente detto, che in questo anno del '56 tu morirai: perchè l' apparizione che fu della stella ai magi nella nascita del Signore, si

tenne per gran segno; et ora per piccolo tengo io la cometa di quest' anno, venuta per conto tuo, per esser tu contrario a Cristo. Ella è apparita innanzi alla tua morte, sì come dopo la nascita apparì quella divina.

Tuo padre fu del terzo ordine, e tua madre pizzocchera: nato, come dire, quasi di monaca e di frate (in ombra dico e non così pienamente) perchè tu sei un anticristo, braccio del gran demonio,..... un corruttor di testi sì mendace, uno che si è un Genesi avviiuppato attorno a modo suo, e le vite di tanti santi ha tessute tutte di bugie e di triste pazzie. Questo è il titolo del Divino che ti usurpi falsamente, veramente contro al Divino, o anticristaccio terreno, nato per esser contro al Divino Cristo. Basta che tu di' che i re e gli imperatori ti hanno tributato, come feciono i magi il Salvatore. Sì, ma esso per amore e degnamente fu presentato: disse bene, visse meglio, et insegnò optimamente la divina legge. Tu, scrivendo male, vivendo peggio con le Pippe e le Nanne e sporche cortigiane, hai le tristizie pubblicate. Esso è da noi chiamato il Redentor del mondo, e tu affermi d' essere il redentor della virtù arrogantemente nella lettera a Giovan Antonio da Fuligno, dove anche chiami il tuo mal dire Evangeli. La Sua Maestà è salute de' principi, e tu flagello. Cristo fondò la Chiesa, e tu con le pasquinate e con gli scritti hai cercato sempre di rovinarla, mordendo pontefici, lace-

rando i cardinali, e pungendo vescovi e prelati della ecclesiastica religione. Onde esso ricuperò con il sangue l'umana generazione, e tu con gli sporchi inchiostri l'hai avviata alle mani del diavolo. *Pietro* vuol dire *capo,* et a leggere *Aretino* a rovescio (perchè sei il rovescio di tutti gli aretini) dice *Onitera*, quasi: di tutte le terrene tristizie capo. Io ti dedicai in nome del Perduto un Inferno, conoscendoti perduta anima, fermamente diavolo incarnato; e tu, goffo, mi dicesti (e di tua mano me lo scrivesti) che io ti nominassi Satanasso: e così feci. Fu profezia, perchè sarai il Satanasso da tormentare te e tutti i tristi nell' altra vita, sì come in questa hai travagliato i buoni, i quali ti hanno fatto un mostro di pezzi, come si vede.

Aspetta adunque le essequie tue e la tragedia che io ti ho fatta: dove, condannatoti alle forche, fo leggere un gran processo delle tue scelleraggini; ma tu, su la scala salito, mostri con una diceria brava, che quello è nulla che detto si è, e da te medesimo manifesti cose sì vituperose, che, stracco il boia di udir tante tristizie, ti dà la pinta, non ti lasciando finire.

In questo mezzo ti urto con questi discorsi, vestendoti di quello che non ti posso spogliare; et a dirti il vero, non ho trovato uomo più degno della lezione delle tue tristizie, di te medesimo. Chè non ti avrei fatto tanto onore; se onore però si chiama mettere una veste di vitupero addosso

ad un pessimo uomo come sei tu, certo un diavolo vituperato e svergognato ribaldo.

Il Doni, gastigator de' tuoi pari, insolenti e temerari.

(*Seguono un subisso di lettere a papi, imperatori, dogi, principi, duchi ecc. per scongiurarli a non dare più un soldo all' Aretino; e lettere altre infinite all' Aretino stesso, tutte piene di contumelie. Delle quali, a titolo di saggio, pubblichiamo le seguenti*):

1.

Al solenne poltrone Pietro Aretino, gagliofferia di questa età e vitupero degli uomini.

Infinite pazzie ha scritto la S. V., mastro Piero, e molte Signoria Vostra più ne dice a bocca. Delle scritte, qui io non dirò nulla; perchè, nel riprovare i libri vostri, le farò note. Di quelle che cicalate, in parte ne udirete dir adesso.

Voi frappate che il duca Alessandro voleva donarvi il palazzo degli Strozzi. Non lo crediate, bestion gonfiato come una vessica di porco, che la Sua Eccellenzia dicesse da dovero, perchè era principe di giudizio, e vi tratteneva con alcuni scudi da buffon cianciatore. Che merito ha la vostra inguadalescata vita da far residenza in sì fatto casamento? Se già il duca, per vituperar in

parole qualche suo nemico, non avesse detto ciò per significare: « Ecco che io metterò il più vituperoso uomo nel più onorato luogo di Fiorenza, acciocchè sia per sempre vituperato ». Io giuro per la vostra cavezza, che se fosse stato, che non solo gli Strozzeschi, ma i Palleschi l'avrebbono bruciata con sì fatta reliquia dentro, a perpetuo fregio della faccia della tristizia.

E perchè Sua Eccellenza vi sollevò più che voi non meritavate, il fine suo mostrò che male aveva fatto. Non vi maravigliate che tutti hanno fatto per cagion vostra cattivo fine o in vita sono stati travagliati, per penitenza di sì fatto errore? Non dite voi di quel bell'intelletto acuto del generosissimo signor Pier Luigi cose grandi: che egli voleva mandar per voi, e come gioia di anello preziosa tenervi quasi per una ricchezza di Piacenza? Questo e non altro, questo solamente vi dico, fu cagione del suo assassinamento. Il signor Marchese di Vasto, che con tanta sollecitudine vi traeva i danari sull'uffizio delle biade a Milano e vi presentava da re, non ebbe egli infinite disgrazie per farvi tanta cortesia? Certo sì; et altra cosa con verità non si può dire che macchi la fama sua, se non l'esser stato prodigo con voi, che sete il più vituperoso pezzo di tristo che fusse, è, e sarà mai. Anton da Leva, dicon costoro che il diavolo lo portò via. Non lo credo. Pure ha questa fama cattiva; e ne do la cagione io, all'avervi

fuor di misura mantenuto con presenti e con doni sopra la terra. Chi tenne nel letto storpiato dalle gotte il gran conte Stampa? La roba di gran valuta ch'egli a torto vi mandò con animo d'imperadore. E lo imperadore è stato et è travagliato dall'infirmità e dalla lunga guerra, perchè egli persevera in lasciarvi godere il sudore et il sangue di quei poveri gentiluomini, il quale entra in quei dugento scudi. E so di certo, che non sì tosto resterà di darvi, che la pace sarà bella e conclusa. E quel ricco mercante Agosto d'Adda, che vi fece ritrarre dugento scudi frammessi per trascorso di tempo, morì subito. Paionvi questi fatti a onor di Dio? Veramente sì! Il marchese di Marignano non è morto per altro, se non perchè vi mandò cento scudi, e vi promesse ogni Natale donarvene cento altri: la morte l'ha tolto innanzi che sia arrivato al primo tempo, perchè non li aveste, e per mostrar che non vi si convenivano. Io non credo che il duca di Fiorenza dia fine ai suoi travagli, infin che vi tributa: e certo contro a ogni merito vostro vi paga quel ridotto disonesto. La bontà di Guidobaldo di cuor sincero se ha lasciato i Viniziani o ricusato la Chiesa, ne è stato cagione l'onor che vi fece a Verona et il ben che vi fece a Roma. Ma son certo, poi che il lume di sopra lo tocca et il puzzo vostro l'ammorba, che le sue cose, lasciandovi, succederanno bene. Il catenone fatto a lingue (accioc-

chè voi sappiate) che vi diede il re Francesco, lo fece esser prigione. Et il re Filippo ha avuto molti contrari accidenti, per avervi con altra catena legato il collo. Una corda indorata farebbe la vendetta di tanti auguri pessimi, e lasciarvi come un penzolo attaccato lungamente!

La Signoria Vostra, ser Piero, non crede forse che io dica da dovero? Cascar vi possi la lingua, se io non dico dalla più sana mente ch'io abbi! Voi lo vedrete nel Genesi, come io vi forbotto realmente con la scrittura in mano. Ma perchè mi son avanzati alcuni rimasugli in pro' vostro, et in danno di chi vi ha fatto bene, et onore e utile di chi vi ha fatto male, ecco che io vi scrivo qui dieci cosette e non più.

Non ditevi il signor Giovanni vi dava il pane? Non affermate voi ch' eravate il suo colombino, e che un dì egli si voleva impatronire della vostra terra? Messer sì: risponderete. Et io vi giuro, che quel moschetto che lo levò di terra per rovinare Italia affatto, lo fece per conto della maladizione che avete addosso, la qual nuoce a voi facendovi infame e gli altri offende. Papa Clemente non fu prigione in Castello per altro, se non per isfamarvi un tempo. E Roma andò a sacco, perchè la non vi tolse la vita quando pasquinavi in vitupero del suo Stato. Paolo fu felice sedici anni nel regno per non vi aver dato mai nulla. Vedete quanto è discagiuto il signor Balduino per lo sbardellato favore che vi fece con Giulio III?

E Sua Beatitudine, in fino che non messe su la vostra forma da sarti quella croce, fu tenuto un papa mirabile; ma egli cominciò in quella benedetta ora che vi diede, et andò sempre allo ingiù..... e senza dir altro si è pur detto troppo. Onde deriva che il duca di Ferrara vive con tanta quiete? Perchè non vi dona. Il gentil duca Orazio, perchè commesse al duca Ottavio che vi mandasse cento scudi, fu morto. Il conte della Mirandola vinse solamente per non vi aver mai donato. E vi fu ammazzato il signor Giovanni Battista Monte, perchè gli fu dedicato il primo libro delle lettere tutte scritte a voi che il Marcolini serbò quando vi fuggiste da Vinezia per la bestemmia; e quelle che favellaron di cose che vi potevan nuocere (forse di Stato, chi sa?) abbruciò. E non sì tosto ebbe il reverendo Beccatello la dedicazion del secondo, che gli fu levata la legazione; et al Marcolini mai gli succederanno le sue cose bene, in sin che non getta sul fuoco il vostro ritratto che tiene per cosa cara. Voi avete nociuto sempre a tutti, vi dico. Insino all' Ariosto fu disprezzato da quel cardinale, che gli trasse il libro sul letto con dirgli: « Son forse io uomo da romanzi? » che altro non vuol dire, se non che in quello « *Orlando* » aveva messo voi e lui, quasi che sotto a un tetto avesse alloggiato Domenedio e il diavolo, che non stanno bene insieme. E così foste, con il pessimo augurio vostro, cagione che la sua opera

fu poco accetta. La vi par strana questa profezia? Pure la verità sta di sopra. Quel poveretto di Trippa, famiglio del duca d' Urbino, non fu egli ammazzato poco di poi che gli intitolaste le stanze della viola? Le non sono favole, queste. E il principe di Salerno, per avervi sempre pien la gola di scudi, ha perduto tutto lo Stato. E la reina di Francia, che mai vi dette nè darà (fate pur dei capitolacci quanto volete) è stata feconda, e di gentildonna fiorentina è divenuta reina di Francia. Et il Re, mentre che egli non vi darà, sempre sarà felice e vittorioso. Il buon Dolce che tanto si è affaticato con lo scrivere le Metamorfosi d' Ovidio, opera eccellente, non ha avuto nè ricompensa nè risposta da sua Maestà della dedicazione, per amor, dico, di quel sonettaccio goffo vostro ch' egli vi ha stampato innanzi; e per quello anco il Ruscelli gli ha scritto contro. Facciasi questa prova, se non si crede ciò: levisi il sonetto; e che sì, che ne trae un profitto mirabile? Piglisi l' esempio di Giovan Andrea dall' Anguillara che nel suo non ha nominatovi dentro, et è stato dal re Enrico conosciuto, onorato e premiato. Il Bernia si è beccato su il principato di quello stile piacevole (e dicesi stil berniesco) perchè vi fece quel bravo lavacapo. So che don Ferrante non istette troppo governator di Milano, poi che vi mandò quei cento scudi.

Basta, messer Pietro, voi siete un terribil

morbo. Chi avrebbe mai creduto che il cardinal Caraffa fosse stato Papa et il cardinal Bembo morto, essendo l'un vecchio e l'altro giovane? Nessuno, salvo che io che conoscevo il vostro veleno. Fu gran cosa certo, che subito che scriveste quel sonetto di casa Caraffa et in lode del Bembo (che comincia: *Padre santo* ecc.) io giudicai che fosse Papa, com'è, e quel mancasse, com'è mancato. Fui profeta un'altra volta, e lo dissi per tutta Vinegia, quando messer Tomaso Giunti ristampò le vostre leggende. Bene diss'io: « Egli avverrà qualche sinistro a questo buon gentiluomo » e così fu; perchè non vi andò molto, che se gli levò un nome di fallimento. La invidia che è portata da certi pittori a messer Tiziano, non viene da altro, se non che vi è troppo amico; et al Sansovino, figliuol di messer Iacopo scultore, vanno felici gli anni suoi perchè vi scrisse contro. E perchè il Sansovino suo padre impedì che non si stampasse ciò, gli venne quel sinistro della rovina della fabbrica. Concludiamola pure in Vinegia, città unica, sola, mirabile e divina. Non per altro toccò la città eccelsa quella parola in sua vergogna dal Boccaccio: « *Vinegia d'ogni bruttura ricetto* ». Questo ingegnoso scrittore ebbe spirito di profezia, e vide questi anni che la vi riteneva; chè certamente in voi si è adempiuta la parola, che siete il vitupero, l'obbrobrio, la sporchezza, il peccato, la morte, il danno, la vergogna, la peste, e tutta la bruttura e lordura del mondo. State insano.

2.

Alla boccalità e divinità del quondam messer Pier d' Arezzo boccal divino.

La coda della soprascritta lettera si accorda con il capo ch' io vi vo' dare a questa.

Dicon poi le brigate che i poeti non sono indovini! Verbigrazia, hanno del profeta. Credo bene che abbiate, con sottil spirito di porco mastio, compreso il Boccaccio aver voluto dir di voi. Il vero dichiara il tutto. Ecco il testo: Venezia non ha ella un sito mirabile, un aere ottimo et una sicurezza buona? Sì, ha: direte. Non ci sono eglino dentro sangui nobili e regali? Messer sì. Le miglior cose da vivere al mondo? Affermo. Pratiche di letterati, di sapienti e d' ogni sorte virtù? Così sta. Le brigate dolcissime in superlativo grado? Sì, nel nome di Dio; che vuoi tu inferire? mi risponderete. O dove son le brutture? In me, vi odo dire, che son brutto di mostaccio, quasi un ceffo di mastinaccio, un bel paio di moncherini sporchi e puzzolenti. E da capo ai piedi sete un gran boccalonaccio sucido, macchiato di più sorte vinacci. Cioè che il vino vi ha macchiato di imbriaco, di resipola, di mal caduco, di mal franzese, di

stianze, di piastrelli, di rotture, di buchi, e di puzzolente tanfo di zibetto culabria per tutto. E per questo lasciate di non iscrivere nella lettera la data; perchè se dicevi « *di Vinegia* », avendo da fare con un cervel balzano come il mio, subito vi sete pensato ch' io dica: Vinegia è tutta pulita et illustrissima; altro che questo porco non ci è, che la possi sporcare!

Sì che, ser Piero boccalonaccio, voi non siete altrimenti divino, come vi credete; ma siete compagno dell' altre cose di tal nome. Ei si dice: un baril di vino, un bicchier di vino, et un boccal di vino. Di questi tre vostri fratelli, vi somigliate più al boccale. Voi non lo credete? Ecco che io parlo con la logica sulle dita. Del boccale, il manico sopra tutto adoperate; nè si può mesciere, chi non dà prima delle mani sul manico; ancora che ci son dei boccalonacci grandi come il vostro corpo, che bisogna abbracciarlo stretto e dargli bene nel fondo del suo sedere; (io entrerei qui nelle belle metafore! ma queste lettere voglio che le possi leggere insino alle monache del vostro monistero; però scorro, senza dire de' boccali da due manichi come si intendino) perchè non si può pigliare per il manico un disonesto pezzo di terra pieno di vino, e mescere, se con una mano tu non pigli il manico e con l' altra puntelli sotto il manico nel cul del boccale. Basta, io ne la passo; perchè io so che favello con mercanti che son usi a far grossi

fondachi di sì fatta mercanzia..... Sottoscriverretevi, da qui innanzi, barile o boccale o fiasco, che quel « divino » vi si intenderà per conseguenza; e con licenza poetica potrete levare e porre, verbigrazia, fiasconaccio, barilaccio, boccalonaccio. E per nulla non faceste mai più quel P. solo, e quell' A. o quell' AR., acciocchè non si dica: pezzo d' asino, arrì! O diavol vi porti! io mento per la gola. Sì sì, scrivete pure come avete fatto insino a ora, or ch' io mi ricordo. Egli è ben vero che siete asino raro, fuor della razza degli altri: perchè portano il vino e beon l' acqua, e la vostra asinità poltrona bee vino e caricasi di vino. Orsù, diamvi qualche prerogativa più degli altri asini, poi che sete un asino imbriachevole; e diciànvi Re degli asini principale. Dichiaro questo a chi non intendesse lettere per parte. E scingetevi, se l' avete per male. Baciovi i ferri novi.

3.

Al saracino delle persone sfaccendate, non meno di legno che inorpellato Aretino.

Oh che giudizio di bestia, che ha la S. V.? Non vedete voi che giocate meco a perdere? Perchè se dite mal di me, io entro nel numero di tutti

coloro che trafitto avete falsamente. Ma di chi diceste voi mai bene? E degli uomini da bene, che ben diceste? Io voglio alla coda cominciarmi, a mondar questa nespola. Egli non fu mai uomo che meglio vi facesse, di messer Francesco Marcolini. Dico per povero, poi andrò scorrendo all' in su. La sua bontà ha tenuto le vostre vacche a casa sua a spregnare, et atteso ai vostri figliuoli, i quali son morti in casa con suo dispiacere. Egli è condannato nelle spese di molte operaccie delle vostre, che realmente, per debito di coscienza, mai doveva stamparle. Egli vi ha sempre impinzato di presenti. Egli, quando fuggiste per la bestemmia di Vinegia, tolse tutte le vostre lettere, che sapete voi (io non lo so) che favellavano di Stati e d' altre tristizie da vostro pari, acciocchè voi non fossi impiccato. Voi mi direte: « Oh! non vi era nulla da forche ». Non accadeva torle. E con lo stampar le buone, oltre al danno, ha fatto dispiacere a molti che scritto vi avevano per burlarvi. Ma per non fare una bibbia dei benefici che egli vi ha fatti, prima dirò che delle vostre cose non credo che mai ne abbia fatto bene punto. E poi vengo a dirvi il merto che renduto gli avete. Voi dite che gli montavi la bella vostra comare e sua moglie, e che l' era pubblica puttana, e che una volta a un fesso dell' uscio, e che questo e quello, madesì, e che tutti gli stampatori erano cavallari; onde alla fine accortosi di tante corna, ch' egli la menò an-

dando cavalieri in Cipro, e là gli diede il tossico et ammazzolla, e che, se si sapesse dai signori, che farebbono e che direbbono? Questo è il primo beneficio che voi fate all' amico gentiluomo; sì che la genealogia (cosa che voglio tacere) delle puttane, delle vacche, delle ruffiane, dei ruffianesimi, delle sodomie, voi di tutta la casa ne sapete rendere un bravo conto, perchè gne ne avete contaminata. Poi dite che è stato birro in Cipro, per pagare i fallimenti suoi di Vinegia; talmente che il mirabil uomo viene da voi maltrattato per ruffiano, per becco, per puttaniere, per fallito, per birro e per ignorante. Ignorante dico, perchè facendosi architetto del ponte di Murano, sapete dire: « Egli rubò il modello a un todesco che si fidò di quel podestà ». E per non entrare nelle pazzie che dite del suo trovato in aere delle galee, dove tutto Vinegia se ne beffa, e dai signori ne è, come si vede, uccellato, farò fine con dire che gli dite: « Tornate a far i pettini, che è vostra arte, e non vi fate architetto nè poeta, rubando l' invenzion delle Sorti da quel ridotto da Murano, e farvi fare i versi ».

Onde io, perchè gli son servitore, dico che voi mentite per la gola tante volte, quanto direte cosa nessuna in suo pregiudizio. Ecco che belle canzonate che fate del buon uomo! Se di lui, che tanto bene vi ha fatto, dite male, che farete di me che giuro che voi siate un gran ribaldo e traditore?

4.

Alla porcheria del verro Aretino, diluviator di porchette arrostite molto venerabilissimo.

Dice che fu una volta un certo scimonito, il quale aveva in fantasia, e se lo credeva, che i membri i quali si mangiavano delle bestie morte, dessino nutrimento ai nostri membri vivi: il cervello al cervello, e il cuore al cuore. Ma dopo la particolarità, trovava che la natura dell' animale faceva pro' all' uomo, in questo modo: il cerbio faceva viver più, il toro esser gagliardo, gli uccelli più leggeri, e così di mano in mano e vattene via malinconia. Però avendo costui un occhio burlasco, cercava di mangiar occhi, e desiderava di quelli dell' aquila, credendo migliorar di vista e soddisfare a quel membro. A dirvi il vero, sempre sono stato in dubbio che la fosse una baia. Ora son certo che l' è cosa da dovero, poi che voi, volendo soddisfare alla lussuria et alla porcheria, mangiate così volentieri carne di porco. Se voi stavi ancora un mese a Urbino, voi spegnevi la semenza delle troie e dei verri. Or via, imporcatevi del continuo, perchè aggiungendo verri a verro, e porcella a porcone, verrete uno stupendo et unico porcaccio. Così vi sazie-

rete di stare nel pantano delle manigolde e delle scrofe.

Questa è la prima scossa, la qual non fa cader l' albero. Quest' altra sarà la rovina; perchè della prima scrollatura io son giunto al fine.

PARADOSSI E CAPRICCI

Vedete a quel che è condotto il mondo! poi che non si può leggere più cosa nessuna piena di dottrina o di bontà, che ciascuno alle tre parole la scaglia là. E gli ci bisogna oggi più arte a scrivere un libro, che pazienza; più strolagare il cervello a mettergli un titolo bizzarro, acciò che tu lo pigli in mano e ne legga due parole, che a compor l'opera. Va'! di' che le persone tocchino uno scartafaccio che dica: « *Dottrina del ben vivere* » o « *Vita spirituale* »! Dio te ne guardi! Fa' pur che la soprascritta dica: « *Invettiva contro a un uomo da bene* », « *Pasquinata nuova* », « *Ruffianesimi vecchi* » o « *Puttana perduta* », che ciascuno correrà a dargli di piglio. Se il nostro Gello, volendo insegnare mille belle cose di filosofia utile al cristiano, non diceva « *Capricci del Bottaio* », non sarebbe stato uomo che gli avesse presi in mano; e poteva ben mettergli nome « *Ammaestramenti civili* » o « *Discorsi divini* », che il libro aveva

fatto il pane [1]). Pur quel dir « *Bottaio* » e « *Capricci* », ognuno dice: Io vo' veder che anfanamenti son questi. Ancora il Doni, se non diceva la « *Zucca* », madesì che l'avrebbon letta! Pur tocco un libro maledetto! Se non si diceva « *Mondi* », la carta era gettata via. Ma la gente, come la si sente grattare con qualche sofistico titolo l'orecchia, la s'impania la borsa subito. Questo dir « *Marmi* » farà che le brigate urteranno tutte. Se alla « *Filosofia morale* » e « *Trattati* » era lasciato dall'Accademia dargli la soprascritta, diceva: « *Girelle delle bestie antiche, appropriate a le girandole degli animali moderni* ».

2.

Le figure di marmo e di pietra non si fanno dagli scultori: anzi gli scultori non le sanno fare. Sanno scoprirle, chè le son dentro a quel pezzo di marmo fatte. Io ho veduto levar, levare e levar tanto che la scruoprino; e come l'è scoperta, non ne lievin più. Volete voi vedere che non sanno fare? Chè, s'una figura è rotta di quelle antiche, e' non vi son membra posticcie che stien bene. Adunque non sanno se non, levando, scoprire. Non sapete voi di quello scarpellino che Michelagnolo Buonarruoti messe intorno a que

[1]) *Avea fatto il pane.* — Avrebbe fatto fiasco.

pezzo di pietra, e dicendogli: « Lieva di qua, scarpella un poco da questo canto, subbia qui da capo, trapana qua di sotto, e lievane un poco di costì, e lima un altro poco colà » egli gli fece fare un bel termine? Quando lo scarpellino si vide quella cosa innanzi, se gli voltò e disse: « Chi avrebbe detto che ci fosse stato sì bel-l'uomo in questo sasso sì brutto? Se voi non me lo facevate scoprire, mai ce l'avrei veduto dentro ».

3.

Il caso di Modon Valdesi con la sua donna fu, che essendo andata a marito, et avendo fatto una infinità di veste alla moglie, Modone gli disse, quando l'ebbe dimesticata: « So che non è notte che non mi costi una veste insino a ora ». Ella, che gli venne compassione di lui, gli rispose: « Caro marito, noi possiamo andare quattro o sei ore del giorno ancora nel letto, se ti pare; e verrai a rinfrancarti una gran parte di cotesta spesa ».

4.

La moglie di Tamburino Cozzone ne disse una bella, quando la si trovò a trebbio con certe altre donne maritate di pochi mesi. Le raccontavano le loro cirimonie di monna Schifa il

poco quando le dormivano con i loro mariti; per che una diceva: « Io non volevo che mi toccasse »; quell'altra: « Io mi nascosi sotto il lenzuol di sotto »; chi diceva: « M'annodai la camicia bene bene ». E la moglie di Tamburino disse: « Tanto avesse egli fatto, che io l'avrei lasciato fare! ».

5.

Sedendo un bellissimo giovane innamorato sopra l'orlo d'un pozzo, addormentossi dolendosi della Fortuna che gli era sì contraria ai suoi amori. Onde dormendo, venne la Fortuna e lo destò, dicendogli:

— Fratello, se qualche uno ti avesse dato una spinta e fattoti cadere nel pozzo, che avresti detto poi: « l'è stata la mia Fortuna cattiva »? Perchè ordinariamente, fratel caro, voi da voi medesimi vi mettete ne' pericoli estremi, e per iscusarvi poi delle vostre stoltizie che voi fate, accusate la Fortuna, la qual non si impaccia in conto alcuno dei fatti vostri.

6.

Dice che fu un tratto nella villa di Castelnuovo un villano, che prese due lupi grandi e vecchi; e condottigli nel Castello legati e vivi, cercava di punirli malamente. Così domandava

consiglio a questo e quell' altro villano: che martorio egli poteva dar loro per gastigarli con maggior tormento. Un vecchio disse: « Io per me, non saprei dargli maggior pene, che dar a ciascun di loro due mogliere ». Del qual consiglio si rise un pezzo.

7.

Salvestro del Berretta, essendo rinvolto in una stuora in casa per dormire, sentí non so che ladro, il qual cercava la casa una notte per portar via roba. Onde gli disse: « Fratello, va pur fuori a posta tua, perchè nulla ci troverai di notte, avendola io di giorno più volte rifrustata, nè mai potei trovarci niente ».

8.

Un certo reverendo dalla Villa, il quale attendeva mirabilmente alla chiesa et alla casa sua parimenti, come colui che in simili oziosi luoghi non aveva in che spendere il suo tempo in altro che alla diligenza, egli avvenne dunque che gli furono donate due belle gatte; le quali, per esserne una maschio e l' altra femmina, cominciarono a moltiplicare. Onde il sere s' invaghì sì fattamente della bella razza, che egli non le donava, ma tutte in casa le riteneva per sè. In breve tempo le moltiplicaron tanto, che le parevano

un branco, anzi una mandria. E per essere vecchio e diligente, il sere poneva loro i nomi, le chiamava per nome, e con gran cura le pasceva. Quando eccoti che s' accorse di fare ignorantemente un gran male (deh, udite bell'umore!). Egli si credette, per averle lasciate usare confusamente, che in casa sua si fossero fatti mille adulterii; e così cominciò a tener a mente, dicendo: « Questo gatto è il padre, questa gatta è la madre, questi mucini son lor figlioli »; e così le divise in cognati, suocere e nuore, tanto che venne ai bisnipoti. Così tutta una lunga filastroccola di genealogia di gatte vi sapeva dire. Questo umore lo fece fare una segnalata sciocchezza, da ridersene cento anni. Il vecchio rimbambito, subito che le andavano, o il gennaio o per altro tempo, in frega, le serrava per diverse stanze e camere; e brevemente, non voleva che le usassino in parentado, in sin passato il terzo e quarto grado. Oh, che santo sere! oh, che umore da prete sfaccendato! Questo è quanto si può scrivere in favore del suo prudente reggimento e governo mirabile di gatte.

9.

In Bologna fu già un libraro, umorista a suo danno; et oggi vivono molti, i quali lo conobbero e del suo umore più volte si risero. Costui si credeva d' avere, a posta sua, la complessione

e fredda e calda. Per la qual cosa cominciava di maggio a mettersi il farsetto di bambagia, a giugno il saione, e di luglio la pelliccia con il suo cuffione doppio e ben serrato in capo. Alla prima acqua d'agosto cominciava ad alleggerirsi, e di mano in mano si spogliava che ne veniva l'inverno, talmente che di gennaio egli si stava in camicia tutto spettorato con la sua tacchita di tela, e legava a quegli estremi freddi a bottega aperta e senza fuoco. Or vedete che semenza ci produsse la natura, dandoci sì fatto animale!

10.

Fu un ricco fiammingo, scolare in Padova, chiamato Adriano Pinelli; il quale, vedendo in quel chiostro del Santo tanti e tanti depositi, o che per beffa lo facesse o per altra ombra di viverci, finse, nel partir suo, di morire a Vinegia. E con far pagare il luogo buona somma di danari, esequie et ornamenti, fece incassare un sacco d'ossa, e dipositarsi nel numero degli altri morti. E perchè era conosciuto e ben voluto per alcune sue buone e virtuose qualità, tutta Padova corse all'esequie, e là piovvono i versi, gli epigrammi e i detti. E brevemente, il galante o vogliamo dire fantastico cervello, innanzi che fusse a Lione, egli stesso, fattosi fattore di se medesimo, in venti e più luoghi fece fare dipo-

siti e casse, non guardando alla quantità di danari che si gettavano via. E con questa girandola faceva stupire le brigate che non lo conoscevano, a ritrovare per dieci città e luoghi un medesimo cadavere di nome, d' arme, pitaffio, giorno, anni e millesimo; et a chi conosciuto lo aveva, faceva far mille immaginazioni e discorsi sopra il fatto suo. Ma generava ben riso assai a chi sapeva il suo umore; il quale si rimette a giudizio di chi legge, se venne da savio vedere o da cieca pazzia.

11.

Ma sopra tutti i begli umori fu l'umore d'un ser dottore moderno, il quale aveva fatto legare tutti gli autori insieme, e di molti libri un libro: tutti i Bartoli in un volume, tutti i Baldi in un altro; e così ne teneva poi su la tavola un pezzo, cosa leggieri ad aprire, ma grave a mettervelo e levarlo, con dire che non voleva avere a combattere con tanti pezzi di jose in qua e là sparpagliate, dove, senza muoversi di quivi, ogni cosa ritrovava tosto. Et il famiglio talvolta ancora, per carestia di sgabelli, gnene faceva usare un pezzo. Così, con una farneticata invenzione, acquistò nome nella patria sua, facilitò il suo studiare con quel garbo che avete udito, et a tutti i clientoli che gli andavano a casa, comodità di sedere; perchè veramente in quegli altri modi di legature non ci trovava la sua eccellenza una tanta e sì fatta comodità.

12.

In una onorata città d'Italia fu un gran ricco, il quale non aveva impaccio nè di stato, virtù, grandezza o altro, salvo che di mettere danari insieme. In questa impresa valeva molto et era assai sottile di cervello. Ora, quando egli ebbe ragunati ben mille sacchi di ducati, gli venne un umore di fabbricare per tutte le sue possessioni, luoghi, castelli, e dove aveva tanto ch' ei potesse murar sul suo: udite in che modo. Egli chiamò un architettore, e fattosi fare un modello, lo messe in opera prima nella sua città; poi finì di tutto la casa, o mezzo palazzo che noi vogliam dire. Così da questo architetto e da quei mastri muratori fece, per tutti i suoi luoghi, fare per tutto quella medesima fabbrica che in quel primo luogo fatto aveva, con misura, in posta di sole, e brevemente, non gli mancava nulla: con quei medesimi fornimenti in tutte che in una, fatti per mano d' un medesimo maestro. A che fine si facesse questo, ne disse mille ragioni. Prima, per non pigliar malattia in mutare stanza (oh che goffo!); per parere d'essere in casa sua sempre nella propria città (pazzo umore!); perchè i cagnoli che si menava dietro, non si smarrissino per nuove case; acciò che sapendo la pratica di casa, ei potesse la notte andare al bujo per tutta; perchè gli amici suoi facessino, andando

seco, le maraviglie; et altre baie diceva, da ridersene. Ma una fu, al parer di tutti, la più segnalata. Come egli aveva un nuovo servitore, l'alloppiava e lo conduceva, in quei modi migliori che poteva, alloppiato a un'altra terra, castello o villa; e posatolo nella medesima camera e letto simile dove si posò alla città, lo svegliava poi, e fattogli fare le faccende di casa, che tutte erano fatte e munite a un modo, lo mandava a qualche suo amico o a comprare qualcosa, come nella città era solito. Il quale non trovava nè la casa, nè cosa ch'egli avesse di bisogno, e come matto e stordito se ne tornava al padrone; onde egli affermava che fosse pazzo et il cervello gli avesse dato la volta. Così faceva di terra in terra, tanto che lo riduceva al principal luogo con gli alloppiamenti, e là gli faceva credere che avesse sognato; e quanti più luoghi diversi diceva d'avere veduti il servitore alloppiato, di tanti se ne rideva il padrone. In questa maniera, il ricco umorista faceva divenir matti infiniti famigli, perciocchè, nel raccontare per tutto ciò che era loro avvenuto e lo affermarlo, faceva da ciascuno che li udiva, dar loro la baia. Quando quest'umore ebbe fatto il suo corso, fece come tutte l'altre cose fanno: ebbe termine, e finì il padrone e l'umore a un'ora medesima.

13.

E si ritrova al mondo, con molto suo vitupero, un certo dottoraccio sperticato e mal rappezzato, sfacciato dinanzi a uso d'alfana e balzano da quattro, con due mustacchi sul ceffo, che pare il dragomanno del Cadì delle Stinche. Il qual mostro ragiona sempre che vorrebbe esser turco in corpo (perchè in anima gli sta bene) e parla di tre lingue: schiavona velenosa, italiana bastarda, e di pappagallo ammaestrato in lingua d'oca; talmente che non è parola, che non paia uscita di bocca della torre di Nembrotto. Litigherebbe per una cimicia con tutte le lettiere degli spedali del mondo. Per mangiar fichi brogiotti e per inghiottire pillole d'aloè lavato per votare il grande e ingordo ventre, non si troverà mai un par suo. Bestione poi, Dio ve lo dica per me! Costui ha un'usanza maledetta: sbalzatelo, e vi vuol male; bastonatelo, e dice mal di voi; fategli bene, e dice male e fa peggio.

14.

Chi crederebbe mai che un uomo durasse mai tanta fatica per giungere alla morte? Io sono stato in fantasia di lasciarmi stare (come disse quel romano, in parabola, alla plebe): dico di finir la

vita. Non vedete voi ch'io son solo come una bestia, e con due mani merdose bisogna ch'io m'imbocchi, ch'io mi vesta, calzi, scriva, suoni, e m'arricci il capo, e accotoni la barba, e mi soffi il naso, e mi netti..... presso ch'io nol dissi? E non mi pare che la stia bene questa cosa. Poi con i piedi: va', fa la tal cosa; va', servi quell'amico; torna sopra, e vien di sotto, a posta d'un ghiribizzo et una girata di cervello. Se si favella, tu sei commentato; se tu non parli, sei un animale. Siam poi sottoposti alla ghiottoneria d'un traforello che vada a riferire: « Il tal ha detto di voi la tal cosa » benchè la non sia vera. Poi tu patisci ora dolor di capo, et ora di corpo; insino a un dito ti vuol metter l'assedio dello spasimo, per un tagliuzzo tignoso. Oltre che noi abbiamo mille reti da perderci dentro: ora ci fa freddo, talora sudiamo, ora sonno, et ora non si può dormire. Se tu guati o per sorte t'innamori, eccoti impaniato; chè, a posta di un'occhiata, tu vai adoperando il cervello, il corpo, le mani, i piedi, la lingua e la coda. Guarda guarda se noi stiam freschi! che ci bisogna piagnere, ridere, soffiare e far le pazzie, a posta di non so che baie.

Per fornirla: io son determinato di non far più nulla.

15.

Quel dir sempre: « Disse il tale, disse il quale, così scrisse quello, così favellò quell' altro » viene a dir che non sia differenza da noi al libro. Chi dice sempre quel dei passati scrittori, non dirà mai nulla di suo. Io, per me, dirò la mia fantasia: questi capocchi di questi filosofi parevano qualcosa a quei tempi, perchè le genti eran grosse come maccheroni; ciascuno se ne stava a detto, così si credevano ogni cosa.

16.

A me pare che non sia felicità alcuna in questo mondo: l'ombra della felicità sì bene, che è un' opinione del credersi una cosa a suo modo, e darsi ad intendere che la sia buona per lui e che la gli soddisfaccia. Quell' uomo si crede che lo stare in villa solitario a coltivare, a riposarsi, a zappare il suo giardino, sia la felicità: perchè si è messo quella girandola nel capo. Un altro tien gran quantità d' uccelli che cantino, e crede, in quel romore che sente da mattina e da sera, esser nella felicità a gola: così sprezza tutti gli altri piaceri. Certi si chiamano felici, perciocchè smusicano tutto il giorno con viole, liuti, flauti e voci la solfa, e ragghiando e abbaiando, non cederebbono al diletto, tanto si contentano. Chi

volevate voi che sia più felice al mondo, che coloro che tutto il giorno bombettano per le taverne con le femmine e con i beoni? Color che giocano del continovo, si chiamano felici; e ancora coloro che cavalcano vedendo paesi; quegli altri che scartabellano libri, leggendo i ghiribizzi di questo e di quello. Made in buona fè sì, che noi siamo una gabbiata d'allocchi! Tanti uomini, tante opinioni di felicità. E così si conchiude che l'ombra della felicità sta nel capo di ciascuno, e la felicità è perduta, non che smarrita.

17.

Io ho una sol casa e di quella pago un tanto. Questa mi dà un solo affanno, pensiero e noia: il pagare. Et al padrone gne ne dà parecchi: che la non rovini, d'esser pagato (che non è poco fastidio il riscuotere), di difendermela, di conservarla a sè; e infino quando ei muore, quelle benedette case gli son nel capo, a chi le debbe dare. Il pagamento ch'io fo, lo cavo da questo e da quello; perchè non c'è uomo al mondo che possi dir: questo è mio. Anzi il mondo è come un baratto che si fanno gli uomini l'un l'altro. « Togli — dice colui — eccoti del grano ». L'altro dice: « Eccoti i danari; porta a un altro i danari, e ti dà del vino ». Colui del vino li porta a un altro, che gli dà del panno. Così i danari, per esser più comodi, cor-

rono eguali a tutti i baratti. Io conosco certi, detti mercanti; ma il loro nome vero starebbe bene a dirgli travaglini o trappolini. Barattano danari con oro, con argenti, con monete; e, trappolando, li fanno moltiplicare. Et in quello che eglino la travagliano, stanno tutta la vita loro in un botteghino di due braccia, e quivi son destinati dal cielo, onde sono come in una carcere. Assetati di rapire a questo e a quello, si rompono il cervello nel moltiplicare, partire, sommare e sottrarre. Et alla fine tutto si fa per vivere e vestire, perciocchè ad altro non ci servono le cose del mondo che per questo, sebbene il tesoro fosse alto come le montagne.

18.

Avendo tutti gli astrologi, con numeri punti misure archipenzoli e segni, concluso che il Diluvio dovesse venire et affogar tutti, che non ne campasse nessuno, et affermatolo con pubblicazion di pronostici stampati, e tutto il giorno per le case dei grandi e per i palazzi dei cardinali mostrando i segni, le clipsi, la luna, le congiunzion dei pianeti et altre loro fantasie, operarono tanto, che ogni uno si riduceva nei più alti luoghi, per non essere i primi a morire. Di questa cosa n' era bene un non so che di rivoluzione, donde si scurò l' aere, e fece una grossissima pioggia. Arrivati al giorno pronosticato da costoro, il

tempo si turbò, e cominciò a venir giù una grandissima acqua dal cielo, tanto che gli uomini, confermati nella credenza per veder un tal principio, tutti fuggivano nelle più alte stanze delle case, essendo pieni i monti, e si partirono assai della città ritirandosi alle montagne. Uno strologo, forse di manco lettere ma di più sottile ingegno, veduto questo romore e questa confusione, cominciò ad andare gridando che non sarebbe nulla e che l'acqua tosto passerebbe via, mentendo gli altri strolaghi per la gola. Onde ne toccava di buone tentennate, et era avuto per pazzo spedito da ciascuno. Come volle Iddio, in termine di due o tre ore le clipse passarono, l'oscurità cessò, il tempo s'aperse, e la pioggia finì; nè vi fu altro che il Tevere, il qual venne grosso come suol venire dell'altre volte. Onde, tutte stordite, le persone si stavano in fra due: se gli eran tutti morti, o mezzi vivi; e si facevano una festa nel trovarsi insieme, come se fossero venuti dal Cairo, o pianti per perduti. L'astrologo, veduto che non venne diluvio altrimenti, (forse come colui che l'aveva creduto anch'egli) si fece cavalieri, con mostrarsi più eccellente in questa scienza degli altri. Tal che tutti l'ammiravano per un sapiente dottore: così avevan per capocchi i suoi contrari. Passati alcuni giorni e veduto il loro errore, questi pronosticatori fecero chiamare questo valentuomo che l'aveva indovinata, et essendo insieme gli dissono:

— Di grazia, mostraci il fondamento della tua dottrina, e se tu sai dove noi abbiamo errato, manifestacelo, per che cosa tu ne riporterai onore e premio.

— Io (rispose l'astrologo sagace) mi fondavo sul guadagnare, e non sul perdere; e di questa mia opinione non ne potevo riportare se non onore et utile. Siate voi tanto grossi, che non conosciate che io non ci ho ragion nessuna per via d'astrologia, ma sì bene per via di discorso sicuro? Chi volevi voi, o astrologi sapientissimi, se veniva il diluvio che avesse annegato tutti, chi volevate voi, essendo tutti morti, che m'avesse rinfacciato che io aveva cattiva o falsa opinione?

19.

Sempre gli uomini hanno qualche difettuzzo, sien grandi quanto si sanno; e sempre v'è chi li nota. Gli Uticensi infamavano Catone, perchè mangiava da tutte due le mascelle. Infino a coloro che volevan male a Pompeo, mormoravano perchè si grattava con un dito. I Cartaginesi appuntavano Annibale, perchè egli andava sdilacciato spesso, come colui che non voleva star sul tirato con le stringhe. E Silla dava la tara a Giulio Cesare. I Romani biasimavano Scipione perchè russava. I Lacedemoni dicevano che Licurgo portava troppo bassa la testa. Gli Ateniesi notavano Simonide, perchè parlava troppo. E i Tebani accusavano Paniculo, perchè sputava troppo.

Oh che gente da ridersene del fatto loro! Vedi in quello che tassavano questi uomini grandi!

20.

Io veggo una bella spada. Non ho bisogno, non ammazzai mai alcuno, non voglio fare omicidio, non voglio con essa tagliar cosa alcuna, e di simili a quella e delle più belle me ne ritrovo in casa. Eppur quando la veggo, per una opinione che ho nel capo, la voglio e la compro; e tanto più di quanto la vale, quanto la doverei comprar di manco. E me la appicco a canto, e me la porto dietro sempre: gira di qua, torna di là, portala di sopra, e riportala di sotto. Alla fine la metto giù, che la m'è venuta a noia. Perchè l'hai tu fatto? Per ostinazione, in malora!

Io veggo un uomo con gli occhi bassi, lo veggo coperto tutto e nascosto in certi panni stravaganti e bizzarri, che non se gli vede se non il viso, e il resto è tutto rinvolto. Subito mi vien voglia senz'altro di vestirmi come lui, e mi fascio in quei tali abiti, e anch'io vo attorno, e mi fo vedere un tempo, e un tempo sto rinchiuso, sto savio, non alzo occhio, non meno le mani, favello poco. Chi ha fatto eseguire questo effetto? O uomini, cuori pieni d'ostinazione, le son fantasie di farfalle di grilli e di cicale che vi covano nel capo, e vi danno l'assalto alla rocca dell'intelletto!

Già feci io fare a Brescia cinque sorte d'armature; e quando le feci fare, ero certissimo di non l'avere ad adoperare. Eppure mi bisognò soddisfare a quell'assalto dell'opinione di averle.

Un vecchio, che è mio vicino, ricco straricco, non esce mai di casa, e si sta tutto il giorno a veder conti, strumenti, contratti, scritture, e fa fabbricare: e non ha nessun figliuolo nè parente nè amico alcuno. Ogni anno muta sei fante e dieci famigli: fassi servir bene sgraziatamente! et è ricco di parecchi mila ducati d'entrata. A che fine fa questo vecchio tali fatiche vita e stenti? Un'ostinazione, un uso maledetto d'aver posto il tetto a una sua opinione.

Il mio avvocato (perchè ogni mattina mi viene a trovare, ch'io gl'imbocchi di qualche risposta pronta a certe cose che gli possono accadere) mi dice che ha trovato un caso da diventar pazzo: un uomo che ha i suoi stromenti e le sue certezze per poter acquistare della roba (et è povero), e non vuole. Egli gli ha voluto dare un certo che, e fargli gran cose; e non vuole. Anzi più: color che hanno il suo, lo vogliono cedere d'accordo con alcune poche condizioni; e non vuole. Oh, cotestui debbe esser pazzo? Da questo in fuori è savissimo.

L'Affannato, nostro accademico, farà dipingere una stanza, e non l'andrà mai a vedere, e non si cura se tu gli di' bene: « oh, l'è bella » o « oh, l'è brutta ». Dice che gli basta cavarsi

quell' opinione del capo. E così fa d' ogni cosa. Non donò egli una volta forse dieci o dodici cavalli che aveva nella stalla, a certi che passaron di mano in mano dalla sua porta? Egli li chiamava e diceva: « Piglia, ch' io ti dono questo cavallo ». E vi furon molti, che credendo esser beffati, non ne volsero. Vi parrà forse un pazzo umore, questo dell' Affannato. Io vi fo a sapere, ch' egli è uno dei begli ingegni d' Italia; ma dice, che se non facesse simili sfogamenti, che bisognerebbe di necessità ch' egli ne facesse dei maggiori, e forse dei più disordinati e più notabili; e che ciascuno fa di queste stoltizie, ma chi le fa in un modo, e chi in un altro: basta che si caccia fuori del corpo questi abattimenti....

Tutto è un nostro combattimento, tutti sono assalti che ci danno i capricci che noi ci siamo posti nel capo, e ostinazioni fisse.

21.

In quanti modi si battezza l' onore da' plebei!

Chi non vuol vestire d' un colore, per non ci metter dell' onore. Un altro non vuol passar per una via, che gli par perder l' onore. Certi non parlerebbero a certe persone una parola per mille ducati, perchè discaggerebbono d' onore. Io non posso far questa cosa, perchè ci metterei assai del mio onore. Ella ha perduto l' onore. Egli ha racquistato l' onore. Ei vive con onore. Egli ha

ricevuto un onor grande. Io sono stato a desinare con il principe dell'accademia, e m'ha fatto onore. Fa onore a tuo padre. L'ha fatto poco onore a sua madre. Non t'impacciar con il tale, che tu non avrai onore. Io temo l'onore.

Oimè, per quanti versi s'acconcia egli al mondo questo onore! in tanti e tanti modi, ch'io per me non sarei mai uomo da uscirne (s'io m'impacciassi seco) con onore. Oh, egli è schizzinoso! oh, egli è tenero! oh, egli è la gentil minestra! e non si può guardare, e non se gli può toccare il naso, nè dire una parola seco che sia ben detta! I soldati, se tu li guardi fisso, e' ti bravano con sospettare che tu tocchi loro su l'onore. Una picca torta, un'alabarda rotta, una spada spuntata, una guaina vecchia, un pugnal senza puntale, macchia lor l'onore. Potens in terra! l'è pur grande questa tenerezza! Se un religioso si lascia troppo vedere, ci mette l'onore. Se una suora alza gli occhi, l'onore va in malora. È ella però sì gran cosa questa? Che combattimento bestiale abbiamo noi messo in campo, che milizia ci è egli uscita mai di corpo, che capaccio grande è questo che sta in siffatti pensieri fisso, e che si va lambiccando in siffatte chimere?

22.

L' avere a parlare di tutte le cose risibili che noi facciamo, sarebbe un caos maggiore di quel primo, da dividere più difficile, e da ridersene bisognerebbe più tempo che la nostra brevissima vita. Lascerò da canto la fatica che noi mettiamo nei diversi vestimenti, bastandocene un solo modo; i variati colori, soddisfacendosi l' occhio d' uno; le infinite arti che son superflue; le molte e molte stanze in un palazzo, per abitarne una sola; le più cavalcature, non adoprandone più che una a cavalcare, e due per tirare un carro. « Dammi quel giannetto (dice il signore). No, lascialo stare. Togli il caval grosso. Non mi piace. Va', mena la mula. Piglia quel leardo. Lascia stare il castagno... (e la fava). Dammi la vesta lunga, le calze di scarlatto. Anzi no, la cappa e il tocco. Il tabarro mischio fia meglio, e le calze bianche, il colletto, la spada e un trafier nei fianchi, il cappello, il cornacchio, la berretta ». E la cuffia, in malora! Solamente a chiedere, ne va una gran parte del nostro tempo gettato via! « Tagliami le scarpe così: due di qua, sette di là, tre in punta, un di dietro, e che abbia le foglie. Ricama. Imbottisci. Taglia. Minuzza. Trita. Frastaglia. Passa. Strafora. Bottoni, stringhe, gangheri, magliette, cappi, peri. Stiacciati, larghi, lunghi ».

Due cose ne son cagione di tanta varietà: il nostro insaziabile appetito, il quale non si soddisfa d' una cosa più che un certo tempo; se poi la sopporta, la viene a tollerare contro alla voglia sua. La moglie viene, dopo un certo che, a non aver quel luogo che si desiderò tanto; la stanza d' una casa, la strada, la città, il paese e gli uomini ancora, si nimicano l' uno l' altro quando troppo praticano insieme, e si vengono a fastidio; i cibi stuccano, usando spesso un medesimo; gli studii, le femmine, infino al buon tempo sazia alcuni.

Volete voi vedere una cosa risibile? Qual più si desidera fra noi che il piacere: cioè balli, commedie, donne, banchetti, maschere e giochi? Mettete un uomo a questa vita, e fatelo continuare quindici giorni. Se non si fugge da tutti questi spassi in termine di otto, vo' perdere io tutti gli spassi carnali, con patto di non li ritrovar mai più. Ai tre pasti tu sei pieno, alle tre nottolate di femmine tu dai giù, alle tre commedie il disagio ti assalirà, alle tre feste alla fila tu non ne vuoi più. Tre giorni di mascherata l' uno dietro all' altro? Tu sei bello e morto!

Vedete del tempo? Ciascuno cerca d' andare innanzi:

— Oh, quando sarà egli mai la primavera?

— Quando fia caldo mai più?

— Egli ne verrà pur l' inverno, che il cielo non arderà così!

— Quando uscirò io mai di fanciullo?

— Quando verrò io mai in gran tempo, che io sia posto in officio ancor io?

— Quando morirà mai mio padre, che io possi esser libero?

— E' mi par mille, che il mio figliuolo sia da tôr moglie.

— Domani farò la tal cosa.

— Di qui a un anno potrò far così.

— Di qui al tal tempo sarò accomodato.

— Di qua a un mese uscirò di travaglio.

In conclusione: starò meglio per l'avvenire, per così e così, che io non ho fatto per il passato. In questo squadrare, misurar con il compasso e mettere a sesto il nostro vivere, la cosa se ne va d'oggi in domani; tanto che si trova una certa femmina che ha una persona fatta d'ossa, con una falce sulla spalla, e ci dà di mano, e ci mena via, e non bisogna dire: « Aspetta, lasciami finire di fabbricare la casa, di maritar le mie figliuole, di far testamento, di chiamare chi mi raccomandi l'anima; lasciami almanco tôr licenza dai miei parenti, o dire addio ». Made in buona fede no, che la non ti aspetterebbe un batter d'occhio! Come la ti ha portato via, la roba si sparpaglia che la pare una nebbia; e quello che tu, sudando e affaticandoti, avevi messo insieme in sessanta anni, in sessanta ore se ne va in un fumo.

Qua debbe far le risa grasse il mondo! e chi

è spogliato di passione, se ne ride anch' egli, quando vede questi miracoli.

23.

Definizione degli scolari: esser rognosi, aver debito, ogni cosa al giudeo, i libri in pegno, essere innamorati soli il più delle volte, rinnegar la pazienza ad aver danari da casa, giocarsi insino alle brache, dormire insino alla campana, talvolta arrivare al mezzo della lezione, avere la suona, patire una gran passione nell' avere a disputare cose che l' uomo non le sa, non trovar credito, star in casa per non aver da vestirsi, esser uccellato dagli altri scolari, ora per goffo, ora per ignorante et ora per plebeo, tenuto furfante pidocchioso misero, spesso a torto, molte volte a ragione, et alcuna volta forzatamente.

24.

I pazzi adunque hanno estrinsecamente tali segnali: una parte non ridono mai, stanno in maestà, vanno con gravità movendo i passi, favellano poco, pesano le parole, bilanciano gli atti, e fanno poca stima delle persone; certi altri son bravi, minacciano, fannosi far largo per la strada, urtano questo e quello, e per pochi soldi fanno assai parole e fatti zero. Alcuni poi son maliziosetti e maligni: ingannano volentieri il com-

pagno, pelano di qua, rubano un poco di là, son doppi come cipolle, sagaci e odiosi a lor medesimi e ad altri. Parte ce ne son poi che ridono, piangono, saltano, cantano, ballano, non si curano d' altro che di certi piaceri di lor cervello, e non stimano cosa che possa accadere. Non ci mancano ancora di quelli che infuriati, arrabbiati, incagnati, e senza considerazione o ragione, la danno per il mezzo in ogni cosa. Altri si stanno a considerare tutti questi altri pazzi e le lor pazzie, e tenendosi savi, diventan più pazzi di loro, col voler raffrenar questi, regolar quelli, ammaestrar quegli altri, e rassettarli nei gangheri. Voi li conoscerete a' vestimenti, alle pazze foggie degli abiti, a' tagli, a' frastagli, alle maschere, alla bizzarria e stravaganza delle palandre, delle gabbanelle, dei santambarchi, dei cappelli pieni di lavori e grillaie, delle scarpe variate: brevemente, da capo a piedi ce ne son mille dei paragoni da conoscer la pazzia dell' uomo.

25.

Fu dunque un certo dotto antico, che chiamò una sua opera, per non dir cantafavola: « *Corno di dovizia* »; e andò con mille strane circonlocuzioni (volgarmente: saltò di palo in frasca) e disse di non so chi, al qual fu rotto un corno, e che le ninfe, trovando quel corno, l' empierono di

frutti e di fiori. Un altro pose nome a un suo giornale: « *Armonie degli Dei* ». Ma lasciamo gli *anni domini* a dietro. Perchè mi converrebbe ancor dire dei principii dei libri gonfiati che fanno quei lor cominciamenti alti alti, onde messer Orazio toccò lor la mano con quella novella dei monti pregni, e Aulo Gellio nelle sue « *Notti attiche* » li registrò tutti con dar loro una buona picchiata. Ma veniamo a mezza lama. Io trovo che tutti i galantuomini hanno chiamato la gatta gatta. Dante, che ragionò di cose sì profonde e sì alte, non pose un nome altissimo al suo libro, come sarebbe stato: « *Idea della Divinità, dove si dà cognizione dei Cieli, degli Inferni, del Mondo e di Dio* »; anzi disse: « *Commedia* », alla barba di costoro, i quali d'una semplice imbrattatura di quattro fogli fanno una macchina più alta che la torre di Nembrotto. Il Boccaccio similmente, trattando di brave materie, le battezzò « *Novelle* ». Il Petrarca non andò armeggiando con « *Pegasea* » nè con « *Olimpia* », ma disse « *Rime* », e pur fu divino. Che diremo d'Annibal Caro, del miracoloso nome di « *Fichi* »? Volete voi vedere se l'Ariosto s'accordò con questi buoni compagnoni, che pose nome al suo mirabil volume « *Orlando Furioso* », che vuol dire pazzo? Io non voglio ora lodare i titoli dei frati, come sarebbe: « *Specchio di divinità* », « *Ricchezze della scrittura* », « *Tempio d'eternità* », « *Orto di contemplazione* », « *Fabbrica*

di profeti », « *Giardino d' orazione* », per non mescolar le lancie con le mannaie. Basta che questo poco di scorribanda ch' io ho fatto, facci discorrere i titoli, e vedere se corrispondono all' opera.

26.

Il gobbo da Serezzana, più mal fatto che gobbo dei nostri tempi, entrando in Arno a bagnarsi, senza una cura del mondo lasciò i suoi panni sul renaio, come colui che se ne andava alla carlona. Onde gli furono tolte le calze e il giubbone. Disperato, il povero Delfino pregava Dio che facesse capitar male il ladro. Vedendolo io così adirato, ridendo gli dissi: « Non vogliate per sì poca cosa la morte d' un uomo; ma se voi desiderate che Domenedio lo castighi da dovero, senza pregiudizio dell' anima vostra, domandategli di grazia, che faccia che i vostri panni gli stien bene a suo dosso ».

27.

Xenocrate, già vecchio, disputava nell' Academia con i suoi amici. Vedendolo Eudamia, figliuolo d' Archidamo, domandò chi fosse quel vecchio. Gli fu risposto che egli era un savio uomo, il qual cercava la virtù continuamente. « Quando se ne servirà, — gli disse Eudamia — se la va cercando insino a quest' ora? »

28.

Si vede tener oggi più conto, da molti grandi, d'un cane, d'una scimia, d'un pappagallo, che di qual grande uomo da bene si trovi. A questo proposito mi ricordo aver letto, come Diogene, essendo in Megara, vide le pecore loro et i pecorini molto grassi e con molta lana, e vide i figliuoli dei Megaresi andar mezzi nudi. Disse egli allora: « Qua è molto meglio esser castrone d'un megarese, che figliuolo ».

29.

Noi abbiamo il desiderio nostro tanto acceso in veder nuove cose, ch'egli è forza metter la nostra vita in mille pericoli, solamente per pascere questa nostra fantasia pazza, inquieta, intollerabile. Assai ci bastava aver dei nostri animali, nati in questa isola d'Italia, senza andar solcando i mari o cavalcando gli altrui paesi per aggiungerci bestie disutilissime. E a che fare? Che utilità ci danno le scimie? Che frutto i pappagalli? Di questo umore che siamo noi, sono state tutte le provincie; e le medesime bestie desideravano ancora elleno di veder nuove bestie. Pensate di noi uomini, come correremmo a vedere un gigante, un nano in una borsa, un mostruoso! Che dico io dei mostri? Un uomo della

nostra statura a punto, del nostro colore, della nostra Italia, pur che fosse vestito d'oro, noi siamo tanto curiosi e colmi di stoltizia, che ci ammazzeremmo per correre a vederlo. Similmente se venisse un altro uomo dagli Antipodi, dalle Maremme e da luoghi più vicini ancora, e che favellasse, o per dir meglio sapesse pur cicalar quattro parole in ebreo, in greco, in latino, todesco, turco, spagnolo, schiavo, francese e italiano (la metà basterebbono) noi correremmo come matti. Basti far come le capre: saltar tutte dove ne salta una, senza pensar più oltre. Come se nella nostra lingua noi non sapessimo dir tutto quello che ci bisogna alla conservazione nostra!

30.

Tutte le faccende di questo mondo sono pari come una bilancia: tutte son giuste, e tanto ha del buono una cosa quanto l'altra. Che sia il vero: voi avete un tempo freddo, e un tempo caldo; un dì sereno, un piovoso; un tempo asciutto, un tempo molle; carestia un tempo, abbondanza un altro; allegrezza talvolta, e talvolta gramezza; sanità, infirmità; amicizia, inimicizia; ogni mese torna, una volta l'anno; la state, e l'inverno..... così si contrappesa ogni cosa giusta: guerra e pace. E se egli pare bene che uno stia meglio e quell'altro peggio, chi conside-

rasse minutamente lo stato di ciascuno, nessuno vorrebbe essere altrimenti lui, ma si ritornerebbe nei suoi panni. Un uomo, essendo confinato di quindici anni in galea per quaranta anni, e dopo il tempo, posto in libertà, se ne tornò al suo remo, dicendo: « Io non so che farmi e dove andare » et il restante della vita volle finire a quello stento.

32.

Quante dottoresse si fanno oggi, le quali hanno studiato *in libris*! e quanti son chiamati dottori, che non videro dei libri se non le coperte! Son molti i padri che gettano via i danari nel mantenere i figliuoli a studio; et in cambio di lettere buone, conoscono carte cattive, e attendono a sonettuzzi, a cortigiane, a imparar creanza... ma di quella salvatica. Quanto sarebbe il meglio averli messi in una bottega di calzolaio, che in uno studio! e quanto tornerebbe lor meglio il zappare, che esser dottori! Non vedete il mondo? Quanti medici son oggi, che non vagliono il piscio che mirano! e quanti legisti ancora ci vanno tra' piedi, che si venderebbon manco che un *codex* di stampa antica da caviaro! Ogni villano, com'egli è punto punto grasso, fa studiare un suo figliuolo e lo fa pedante. Che è, che è? egli s'addottora. Eccotelo poi con quattro dita di coste larghe e con un teschio di castrone, e passa

per disputante di cause. Alla zappa, in malora, a cucir scarpette, a portar calcina s' hanno da mettere! Non vedete voi quanti sparapane di dottoresse vanno attorno? Piaccia a chi può, di metter termine a sì corrotto et ignorante modo d' addottorar tanti e siffatti bufoli.

32.

Avendo maestro Canocchio dal Finale a dar moglie a un suo amico, per sorte gliene fu mostrata una, la quale era sparutina, piccola e mingherlina, ma attillata come un fior di pesco. Egli, vedutala, gli piacque molto, e menato l' amico a vederla perchè se ne contentasse, gli disse poi:

— Piaceti ella?

— Non a me — disse costui.

— Oh, perchè?

— Per esser piccola non la voglio.

— Deh, fratel mio, — disse Canocchio — tu non te ne intendi. Della moglie, quanto meno se ne piglia, meglio è.

33.

Il chierico del piovano Arlotto, essendo a veder morire un popolano cieco da un occhio, quando tornò a casa, il piovano gli domandò come egli aveva stentato sul morire.

— Egli ha durato meno fatica che gli altri

— disse il chierico — perchè egli ha avuto a chiudere un occhio solamente.

34.

Intaccando leggermente un barbiere, nel rader la barba, la gota a un sere, e venendo il sangue giù, disse il sere:

— Che! v'ho io male?

— Non so; — disse il barbiere — avevici voi stianza, innanzi che io vi radessi?

— Non io — rispose egli.

— Umbè! la ci verrà ora sicuramente.

35.

Madonna Gattainsacco, moglie di Mingoccio Tingucci, era una fanciulla, in casa, savia e saccente. Quando si maritò, ella fece, per mostrar d'essere d'assai, un figliuolo in quattro mesi. Il marito l'allevó per suo, e quando fu grandicello, ciascuno gli diceva:

— Fallo imparar la tal arte e la quale.

— No, — rispondeva il padre — io lo vo' far corriere, perchè sarà il primo uomo del mondo, e sarà sempre innanzi agli altri un tempo, siccome egli ha fatto al nascere: che in quattro mesi uscì del corpo a sua madre.

36.

Panata, famiglio di Messer Giorgio Noletto al presente, era un certo cervello gagliardo. Ora stando con un cittadino di Firenze, il quale era andato più volte rettore in una terra, e sempre n' era uscito con vergogna:

— Messere — disse egli — poi che v' hanno fatto di nuovo Podestà, lasciate governare a me.

— A che modo vuoi tu regger bene, tu che non tenesti mai ragione?

— Farò al contrario della Signoria Vostra.

37.

Aveva un bel giardino a Murano un galantuomo, molti anni sono; e lo teneva coltivato e pulito, tal che sempre n' aveva nuovi fiori, pesche, erbette e frutti diversi, con certi aranci, cedri e limoni, i quali difendeva l' inverno dai freddi e la state dai caldi intollerabili. Un giorno v' andarono alcuni uomini a vederlo per una cosa rara. E come si suol fare, tratti dal diletto della verdura e dei fiori e dei frutti, ciascuno cominciò a pelar questo e a cogliere quell' altro. Dà di mano a una cosa, rapiscene un' altra, dettero un matto scacco a questo giardino. L' uomo da bene, che si vide far tanto danno e usar tanta scortesia, deliberò di star cheto, e che questa

gl' insegnasse per tutte l' altre volte: a ogni modo non v' era rimedio. Partendosi costoro, gli dissero:

— Voi avete un bell' orto: però fatelo guardare, chè non vi sia guasto; e non ci lasciate entrare persona.

— Io vi ringrazio di questo ricordo. Ma voi me lo dovevi dire innanzi che ci entraste dentro voi.

38.

Un cantambanco soleva invocare Apollo et altri spensierati Numi, che gli desser favore; e una volta domandò loro che gli porgessero tanta lingua che bastasse a dire certe sue saponate. Un pazzo, che stava a udire, gli disse:

— Fratello, non chieder lingua altrimenti, che tu ne hai troppa. Domanda del cervello, che n' hai bisogno d' assai.

39.

Il dì che si fa la festa in palazzo di Fiorenza, una certa terra del dominio porta per censo un ceston di pesche. Un anno del bisesto, mi pare a me, secondo che dicono le cronache, che i peschi si seccarono per il freddo; onde in cambio di pesche, quella comunità tolse dei fichi di quei larghi, pastosi, maturi galantemente. E acciò per la via

non si guastassero, e' fecero un suolo di pula et un di fichi: così compierono il cestone e per uno imbasciatore li mandarono. Arrivato il magnifico nunzio, presentò i fichi e fece la sua scusa con quel garbo che voi vi potete immaginare. Or bene, sapete che questi signori, quando videro questa pula inficata, vi dettero dentro come in un sacco rotto, e cominciarono a saettare il povero imbasciatore. E non gli giovò punto a dire che non portava pena, chè lo impiastrarono molto bene di fichi. Quando e' furono finiti, disse l'imbasciatore: « Buon per me, che non furon pesche! » E questo proverbio andò nel vulgo, e si dice ancor oggi.

40.

Cinque fratelli avevano tolto tutti moglie, e vivevano in comune. La madre d'una di quelle fanciulle, andando per volerla menare al munistero, disse:

— Innanzi che tu venga fuori, va', dimanda licenza a tuo marito.

— Madre mia, — rispose la figliuola — di grazia, andate voi che me lo deste; chè io, per me, non so qual si sia di tutti cinque, perchè dormiamo tutti insieme.

41.

Sogliono le donne dare a credere ai fanciulli piccoli, che le gli fanno nella madia di pasta, quando fanno il pane. Nacquene uno infra gli altri, il quale era gobbo e zoppo, e per sorte si morì. I fratellini, quando lo videro morto, non lo volevano toccare, sì pareva a lor brutto. La madre, ingravidandosi di nuovo, cominciò a dire una mattina, facendo il pane:

— Io voglio rifar Carlo (che così era il nome).

— Oimè! — cominciarono a gridare i fanciulli — mamma, non lo rifate sì brutto. Date la pasta al babbo, che ne facci uno bello; chè voi non li sapete fare.

42.

Duo facevano a dirsi l'uno all'altro di gran cose goffe, non meno impossibili che plebee. Un di loro disse aver veduto a Chioggia, in un orto, un cavolo sì grande, che vi stavan sotto tutti i chioggiotti a un tratto, quando e' pioveva, e non s'immollavano.

— Et io vidi fare in Cipro una caldaia che v'erano dentro cinquecento uomini a lavorarla, e quando la battevano, non si sentivano l'un l'altro, tanto erano discosto per la sua grandezza.

— Oimè! — disse uno, che stava a udire — che volevano egli far di cotesta gran pentola?

— Cuocer quel cavolo che ha detto costui — rispose subito.

43.

Tutte le cantafavole son piene d' esempio di questa gran potenza d' amore, anzi pazzia degli uomini. Tutte le razze delle persone, sieno state di che razza si vogliano, hanno armeggiato, *idest* fatto le materie, come voi potete leggere in questo inventario:

Un pastore (Paride) quando sentì d' aver la più bella donna che fusse mai, non istette a pensar di ricchezze o di sapienza, ma la dette per il mezzo, senza consigliarsi se gli era bene o male lasciar la sapienza per l' amor carnale, e dette il pomo per questa materia.

Alchida di Rodi, giovane innamorato, si guastò d' un Cupido di marmo fatto per mano di Prassitele.

Uno spirito, si legge in Filostrato, avere amato un fanciullo, il qual lo portava nei luoghi solitari, in boschi; e scoprendosi, disse esser l' anima d' uno stato ammazzato in battaglia.

Pisistrato, tiranno d' Atene, amò una villana, e la tolse per moglie; e non guardò a dire: ei si dirà, ei si farà, e' non sta bene, e' non si conviene.

Alessandro fece ritrar nuda Campaspe ad Apelle, et era sì guasto del fatto suo, che Dio ve lo dica per me. Pure, quando l'ebbe adoprata un tempo, la donò al dipintore. Oh, egli doveva essere il valente imbrattamuri, da che un siffatto omaccione gli dette la femmina! (Benchè l'è una certa mercanzia, da non la tener troppi anni nella cassa).

Le bestie s'amano ancor l'una l'altra; le piante, quando son maschi e femmine appresso, fanno meglio; così gli uomini e le donne ancora stanno meglio accoppiati che scoppiati. Insino ai frati s'accoppiano insieme..... quando vanno a processione.

Vedete adunque, la mia discredente madonna, che le mie non son così malfatte cose a volermi copular con voi in legittimo adulterio: perchè l'amore non ha regola alcuna.

44.

Tendeva la mattina una ragna di pigliar uccelli e tordi un villano da Pillercoli, e la sera se n'andava con un suo compagno a stendere; e di mano in mano che calava giù la rete, schizzava il capo ai tordi e li metteva in un sacco che teneva il compagno in mano. E quando poneva i tordi nel sacco, non guardava così tuttavia alla bocca di quello, ma aveva gli occhi agli uccelli della ragna, et il compagno al sacco.

Mentre che ficcava dentro i tordi, quando aveva dato loro la stretta al capo, diceva: « E uno, e due, e tre... » e andava contandoli. Quando egli fu al quarto, egli non schizzò così bene; onde il dire: « quattro » e volar via il tordo, fu tutt' uno. Disse il compagno:

— Non dir quattro, che non è nel sacco.

INDICI

INDICE

DELLE OPERE DEL DONI, DA CUI SONO TRATTI
GLI SCRITTI DEL PRESENTE VOLUME

I MARMI.

Novelle, I, II, III, IV, V, VI.
Scritti varj, I, II, III, IV, V.
Paradossi e capricci, 1, 2, 3, 4, 5.

LE LIBRERIE.

Novelle, VII.
Scritti varj, VI, VII.
Paradossi e capricci, 6, 7.

GLI UMORI.

Paradossi e capricci, 8, 9, 10, 11, 12.

LE LETTERE.

Novelle, VIII, IX, X, XI, XII.
Scritti varj, VIII, IX, X, XI, XII, XIII.
Paradossi e capricci, 13, 14, 15, 16.

I MONDI.

Scritti varj, XIV, XV, XVI, XVII, XXVI (1, 2).
Paradossi e capricci, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24.

LA ZUCCA.

Novelle, XIII, XIV, XV.
Scritti varj, XVIII, XIX, XXVI (9).
Paradossi e capricci, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 42.

I PISTOLOTTI AMOROSI.

Novelle, XVIII.
Scritti varj, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXVI (3, 4, 5, 6, 7, 8, 10).
Paradossi e capricci, 43.

LA MORALE FILOSOFIA.

Novelle, XIX, XX, XXI, XXII, XXIII, XXIV, XXVI, XXVII.
Scritti varj, XXV.
Paradossi e capricci, 44.

IL BURCHIELLO.

Novelle, XVI, XVII.

LE PROSE ANTICHE.

Novelle, XXV.

IL TERREMOTO.

Scritti varj, XXVII.

INDICE

DEGLI SCRITTI CONTENUTI IN QUESTO VOLUME

PREFAZIONE . . . . . pag. IX

NOVELLE:

I. Lo Zucca e il Tornaino menano pe 'l naso certi forestieri . . . . . » 3

II. La Zinzera racconta di quando il suo compare le disse che serrasse la bottega . . . . . » 5

III. D' una bottega serrata in giorno di lavoro . . » 6

IV. Plebei, per aver da una sua zia licenza di fare un viaggio, la fa legare per matta spacciata et egli ottiene poi quel che vuole . . . . . » 7

V. Uno scalco solito a dire bugie stupende viene scornato dal suo servitore, ch' era rimasto scontento d' aver avuto in premio un paio di brache sudicie . . . . . » 12

VI. Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la quale vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia fa rimanere una bestia lui et ella rimane scusata . . . . » 15

VII. Di un giovane che aveva più caro il tabarro che non l' amante . . . . . » 23

VIII. Novella dei gobbi, ove si dimostra che chi prende diletto d' usar frode, non dee lagnarsi di rimaner frodato . . . . . » 26

IX. Di Tofano dalle cento uova e della Marietta sua moglie cicala . . . . . » 34

X. Figura d'un Giove fatta da uno scarpellino maestro in opinione . . . . . pag. 36
XI. D'un linaiuolo che morì due volte e non risuscitò nessuna . . . . . » 39
XII. Un vecchio lombardo per disperazione intuona il « Magnificat » giudicandolo buon rimedio alla sua impotenza . . . . . » 42
XIII. Per impensato caso Zanobi Fabene pisano è tolto dalla disperazione in cui lo aveva immerso la sua estrema indigenza . . . . . » 43
XIV. Un signore di cervello grosso, volendo favellare a sproposito, è cagione di molte risa in una brigata . . . . . » 46
XV. Risposte goffissime di due innamorati sorpresi con le loro donne . . . . . » 49
XVI. Novella del Burchiello cavata dalle sue cento, dove si racconta che un medico insegnò l'arte di amare a un suo discepolo . . . . . » 52
XVII. La moglie d'un barbiere, per ordine del marito stesso, presta la guaina al compare . . . . » 55
XVIII. Burla fatta da un giovane virtuoso per provare la sincerità dei suoi amici . . . . . » 57
XIX. Esempio d'un compagno infedele che volendo derubare un suo amico, per istrana avventura resta deluso nella sua malizia. . . . . » 59
XX. Un cavaliere, giacendo con la moglie, trova modo di liberarsi da un ladro che gli era entrato in casa e gli dà il meritato castigo . . » 61
XXI. Storia d'una putta o ghiandaja, che rimase punita severamente delle sue ciarle indiscrete. . » 65
XXII. Una donna rimasta gravida per causa di alcune pallate di neve, partorisce un figlio che rimane poi liquefatto in un giorno di sole cocente . 69
XXIII. Uno scolare di Pavia giace con la moglie di un uccellatore di Binasco, il quale essendosi appiattato sotto il letto, resta pagato di buone parole e di cattivi fatti . . . . . » 72
XXIV. Con l'esempio d'un romito, il quale immaginando tesori rompe un fiascone di mele, che

doveva esserne la sorgente, si danno ammaestramenti di bene operare . . . . . pag. 76
XXV. Facezia di Sancio re di Castiglia contro il papa 77
XXVI. D'una femmina che recupera il naso e l'onore » 78
XXVII. Amor di cattiva donna, per esempio ai maritati » 80

SCRITTI VARJ:

I. Il fiorentineggiante; dialogo satirico di un poeta forestiero e Gozzo taverniere . . . . . » 85
II. Dialogo di Giorgio calzolaio e Neri Paganelli, dove si ride dell' esagerato culto alle reliquie dei grandi . . . . . » 91
III. La stramberia delle girelle . . . . . » 94
IV. Dialogo di Pecorino, Chimienti et un pedante. » 98
V. La diceria dell' Inquieto . . . . . » 102
VI. A coloro che non leggono . . . . . » 113
VII. Descrive la sua casa a Venezia . . . . . » 119
VIII. Lettera a frate Bonaventura Torrigiani, sopra il buon tempo che esso frate aveva con buona grazia della sua regola . . . . . » 121
IX. Dialogo di certi furbi . . . . . » 124
X. Lettera al molto onorato M. Bartolomeo Gottifredi, sulla nobiltà, virtù, grandezza e perfezione della chiave . . . . . » 127
XI. Visione. . . . . » 135
XII. Alloggiamento dei poeti dopo questa vita, academia et altri spassi che si godono . . . . » 138
XIII. Il Cima et il Burla fanno dialogo insieme del poco cervello di molte donne . . . . . » 142
XIV. Supplica di certi oriolani . . . . . » 149
XV. Giove e Momo ragionano di certi strani epitaffi » 154
XVI. Favola degli astrolagi per la pioggia della pazzia » 160
XVII. Il Pazzo et il Savio academici veggono per una visione un nuovo mondo, il quale da un di loro è detto pazzo e da un altro savio mondo » 164
XVIII. Le nozze della civetta . . . . . » 176
XIX. Le menzogne d' alcune antiche leggende . . . » 182
XX. Lettera d' amore fatta per altri, dove s' uccella l' oste et il lavoratore 184

XXI. Lettera a Laura Mona, sulle materie pazze scritte da innamorati . . . . . pag. 187
XXII. Alla innamorata di Biagino e mia guasta dolcissima, la Crezia contadina . . . . . » 190
XXIII. Scusa, lettera, pistolotto et altre parole a proposito e fuor di proposito scritte in materia amorosa . . . . . » 191
XXIV. Alla galante madonna Lisetta; scorribanda fatta intorno alla innamorata, non men goffa che nuova . . . . . » 194
XXV. Apologhi per ammaestramento universale dei governi e particolare degli uomini, ridotti in volgare dalla lingua indiana, persica, arabica, ebrea, latina, spagnuola et altre diverse lingue » 197
XXVI. Sonetti strambi, madrigali da burla, enigmi et altre stravaganze. . . . . » 213
XXVII. Dal Terremoto contro M. Pietro Aretino. . . » 231

PARADOSSI E CAPRICCI:
[1-44] . . . . . » 251

INDICI:
Indice delle opere del Doni, da cui sono tratti gli scritti del presente volume . . . . . » 293
Indice degli scritti contenuti in questo volume . . . » 295

CLASSICI DEL RIDERE

Sono pubblicati:

1. G. Boccacci . . . . . *Il Decamerone.* Giornata I.ª a cura di E. Cozzani. Xilografie di E. Mantelli, L. 2. Carta di filo, legatura in pelle, L. 5.
2. Petronio Arbitro . *Il Satyricon.* Versione di U. Limentani. *Seconda edizione.* Xilografie di G. Barbieri, L. 3,50. Carta di filo, legatura in pelle, L. 6,50.
3. S. De Maistre . . . *I viaggi in casa.* Versione di S. Spaventa Filippi. Disegni di A. Mussino, L. 2. Carta di filo, legatura in pelle, L. 5.
4. A. Firenzuola. . . . *Novelle,* a cura di G. Lipparini. Disegni di Giustin da Budiara, L. 2. Carta di filo, legatura in pelle. L. 5.
5. A. F. Doni . . . . . *Scritti varii,* a cura di F. Palazzi. Xilografie di E. Mantelli. Carta di filo, L. 3, legatura in pelle L. 6.

Sono sotto stampa:

Eroda . . . . . *I mimi.* Versione di G. Setti. Xilografie di A. Moroni.

C. Porta . . . . . *Antologia,* a cura di A. Momigliano. Disegni di R. Salvadori.

A. Tassoni . . . . . *La Secchia rapita,* a cura di G. Rossi. Disegni di A. Majani.

G. Raiberti . . . . . *L'Arte di convitare,* a cura di G. Natali, disegni di G. Mazzoni.

G. Swift . . . . . *I Viaggi di Gulliver.* Prima versione integrale italiana di Aldo Valori. Ornamenti di E. Sacchetti.

M. V. Marziale. . . *Epigrammi.* Versione di C. Marchesi. Xilografie di E. Castellucci.

Sono in preparazione altri 30 volumi circa. Ma, come è nostro costume, li preannunceremo solo dopo di averli consegnati al Proto.

MODENA, G. Ferraguti e C., Tipografi, Via Servi 5.

PQ
4621
D5A6
1913

Doni, Antonio Francesco
Scritti varii

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY